



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale (*ordinamento
ex D.M. 270/2004*)
in Filologia e Letteratura Italiana

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Il Concetto di Sostenibilità Linguistica

Relatore

Ch. Prof. Lorenzo Tomasin

Correlatori

Ch. Prof. Daniele Baglioni

Ch. Prof. Glauco Sanga

Laureando

Silvia Perin

Matricola 835380

Anno Accademico

2012 / 2013

INDICE

Introduzione	5
Capitolo I – La linguistica tra ecologia e sostenibilità	8
1. In principio fu l’ecologia	8
2. La sostenibilità multiforme	11
Capitolo II – I Modelli della Sostenibilità Linguistica	32
1. Il Modello Catalano di Albert Bastardas Boada	32
1.1 Una Catalogna <i>glocal</i> e altre questioni preliminari	32
1.2 Come nasce la sostenibilità linguistica di Bastardas Boada	39
1.3 Le soluzioni di Bastardas Boada	47
1.4 Piccole falle nel sistema	67
2. Il Modello Francese di Claude Hagège	70
2.1 La Morte linguistica come questione preliminare	70
2.2 Tentativi di palingenesi	81
2.3 Le jour de gloire est arrivé..?	85
2.4 Qualche anello che non tiene	89
3. Il Modello Anglosassone di Daniel Nettle e Suzanne Romaine	91
3.1 Voci Evanescenti e altri punti di partenza	91
3.2 Voci polifoniche	99
3.3 Assolo: una proposta di Suzanne Romaine	105
3.4 Voci di bilancio	108
Capitolo III – Modelli Imperfetti e Altre Prospettive	111
1. I Modelli della Sostenibilità Linguistica: un’analisi	111
2. Un Modello Italiano?	121
3. Economia Linguistica	128
Conclusione	139
Appendice	141

1. Legge 482/1999	<u>141</u>
2. Dati Istat 2006 sulla diffusione dei dialetti in Italia	<u>150</u>
Bibliografia	<u>153</u>

INTRODUZIONE

Il concetto di sostenibilità è nato nell'ambito dell'ecologia e dell'economia, e solo in un secondo momento è stato applicato anche alle lingue, in riferimento, in particolare, al patrimonio linguistico mondiale e alla necessità della sua tutela. Sorta come evoluzione ed ampliamento della nozione di *ecologia linguistica* sviluppatasi attorno agli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, la *sostenibilità linguistica* vede in realtà una crescita relativamente recente. È infatti soprattutto a partire dalla produzione del linguista catalano Albert Bastardas Boada, nei primi anni Duemila, che si comincia a rilevare un interesse concreto verso le tematiche legate a questo nuovo settore linguistico, in particolare proprio in Catalogna. Per queste ragioni, dedicheremo un primo capitolo del nostro lavoro ad un breve excursus sulla nascita dei concetti di ecologia e sostenibilità, e sulla loro espansione verso il mondo degli idiomi.

In secondo luogo, va detto che la “questione della sostenibilità linguistica”, intesa come l'insieme di problematiche relative a cosa vada preso in esame quando ci si addentra in questo ambito, e a come tutto ciò si possa mettere in pratica, ci permette, in realtà, di trattare numerosissimi aspetti che vanno dalla sociolinguistica e arrivano alla politica, all'economia e alla giurisprudenza. Nonostante le diverse declinazioni che il concetto di *glottosostenibilità* è in grado di assumere, comunque, è altresì possibile individuare, in particolare, tre approcci distinti, che definiremo “modelli”: il Modello Catalano, il Modello Francese e il Modello Anglosassone, denominati in questo modo in virtù del retroterra culturale che fa da sfondo alla loro formazione, e non tanto perché plasmati necessariamente in funzione di quelle tre realtà (anche se vedremo che le cose non sono sempre così nitide). Nel secondo capitolo avremo quindi modo di vedere che questi tre modelli, sebbene siano relativamente circoscritti in quanto dipendenti dalla produzione, rispettivamente, di Albert Bastardas Boada, Claude Hagège e Daniel Nettle/Suzanne Romaine, trattano una quantità di temi estremamente vasta, a

dimostrazione di quella eterogeneità a cui abbiamo fatto riferimento poco fa. Al termine della trattazione di ogni modello, inoltre, si proporrà una breve critica, finalizzata all'analisi dei punti più incerti del modello stesso.

Il terzo capitolo, infine, si aprirà con un più ampio approfondimento di tale analisi, pensata, però, questa volta, con l'obiettivo di fornire una trattazione più completa della sostenibilità. In sostanza, si è cercato di mettere insieme i risultati di questi tre modelli, valutandone pregi e difetti nell'ottica di una possibile applicazione, sia teorica che pratica, ad altre realtà sociolinguistiche, in particolare a quella italiana. La situazione del nostro Paese è alquanto variegata, e, grazie alla presenza di un nutrito patrimonio dialettale, essa ci consente di porre l'attenzione su un ulteriore problema, che è appunto quello delle varietà non riconosciute come lingue minoritarie a livello statale, ma che fanno ugualmente parte del patrimonio linguistico mondiale. Questo nuovo punto di vista, inoltre, ci permette di dimostrare che la singolarità di ogni situazione linguistica non ammette troppe generalizzazioni, richiedendo sì delle linee guida di riferimento, ma che siano anche accompagnate da prospettive realistiche e mirate, diverse a seconda del tipo di ambiente che si vuole prendere in esame. Le premesse teoriche, infatti, sono certamente essenziali, ma spesso rischiano di risultare anche fallaci: qualora non vengano ben calibrate, di fatto, esse corrono il pericolo di rivelarsi poco utili, o addirittura controproducenti, specialmente nel caso in cui siano trasferite su un piano più concreto. Si potrebbe obiettare che, in quanto astratta, una premessa vada considerata solo in questo senso: tuttavia sembra difficile, nel nostro caso, pensare di dover valutare i tre modelli come mere speculazioni teoriche, soprattutto alla luce del fatto che, da tutti e tre, emergono un sentito invito all'azione e un monito per quanto riguarda la necessità di mettere in atto, quanto prima, progetti volti alla salvaguardia della diversità linguistica globale.

Infine, un ultimo aspetto che prenderemo in considerazione è quello dei costi delle politiche linguistiche, basandoci in particolare sulla produzione dell'economista Michele Gazzola. L'approccio economico alle politiche linguistiche richiederebbe, in realtà, una trattazione molto più ampia, che includa anche i diversi aspetti legati prettamente al mondo economico e finanziario. Tuttavia, visti il contesto e la tipologia di questa tesi, ci

è sembrato opportuno circoscrivere il materiale proposto ai soli lavori di argomento strettamente linguistico.

La finalità a cui aspiriamo con questa tesi quindi, principalmente, è l'approfondimento del concetto di sostenibilità linguistica, portato avanti esaminando i diversi aspetti che tale nozione determina e presuppone, e considerando alcuni possibili punti di vista sulla questione. Senza alcuna pretesa di esaustività, il nostro intento è semplicemente quello di fare il punto della situazione su tale ambito, valutando ciò che è stato fatto, che cosa sia ancora possibile realizzare e soprattutto se abbia senso prodigarsi per ottenerlo, in particolare nel nostro Paese.

CAPITOLO I

LA LINGUISTICA TRA ECOLOGIA E SOSTENIBILITÀ

1. In principio fu l'ecologia

Il darwiniano Ernst Haeckel scrisse nella sua opera *Generelle Morphologie der Organismen* del 1866:

Con il termine 'ecologia' designiamo il corpus di conoscenze riguardanti l'economia della natura: l'indagine di tutte le relazioni dell'animale sia con il suo ambiente organico sia con il suo ambiente inorganico; tra cui, soprattutto, la sua relazione amichevole oppure ostile con quegli animali e quelle piante con cui entra in contatto o direttamente o indirettamente – per dirla in breve, l'ecologia è lo studio di tutte le interrelazioni complesse che Darwin chiamò condizioni della lotta per l'esistenza¹.

Da allora si susseguirono numerosi studi sulle condizioni dell'ambiente e delle specie viventi, e sulla qualità del rapporto tra l'uomo e lo stesso mondo naturale². La prima testimonianza autorevole che porta un effettivo ed esplicito avvicinamento del concetto di ecologia al mondo delle scienze umane, tuttavia, la rintracciamo solo quasi un secolo più tardi, in particolare grazie ad A. H. Hawley e alla sua opera *Human Ecology* del 1950. Per il passaggio successivo, ovvero la messa in relazione specifica dell'idea ecologica con

¹ Il testo è riportato in traduzione in Bologna 2008, pagg. 69-70.

² Sarà sufficiente accennare, qui, al concetto di biosfera, coniato da Eduard Suess nel 1875 e sviluppato da Vladimir Vernadskij nei decenni successivi. L'idea di biosfera di quest'ultimo, in particolare, sottolineava un dato semplicissimo quanto rilevante, ovvero che la vita sulla terra fosse profondamente connessa allo stato del pianeta stesso, e non un qualcosa di indipendente (*Ivi*, pagg. 72-73).

il mondo delle lingue, si dovette attendere soprattutto il lavoro del 1972 di Einar Haugen dal titolo assai eloquente di *The Ecology of Language*. Come lui stesso ammette all'interno del saggio, esiste, in realtà, una ricorrenza precedente del termine 'ecologia' impiegato in riferimento alle lingue³. Nello specifico, si trova in un lavoro del 1964 dei coniugi Voegelin, *Languages of the World: Native America Fascicle One*, dove – secondo quanto riportato dallo stesso Haugen- si legge:

In linguistic ecology, one begins not with a particular language but with a particular area, not with selective attention to a few languages but with comprehensive attention to all the languages in the area.

Ad Einar Haugen, tuttavia, viene riconosciuto il merito di aver definito per primo l'ecologia linguistica quando scrive:

Language ecology may be defined as the study of interactions between any given language and its environment. [...] The true environment of a language is the society that uses it as one of its code [...] Part of its ecology is therefore psychological [...]. Another part of its ecology is sociological [...]. The ecology of a language is determined primarily by the people who learn it, use it, and transmit it to others⁴.

Giustificando poi la bontà di un approccio ecologico sistematico e preciso allo studio delle lingue, Haugen sottolinea anche che:

The analysis of ecology requires not only that one describes the social and psychological situation of each language, but also the effect of this situation on the language itself⁵.

³ Haugen 2001, pag. 59. Haugen specifica anche che questa situazione era a lui ignota nel periodo in cui lavorava al suo saggio (originariamente in *The Ecology of Language. Essays by Einar Haugen*, ed. by Anwar S. Dil; Stanford, Stanford University Press, 1972; pagg. 325-339). In questa sede troviamo anche il riferimento da noi fatto in precedenza al testo *Human Ecology* (pag. 58).

⁴ *Ivi*, pag. 57.

⁵ *Ivi*, pag 63.

Chiaramente, un orientamento linguistico di base ecologica (conosciuto anche come ecolinguistica) ha senso solo se si presuppone che le lingue abbiano almeno qualcosa in comune con le specie viventi. Il linguista Salikoko Mufwene, in particolare, si è occupato di questo a partire dal 2001, quando pubblicò *The Ecology of Language Evolution*⁶, ma anche in un suo recente lavoro, *Language Ecology, Language Evolution, and the Actuation Question*, riassume le ragioni fondamentali che, a suo parere, giustificano tale analogia. Secondo Mufwene, quindi, le lingue sono delle specie perché, innanzitutto, prese nel loro contesto comune, esse non sono omogenee⁷. Le lingue, in secondo luogo, non cambiano in modo uniforme e i loro confini, come i confini delle specie, tendono ad essere confusi. Inoltre, il loro destino dipende dal comportamento dei loro singoli parlanti, ed esse, proprio con questo loro essere parassitiche rispetto all'essere umano, vengono associate più ai virus che agli animali⁸. Un ulteriore approfondimento portato sempre da Mufwene all'ecologia linguistica, infine, è la suddivisione tra ecologia linguistica *diretta*, che si identifica con il singolo parlante, e l'ecologia linguistica *indiretta*, che fa riferimento a quello che lui definisce «timespace of utterances⁹», ovvero una sorta di *hic et nunc* della produzione linguistica, composto – in pratica – da ciò che fa da corollario all'atto linguistico e lo determina, quindi le strutture sociali, economiche e geografiche fondamentali per la popolazione.

Questa linea interpretativa ecologica che presuppone l'equivalenza tra lingue e specie, comunque, pur essendo alquanto diffusa, non è universalmente accettata. Lo studioso Douglas A. Kibbee, ad esempio, nel suo saggio *Language Policy and Linguistic Theory*¹⁰, afferma che, pur supportando i movimenti ecologisti, rifiuta l'equivalenza tra lingue e specie. Egli dichiara, infatti, che un dibattito in questo senso si ebbe già negli anni '60 e '70 dell'Ottocento, e che «The “language equals species” equivalency does not work any better now than it did then¹¹». Concretamente, poi, argomenta le ragioni della

⁶ Edizione originale: Salikoko Mufwene, *The Ecology of Language Evolution*; Cambridge, Cambridge University Press, 2001

⁷ Per un riscontro, è sufficiente pensare alle variazioni che subisce una lingua secondo gli assi diamesico, diacronico, diatopico, diastratico e diafasico. Vedi, ad esempio, D'Achille 2006, pagg. 31-35.

⁸ Mufwene, 2011, pag 6.

⁹ *Ivi*, pag. 4.

¹⁰ Douglas A. Kibbee, *Language Policy and Linguistic Theory in Languages* 2003, pagg. 47-57.

¹¹ *Ivi*, pag 51.

sua posizione affermando che una lingua è un comportamento, non una caratteristica fisica, e che, mentre due lingue in contatto si influenzano l'una con l'altra, se facciamo vivere un cane nello stesso luogo di un volatile, al primo non spuntano le ali e al secondo non crescono quattro zampe.

Lo stesso Kibbee¹², poi, raggruppa i linguisti interessati al destino delle lingue in due categorie: gli ecolinguisti e i difensori del libero mercato linguistico. Gli ecolinguisti, protettori delle lingue in pericolo, sostengono che il venir meno di un idioma comporti la perdita irreparabile di una specifica visione del mondo, unica nel suo genere, e che tale scomparsa non sia in nulla inferiore, in termini di conseguenze negative, a quella di una specie animale o vegetale. A questi si contrappongono appunto i difensori del libero mercato linguistico, i quali ritengono che le lingue dominanti dovrebbero essere accettate come lingue universali, e che questo imperialismo linguistico sia dovuto ad una sorta di selezione naturale darwiniana. Kibbee cita come esempio il caso David Graddol il quale, pur ammettendo che l'utilizzo di lingue internazionali stia effettivamente minacciando migliaia di lingue locali, è più preoccupato dal tipo di reazione che tale perdita potrebbe provocare contro le lingue a più alta diffusione come l'inglese; egli arriva addirittura, infine, a ritenere lo stesso inglese britannico in pericolo, poiché minacciato dell'impero economico e militare statunitense¹³.

2. La sostenibilità multiforme

Da quello che Giuseppe De Marzo definisce «il conflitto irrisolto tra economia ed ecologia¹⁴» iniziò a prendere forma, in particolare nel corso degli anni '80 del Novecento, il concetto di sostenibilità. Tale passo avanti ideologico e terminologico trovò terreno fertile per essere utilizzato poiché sembrava sempre più ovvio, a livello internazionale, che il binomio sviluppo/crescita economica fosse all'origine di profondi

¹² *Ivi*, *passim*.

¹³ *Ivi*, pagg. 48-49.

¹⁴ De Marzo 2010, pag. 49.

squilibri nei sistemi naturali, e si stava rivelando palesemente incompatibile con i sentimenti ecologici ed ecologisti a tutela dell'ambiente¹⁵. Che la situazione fosse grave e non più accettabile appariva evidente, e si rivelò necessaria la ricerca di strade diverse che garantissero, allo stesso tempo, sia la crescita economica sia il rispetto delle risorse naturali, in modo tale da permettere la sopravvivenza dell'uomo, delle specie animali e vegetali, della biodiversità e del livello di sviluppo e di benessere raggiunto dalle società moderne.

Le origini di un tale sentimento di attenzione all'ambiente in chiave economica, comunque, risalgono già agli anni '70 del Novecento, e in particolare dobbiamo guardare alla Conferenza di Stoccolma del 1972. In quell'occasione, infatti, iniziò a farsi strada il concetto di *ecosviluppo*, ovvero la ricerca di modelli di sviluppo economici che tenessero conto anche delle dimensioni ecologiche, sociali e culturali. Il merito che va senza dubbio riconosciuto a questo incontro internazionale è di aver iniziato a sensibilizzare i governi sulle questioni ambientali.

La prima comparsa esplicita di un riferimento allo sviluppo sostenibile avvenne all'interno di *World Conservation Strategy of the Living Natural Resources for a Sustainable Development*, un documento del 1980 voluto da diverse associazioni internazionali tra cui il WWF. Tale documento mise in luce la contrapposizione esistente tra sviluppo, che implicava lo sfruttamento di risorse umane, ambientali ed economiche, e conservazione, vista invece come una gestione oculata della biosfera che ha come obiettivo la salvaguardia dell'ambiente¹⁶.

Il testo di riferimento ufficialmente riconosciuto per quanto riguarda lo sviluppo sostenibile, tuttavia, è *Our Common Future*, conosciuto anche come *Rapporto Brundtland*, il quale, pubblicato nel 1987, prende il nome dall'allora primo ministro norvegese e presidente della Commissione Mondiale Per l'Ambiente e lo Sviluppo che ne fu l'autore. All'interno di questo documento si leggono inviti a riflettere sull'urgenza e la forte necessità di avanzare delle proposte e di trovare soluzioni per «proporre strategie ambientali a lungo termine» in quanto «l'umanità ha la possibilità di rendere sostenibile lo sviluppo, cioè di far sì che esso soddisfi i bisogni dell'attuale generazione senza

¹⁵ Vedi anche Bologna 2008, pag. 84 e segg.

¹⁶ *Ivi*, pag 90.

compromettere la capacità di quelle future di rispondere ai loro¹⁷». A partire dalla pubblicazione di questo Rapporto, si sono susseguiti svariati incontri internazionali, i quali, se da un lato hanno permesso ai governi di prendere coscienza del fatto che non esiste alcuna garanzia di sostenibilità infinita, dall'altro si sono spesso conclusi con un nulla di fatto¹⁸.

Tale evidente incapacità da parte delle istituzioni internazionali di assumere una posizione chiara in materia di rispetto dell'ambiente e delle risorse e, soprattutto, il loro palese immobilismo quando si tratta di passare dalle parole ai fatti hanno generato diverse critiche non solo verso questi summit internazionali, ma anche verso la bontà del concetto stesso di sviluppo sostenibile. Una delle voci contrarie più autorevoli è senz'altro quella dell'economista e filosofo francese Serge Latouche, il quale, nel suo saggio *Come Sopravvivere allo Sviluppo* definisce l'espressione *sviluppo durevole o sostenibile* un «ossimoro¹⁹». La sua disquisizione, in realtà, va ben più avanti, e fa emergere come il problema dello sviluppo sostenibile non riguardi tanto la parola *sostenibile*, quanto piuttosto l'idea di *sviluppo*, per il semplice fatto che, se l'essere *sostenibile* implica che le attività umane non debbano creare danni superiori a quelli che la biosfera è in grado di gestire rigenerandosi autonomamente, allora il tipo di crescita attuale è totalmente incompatibile con lo *sviluppo*²⁰.

A causa della diffusione, soprattutto di tipo mediatico, del concetto di sostenibilità e di tutto il corollario di idee che esso comporta, si è vista una vera e propria declinazione di svariati modi di fare sostenibilità, tra cui anche la sostenibilità linguistica.

¹⁷ *Ivi*, pag. 93 (il testo integrale è reperibile sul sito delle Nazioni Unite all'indirizzo <http://www.un-documents.net/wced-ocf.htm>). È interessante notare, a questo punto, che questa responsabilità nei confronti delle generazioni future è riassumibile grazie ad una frase di Catone. Latouche (2005, pag. 56), infatti, ci ricorda che Cicerone, nel *De Senectute*, riporta, commentandolo, proprio un passo del Censore che recita «*Serit arbores, quae alteri saeculo prosint*», ovvero "Pianta alberi che gioveranno in un altro tempo".

¹⁸ A titolo informativo, ricordiamo la Conferenza ONU su ambiente e sviluppo di Rio De Janeiro (1992) durante la quale venne addirittura creata una World Commission on Sustainable Development; Il Millennium Summit (2000); Il Summit Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile di Johannesburg (2002) e il World Summit delle Nazioni Unite (2005).

¹⁹ Latouche 2005, pag 45.

²⁰ *Ivi*, pag. 51.

Di sostenibilità linguistica si è occupata soprattutto la Catalogna: colui il quale è stato probabilmente il primo a parlare della necessità di un atteggiamento sostenibile nei confronti delle lingue è infatti il linguista catalano Albert Bastardas Boada, di cui approfondiremo il lavoro più avanti; ma catalani sono anche Ramon Folch, che lo stesso Bastardas Boada definisce «one of the most representative promoters of sustainability philosophy in Catalonia²¹», e soprattutto il *Decalogo* della sostenibilità linguistica. Su quest'ultimo, in particolare, è interessante soffermarsi un momento, anche al fine di evidenziare quali sono i tratti salienti di questo particolare approccio linguistico. Il decalogo *Impara ad essere linguisticamente sostenibile* è stato pubblicato in occasione della proclamazione da parte dell'ONU del 2008 come Anno Internazionale Delle Lingue. Disponibile in più lingue e redatto da GELA – Grup d'Estudi de Llengües Amenaçades con il contributo di diverse università (tra cui l'Universitat Autònoma de Barcelona) e delle autorità catalane, questo decalogo presenta una brevissima introduzione che vale la pena di riportare integralmente:

L'ONU ha proclamato il 2008 Anno Internazionale delle Lingue, al fine di evidenziare la necessità di difendere e preservare le lingue del mondo. Le università catalane, compresa la nostra, vogliono contribuire a quest'iniziativa diffondendo tra la comunità universitaria l'importanza che riveste la sostenibilità della diversità linguistica.

Nel mondo si parlano tra 4000 e 6000 lingue, di cui secondo le stime più ottimistiche il 50% corre il rischio di estinguersi nei prossimi cento anni, e il 96% è parlato da solo il 4% della popolazione mondiale.

Il numero di parlanti è un fattore importante ma non sempre è un valido indicatore dello stato di salute di una lingua: le condizioni ottimali che ne garantiscono la vitalità sono complesse. Vi incidono diversi fattori più o meno essenziali: sostegno istituzionale, utilità della lingua nella sfera economica del paese ed uso nei mezzi di comunicazione globali, assieme al sentimento di fedeltà dei parlanti verso la propria lingua nonché la considerazione che questi hanno della stessa come simbolo d'identità.

²¹ BB 2007, pag. 2.

Lo studente linguisticamente sostenibile apprezza le persone, e per questo non spera che si sottomettano. Apprezza la diversità perché è una persona libera e sa che essere liberi significa non dover rinunciare ad essere se stessi. Apprezza la conoscenza perché lo rende più libero ed umano. Lo studente linguisticamente sostenibile è coerente, e perciò il suo comportamento linguistico va a favore delle persone, della diversità e della conoscenza²².

Successivamente si propongono i 10 punti ritenuti fondamentali al fine di perseguire appieno un atteggiamento linguisticamente sostenibile, ovvero, in breve:

- 1) Rispetta tutte le lingue. Tutte le lingue sono uguali e allo stesso tempo differenti;
- 2) Osserva ed ascolta: interessati delle lingue attorno a te;
- 3) Non avere paura ad imparare nuove lingue, sempre saranno tue alleate. Imparare poco o molto di una lingua non significa dimenticarne un'altra;
- 4) Le lingue ti aprono nuove prospettive: non rinunciare alle fonti di conoscenza che ti offrono le varie lingue. Tutte le lingue contengono conoscenza e producono nuovo sapere, non ti limitare all'inglese. Le diverse lingue esprimono modi di vedere diversi della realtà. Imparare lingue diverse ti aiuterà ad allargare i tuoi orizzonti;
- 5) Dai voce alle minoranze e ascolta. Non contribuire ad accentuare lo squilibrio linguistico;
- 6) Non imporre lingue dominanti, ripianta lingue in via d'estinzione: in tal modo contribuirai alla riforestazione linguistica;
- 7) Un piccolo mercato può essere una grande porta. Scrivere o parlare in una lingua che ha molti parlanti non dà garanzia di essere ascoltato. Invece, parlare con chi ci sta più vicino significa farsi ascoltare;
- 8) Pratica la diversità linguistica quando vai in giro per il mondo. Prova a parlare le lingue dei luoghi che visiti;
- 9) Preserva il tuo spazio di libertà: se tu non vuoi, non possono toglierti la lingua. Sicuramente nel corso della vita non sempre potrai parlare nella

²² *Decàleg* 2008, pag. 2.

prima lingua che hai imparato, ma potrai sempre mantenerla: è una conoscenza che ti aiuterà a comprendere altre lingue. Non la perdere: quante più lingue sai, più saprai della tua lingua e del mondo;

10) Non escludere nessun parlante per la sua lingua. Le lingue, soprattutto quelle poco parlate o poco diffuse, creano legami invisibili.

Ciò che emerge da queste righe, scritte in maniera semplice in modo da essere comprensibili anche ai non addetti ai lavori, è la necessità di apertura a tutte le lingue del mondo in maniera incondizionata, badando a prestare una particolare attenzione a quelle più rare, meno diffuse, perché sono quelle ad avere più bisogno di considerazione. Inoltre è importante riprendere l'idea che una lingua nuova porti con sé un mondo unico ed irripetibile: imparare più lingue non fa che accrescere la cultura ed ampliare gli orizzonti del parlante, e non ha assolutamente alcuna controindicazione. Tutti questi punti, quindi, possono essere ritenuti delle pietre miliari della sostenibilità linguistica, ovvero i principi che, motivando la pari dignità degli idiomi umani, giustificano questa battaglia per la "riforestazione linguistica".

La sostenibilità linguistica, ad ogni modo, è in un certo senso figlia dell'ecologia linguistica, e con essa condivide una precisa visione del mondo degli idiomi. La realtà linguistica mondiale, infatti, è un pullulare di parlate, e la compresenza di più varietà all'interno dello stesso territorio è tutt'altro che una rarità: anzi, potremmo dire che, al contrario, è più difficile rintracciare zone in cui si parli una sola lingua, senza altre lingue, dialetti o lingue minoritarie²³. Un'idea di questo tipo la possiamo avere, ad esempio, osservando i dati proposti da Simons e Lewis nel loro lavoro *The World's Languages in Crisis. A 20-Year Update* presentato nell'ottobre del 2011. I due studiosi partono dalle dichiarazioni del 1991 del linguista Michael Krauss il quale affermò che solo il 10% delle lingue del mondo avrebbe avuto speranza di sopravvivere in modo accettabile, che il 50% poteva – a quell'altezza - essere già moribondo e che il restante 40% avrebbe potuto tranquillamente raggiungere una condizione di pericolo entro la fine del

²³ Sorace 2010, pag. 2.

ventunesimo secolo. Simons e Lewis, allora, sfruttando l'Expanded Graded Intergenerational Disruption Scale o EGIDS, il sistema di classificazione messo a punto da Fishman nel 1991, propongono una loro stima che ridimensiona quella fatta da Krauss, il quale, come loro stessi assicurano, aveva proposto «an overly pessimistic representation of the state of the languages of the world²⁴». Con questa correzione, comunque, essi non vogliono in alcun modo screditare il pensiero di Krauss, e precisano: «this in no way diminishes the relevance of Krauss's warning since there are minority languages under threat in all parts of the world. However, on a global scale the threat does not yet reach the level suggested by Krauss²⁵». Riportiamo di seguito i dati proposti in questo studio²⁶:

- 1) Il numero attualmente stimato delle lingue del mondo, tra quelle ancora in vita e quelle già estinte, è di 7370;
- 2) Tra queste, 4867 (66%) sono ancora trasmesse di generazione in generazione in modo adeguato per la loro sopravvivenza;
- 3) 1342 lingue (18%) sono in pericolo nella misura in cui esse vengono trasmesse in modo impreciso, anche se possiedono ancora un certo grado di diffusione;
- 4) 1161 lingue, infine, corrispondenti circa al 16% del patrimonio linguistico mondiale, sono morte o stanno morendo;
- 5) Tra queste lingue morenti, ce ne sono 353 (5%) che, negli ultimi sessant'anni, hanno perso il ruolo di lingue identitarie per un gruppo etnico o una comunità;
- 6) Comunque, almeno 2150 (29%) lingue parlate attualmente nel mondo stanno vivendo un processo di decadimento e di abbandono linguistico.

Di seguito si propone la tabella riassuntiva di questo lavoro²⁷:

²⁴ Simons & Lewis 2011, pag 17.

²⁵ *Ivi*, pag 13.

²⁶ *Ivi*, pag 10.

²⁷ *Ivi*, pag 24.

EGIDS Level	Languages	Per cent
0 (International)	6	0.1%
1 (National)	87	1.2%
2 (Provincial)	95	1.3%
3 (Wider communication)	129	1.8%
4 (Educational)	334	4.5%
5 (Developing)	1212	16.4%
6a (Vigorous)	3004	40.8%
6b (Threatened)	840	11.4%
7 (Shifting)	502	6.8%
8a (Moribund)	284	3.9%
8b (Nearly extinct)	352	4.8%
9 (Dormant)	172	2.3%
10 (Extinct)	353	4.8%
<i>Total</i>	7370	100%

Chiaramente, i dati fin qui forniti sono dati generali e globali, e presentano quella che è la situazione nel suo complesso. È bene puntualizzarlo poiché il discorso può variare sensibilmente a seconda della zona del mondo a cui facciamo riferimento, e non tutti i continenti presentano condizioni uguali di pericolo di perdita linguistica. Infatti, se guardiamo gli stessi dati, ma in funzione della distribuzione geografica delle lingue, la situazione che ci troviamo di fronte è la seguente²⁸:

²⁸ *Ivi*, pag 25.

Region	Total Languages	Vital	In Trouble	Dead or Dying
Australia and New Zealand	307	43	48	216
South America	523	205	118	200
Northern America	264	17	87	160
South-Eastern Asia	1,276	781	366	129
Melanesia	1,068	854	134	80
Western Africa	889	795	35	59
Middle Africa	690	560	72	58
Central America	331	216	71	44
Southern Asia	679	514	122	43
Eastern Asia	286	138	113	35
Eastern Europe	122	65	24	33
Northern Africa	153	100	23	30
Eastern Africa	387	316	52	19
Western Asia	92	45	32	15
Southern Africa	52	39	3	10
Southern Europe	65	46	11	8
Northern Europe	50	37	6	7
Western Europe	53	40	7	6
Caribbean	23	18	1	4
Micronesia	27	20	4	3
Central Asia	14	9	3	2
Polynesia	19	9	10	0
<i>Totals</i>	7,370	4,867	1,342	1,161

Nelle pagine precedenti, come si sarà certamente notato, sono state impiegate espressioni quali “vita”, “morte”, “estinzione” e “sopravvivenza” in riferimento alle lingue. Una tale terminologia è diventata ormai convenzionale nella letteratura linguistica che si occupa di ecologia e sostenibilità, dal momento che le lingue vengono ormai sempre più ritenute delle risorse biologico-culturali a tutti gli effetti, e come tali sono descritte nelle varie fasi della loro esistenza.

A tal proposito, un altro concetto importante racchiuso nella definizione di sostenibilità linguistica è quello di *nicchia linguistica*. Altro termine preso in prestito dal mondo delle scienze biologiche, la nicchia ecologica, in origine, è così definibile:

Ecological niche is a term for the position of a species within an ecosystem, describing both the range of conditions necessary for persistence of the species, and its ecological role in the ecosystem²⁹.

Anche le lingue, d'altro canto, dipendono dalle nicchie: esse, infatti, vengono parlate in specifici domini sociali, e quando una nuova lingua sconfinava in questi domini, la lingua presente in precedenza può venire compromessa³⁰. Per l'appunto, come sottolineano sempre Stanford e Whaley:

Language is closely integrated with multiple interacting social, biological, economic, and climatological issues confronting an ecosystem. It would be wise to carefully and holistically coordinate language revitalization efforts with multifaceted aspects of the local ecosystem rather than only focusing on narrow linguistic issues³¹.

Sempre all'interno di tale prospettiva, e criticando quegli specialisti che portano avanti ad oltranza l'equazione "biodiversità = diversità linguistica" come se la morte linguistica comportasse anche la morte di qualche specie vivente³², i due studiosi suggeriscono anche che:

The language revitalization movement could focus on finding ways to positively and organically guide the natural dynamism and interplay of languages, rather than attempting to freeze a language with respect to a supposed earlier "untouched," "pristine" static existence³³.

²⁹ Polechová & Storch 2007, pag. 2.

³⁰ Stanford & Whaley 2010, pag 115.

³¹ *Ivi*, pag 119.

³² *Ivi*, pag. 116.

³³ *Ivi*, pag. 117.

Risulta, in realtà, anche alla luce degli elementi che abbiamo appena proposto, un dato di fatto, ovvero che le lingue del mondo sono in una situazione alquanto delicata circa la loro aspettativa di vita. Come ricordano Stanford e Whaley:

A language becomes extinct as a result of its speech community being decimated by war, genocide or disease, or because a regional or national government works to effect language shift, or because some set of circumstances leads members of a speech community to assign greater practical value to speaking a language other than the one that their parent and grandparents spoke. Such circumstances may be due to perceived economic advantages, the desire for greater social mobility, educational policies, or avoidance of social marginalization³⁴.

Naturalmente non c'è nulla di nuovo nella morte di una lingua, le lingue sono per loro natura degli elementi dinamici, molto liquidi, in grado di mescolarsi tra loro e modificarsi. Esse possono, col tempo, presentare delle piccole variazioni nella loro composizione dando vita, per esempio, ai dialetti, o cambiare talmente tanto da dare vita a nuove lingue, come è accaduto al latino con le lingue romanze. Possono prosciugarsi ed estinguersi, possono confluire in un'altra lingua meticcandosi in pidgin e creoli. Possono infine essere create artificialmente, come l'esperanto, o dalle ceneri di altre lingue morte o solo scritte, come è accaduto all'ebraico. Quindi la scomparsa di una lingua è un dato storico alquanto scontato ed inevitabile, per quanto triste e dispendioso in termini di perdita culturale, o drammatico per le circostanze in cui può verificarsi³⁵. Quello che preoccupa piuttosto gli studiosi, oggi, è invece la velocità con cui le lingue del mondo stanno morendo, una velocità che non è assolutamente bilanciata dalla nascita di nuove lingue³⁶ e che è accelerata – almeno in parte – dall'enorme diffusione dell'inglese, che si è propagato in tutti e cinque i continenti come mai nessuna lingua prima d'ora.

³⁴ *Ivi*, pag. 112.

³⁵ Un grande esempio per tutti, in questo senso, lo fornisce il continente americano che tra Nord, Centro e Sud America ha visto vere e proprie campagne di sterminio ai danni dei popoli nativi, e il cui panorama plurilinguistico e variegato è stato drasticamente ridotto da secoli di violenze e persecuzioni.

³⁶ Vedi anche Stanford & Whaley 2010, pag. 113.

La causa “naturale” principale che dà inizio alla morte di una lingua è senza dubbio il contatto linguistico. Come aveva notato già Uriel Weinreich, che nel 1953 dedicò la sua tesi di dottorato proprio alle lingue in contatto, «due lingue si diranno in contatto se sono usate alternativamente dalle stesse persone. Il luogo del contatto è quindi costituito dagli individui che usano le lingue³⁷». Berruto³⁸, dal canto suo, mostra i diversi gradi possibili di contatto linguistico, e schematizza l’evoluzione che subisce una lingua dopo essere entrata in contatto con un’altra seguendo il processo e dividendolo in vari livelli. Innanzitutto, egli opera una distinzione tra lingue *a* contatto e lingue *in* contatto: le lingue sono *a* contatto se il contatto non presuppone il bilinguismo³⁹ di individui, gruppi o comunità; le lingue sono *in* contatto, invece, se il contatto presuppone il bilinguismo di individui, gruppi o comunità. I passaggi di questo processo sono:

nessun contatto → contatto debole → lingue *a* contatto → contatto forte → lingue *in* contatto

La parte visibile di tale evoluzione si trova principalmente nel discorso dei parlanti, ovvero nel modo in cui essi si esprimono. Anche in questo caso Berruto propone una stringa evolutiva affine a quella appena vista, i cui punti principali sono:

- *Alternanza di Codice*: i due sistemi rimangono sempre ben distinti e variano al variare dell’interlocutore;
- *Code Switching*: passaggio nello stesso discorso ma a confine interfrasale; si ha quindi una giustapposizione di frasi in lingue diverse;
- *Code Mixing*: il passaggio tra le due varietà avviene a livello intrafrasale, ossia all’interno della stessa frase, ma resta libera scelta al parlante per valutare cosa variare;

³⁷ Weinreich 2008, pag. 3. In questa sede, Weinreich propone una casistica notevole di concretizzazioni del contatto linguistico, in particolare si concentra sui fenomeni di interferenza tra romancio e schwyzertütsch, lavoro, questo, frutto di due anni di indagini effettuate dallo stesso linguista lituano in Svizzera.

³⁸ Berruto 2009, pagg. 3-34 e 212-216. Qui è contenuto il materiale che compone i due schemi proposti di seguito.

³⁹ Per il concetto di bilinguismo, vedi oltre, pag. successiva.

- *Fused Lect*: l’inserzione di elementi alloglotti non è più libera, e la scelta del parlante si riduce; è la fase incipiente di formazione di una vera e propria lingua mista⁴⁰;
- *Ibridazione*: ibridismi sono parole costruite con contributi morfematici di lingue diverse; co-occorrono spesso con il *code mixing*.

Le lingue, d’altro canto, possono anche convivere insieme in una situazione di più o meno relativa stabilità. La casistica da citare in questo contesto è alquanto immediata, e riguarda principalmente bilinguismo e diglossia. Per quanto riguarda il *bilinguismo*, va detto che con tale termine, tecnicamente, si possono indicare sia la facoltà di un parlante di dominare contemporaneamente due lingue⁴¹ sia la pratica dell’uso alternativo delle stesse⁴², a seconda di dove si voglia porre l’attenzione. Riprendendo, poi, quanto appena detto sul contatto linguistico, e confrontandolo con le definizioni di bilinguismo di cui sopra, è naturale riportare quanto lo stesso Weinreich sostiene, ovvero che «il luogo del contatto linguistico è in definitiva il parlante bilingue⁴³». Per fare qualche esempio, bilingui sono le comunità slovene in Friuli Venezia Giulia, quelle tedesche in Trentino Alto Adige, le comunità gaeliche nella Repubblica d’Irlanda e via dicendo. Sul bilinguismo, poi, sono state spese molte parole, in particolare esso è stato attorniato da numerosi pregiudizi, specialmente da parte di chi si occupa di educazione scolastica e di psicologia infantile. Per molti anni, infatti, come sottolinea la linguista dello sviluppo Antonella Sorace⁴⁴, si è creduto che far imparare ai bambini due lingue contemporaneamente potesse danneggiare l’abilità di apprendere correttamente altre materie, oppure che il bilinguismo comportasse un’acquisizione imperfetta degli idiomi insegnati, o ancora che la cosa implicasse uno sforzo cognitivo eccessivo per il bambino. In realtà, diversi studi confutano tali posizioni, e anzi, ribaltano completamente la situazione, rilevando, invece, i grandi benefici di un’educazione bilingue. Si è visto infatti, per esempio, che il bambino bilingue non solo ha le stesse funzionalità e capacità

⁴⁰ Per il concetto di *lingua mista*, cfr qui, pag. 81 in nota.

⁴¹ *Dizionario L2004*, sub voce “bilinguismo” a cura di Daniela Calleri.

⁴² Weinreich 2008, pag 3.

⁴³ *Ivi*, pag. 105.

⁴⁴ Sorace 2010, pag. 1 e *passim*.

cognitive di un bambino monolingue, ma addirittura dimostra una maggiore apertura mentale verso l'altro e verso l'apprendimento di un'altra lingua, fatto, quest'ultimo, che comporta un grande vantaggio per il futuro⁴⁵.

Per quanto riguarda la *diglossia*, invece, il testo di riferimento fondamentale è sicuramente il saggio di Ferguson del 1959⁴⁶. In questa sede, Ferguson definisce inizialmente la diglossia come la situazione in cui «two or more varieties of the same language are used by some speakers under different conditions⁴⁷». A titolo d'esempio, l'autore cita, tra le altre, la situazione araba, in cui abbiamo l'arabo classico da un lato e l'arabo locale (egiziano, tunisino..) dall'altro e la situazione svizzera, in cui abbiamo il tedesco standard da un lato e lo schwyzertütsch dall'altro⁴⁸. Quello che veramente distingue la diglossia dal bilinguismo, però, è la specializzazione delle funzioni. Infatti, nei casi di diglossia si distinguono una varietà che viene convenzionalmente definita Alta (High / H) e una convenzionalmente definita Bassa (Low/ L), e gli ambiti d'uso delle due sono precisi e non interscambiabili, ovvero, esistono situazioni in cui è opportuno usare solo H, e situazioni in cui è opportuno usare solo L⁴⁹:

Situation	High	Low
Sermon in Church or Mosque	X	
Instruction for Servants, Waiters, Workmen, Clerks		X
Personal Letter	X	
Speech in Parliament, Political Speech	X	
University Lecture	X	
Conversation with Family, Friends, Colleagues		X
News Broadcast	X	
Radio 'Soap Opera'		X

⁴⁵ *Ivi*, pag. 2 e segg.

⁴⁶ Ferguson 1972, pagg 232-251. Originariamente pubblicato in «Word», vol. 15, 1959, pagg. 325-340

⁴⁷ *Ivi*, pag 232.

⁴⁸ *Ivi*, pag 234. Ferguson cita anche il caso di Haiti con francese/creolo e il caso greco con katharévusa/demotikì ma, come ha fatto notare un breve studio ad opera del *Groupe Européen de Recherches en Langues Créoles (Diglossia 2007, pag. 1)* quanto affermato da Ferguson, oggi, non ha più significato per questi due paesi, poiché la seconda varietà ha in entrambi i casi preso il sopravvento.

⁴⁹ Lo schema è di Ferguson, cfr. Ferguson 1972, pag 236.

Newspapers Editorial, News Story, Caption on Picture	X	
Caption on Political Cartoon		X
Poetry	X	
Folk Literature		X

L'importanza di un utilizzo esatto delle due varietà è fondamentale, poiché un impiego improprio verrebbe ritenuto come minimo ridicolo se non, in certi contesti, addirittura sconveniente. Ciò è dovuto anche al prestigio che, solitamente, investe la varietà alta, la quale in genere è più complessa e standardizzata grammaticalmente e in essa è scritta anche la letteratura nazionale. Il più delle volte la varietà H è imparata fuori casa e nelle scuole, mentre in casa e nei contesti informali è utilizzata esclusivamente la varietà L.

La diglossia si distanzia, poi, anche dalla situazione che Ferguson chiama «*standard – with - dialects*⁵⁰», quest'ultima assimilabile in parte alla situazione italiana, poiché in tale contesto non ci sono restrizioni particolari per il parlante nell'usare, ad esempio, la varietà H anche in casa. Sempre distinto dall'idea di diglossia di Ferguson, ma affine allo *standard – with – dialects*, e probabilmente ancora più adatto a descrivere la realtà italiana, poi, c'è anche quel fenomeno che Berruto definisce *dilalia*, in cui la varietà H può essere adoperata in tutti gli ambiti sia formali che informali, mentre la varietà L è limitata unicamente agli usi orali e familiari⁵¹.

Per concludere, comunque, possiamo ricapitolare il concetto di diglossia con una definizione più completa fornita in un secondo momento sempre dallo stesso Ferguson:

Diglossia is a relatively stable language situation in which, in addition to the primary dialects of the language (which may include standard or regional standards), there is a very divergent, highly codified (often grammatically more complex) superposed variety, the vehicle of a large and respected body of written literature, either of an earlier period or in another speech community, which is learned largely by formal

⁵⁰ *Ivi*, pag. 245, corsivo nostro.

⁵¹ Dell'Aquila & Iannàccaro 2004, pag. 18.

education and is used for most written and formal spoken purposes but is not used by any sector of the community for ordinary conversation⁵².

Accanto a questa idea di diglossia, che la critica successiva ha definito “classica”, esiste anche la diglossia “estesa” proposta da Fishman nel 1957⁵³. Quest’ultima, in particolare, si differenzia rispetto alla diglossia di Ferguson sostanzialmente per il fatto che Fishman estende l’analisi operata da Ferguson anche ad altre situazioni in cui le varietà H e L sono due lingue non imparentate geneticamente o comunque storicamente distanti, e quindi il concetto di diglossia viene ampliato anche oltre le situazioni diglossiche formate da due varietà di una stessa lingua. Il linguista americano, inoltre, mette a confronto la diglossia con il bilinguismo, e spiega che:

Bilingualism without diglossia tends to be transitional both in terms of the linguistic repertoires of speech communities as well as in terms of the speech varieties involved per se. Without separate though complementary norms and values to establish and maintain functional separatism of the speech varieties, that language or variety which is fortunate enough to be associated with the predominant drift of social forces tends to displace the other(s)⁵⁴.

Per completare il discorso su bilinguismo e diglossia, infine, possiamo accennare brevemente alla casistica proposta da Graffi e Scalise sul bilinguismo con o senza diglossia⁵⁵. Gli autori distinguono quattro situazioni più o meno diffuse:

- 1) Bilinguismo con diglossia: c’è una competenza, da parte dei parlanti, di entrambe le varietà, ma con divisione degli ambiti funzionali;

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Originariamente Joshua Fishman, *Bilingualism With and Without Diglossia; Diglossia With and Without Bilingualism* in *Journal of Social Issues*, Vol. 23, n° 2, April 1967, pagine 29–38. Per un confronto tra le due proposte, vedi Schiffman 2004.

⁵⁴ Schiffman 2004, pagg. 4-5.

⁵⁵ Graffi & Scalise 2003, pagg. 237-238.

- 2) Bilinguismo senza diglossia: c'è una competenza, da parte dei parlanti, di entrambe le varietà senza, però, che vi sia una differenziazione d'uso;
- 3) Diglossia senza bilinguismo: all'interno della comunità linguistica⁵⁶, la competenza di H è limitata alle classi sociali alte, mentre L rimane la varietà più diffusa;
- 4) Né bilinguismo né diglossia: ovvero monolinguisimo, situazione molto difficile da reperire se non all'interno di comunità molto piccole.

Quando parliamo di diglossia, ma soprattutto di bilinguismo, inoltre, è facile e naturale ricollegarsi al concetto di minoranza linguistica. Per minoranza linguistica, secondo la definizione di Tullio Telmon⁵⁷, intendiamo una comunità più o meno numerosa di parlanti la cui lingua materna differisce da quella sancita come lingua ufficiale dallo stato di cui essi possiedono la cittadinanza. Sempre seguendo Telmon, poi, possiamo distinguere le minoranze in *autoctone*, ovvero quelle delle comunità che erano già presenti sul territorio prima che si instaurasse e si diffondesse la lingua ufficiale dello stato, e *alloctone*, ossia quelle che si sono formate successivamente. Le minoranze linguistiche, inoltre, possono essere *riconosciute*, e quindi spesso anche tutelate dalle politiche dello stato che le ospita, oppure *non riconosciute*. In quest'ultimo caso, in particolare, la situazione degenera spesso in situazioni conflittuali poiché, come dice Cardona:

I conflitti di lingua sono più di ogni altro difficili da risolvere [...] tendono [...] a restare latenti per più tempo, salvo manifestarsi poi con più violenza. [...] Tutte le questioni relative ai conflitti linguistici sono particolarmente cariche emotivamente e possono radicalizzarsi più facilmente⁵⁸.

⁵⁶ Per *comunità linguistica*, uno dei concetti cardine della sociolinguistica, intendiamo l'insieme di tutte le persone che non solo parlano un determinato idioma, ma lo utilizzano anche ad ogni livello dell'attività sociale dimostrando di condividere uno stesso codice comunicativo che li distingue da altri gruppi vicini. [Cfr Graffi & Scalise 2003, pag. 228 e *Dizionario L2004*, *sub voce*, a cura di Tullio Telmon]. Per una trattazione più completa della nozione di comunità linguistica: Dell'Aquila & Iannàccaro 2004, pagg. 15-17.

⁵⁷ *Dizionario L2004*, *sub voce*.

⁵⁸ Cardona 2009, pag. 168.

Le dinamiche che entrano in gioco in un clima di tensione tra comunità linguistiche sono complesse, e vanno ad intrecciarsi con le condizioni economiche, sociali, religiose ed etniche. Sempre secondo Cardona⁵⁹, i conflitti linguistici tenderanno ad intensificarsi in particolare:

- a. Quanto maggiore è la differenziazione tra le classi nella società;
- b. Quanto maggiore è l'aggregazione di valori nella classe (reddito, status..);
- c. Quanto maggiore è l'insicurezza nelle posizioni di classe;
- d. Quanto maggiore è la mobilità sociale;
- e. Quanto più si correlano i gruppi linguistici alle classi;
- f. Quanto più si correlano i gruppi linguistici agli interessi del gruppo;
- g. Quanto più frequente è la comunicazione con stranieri e maggiore la sua importanza ai fini sociali.

Proprio tale complessità è all'origine del fatto che molto difficilmente i legislatori che si occupano di lingue minoritarie si rendono effettivamente conto dei meccanismi che entrano in gioco in questi contesti.

Quando si parla di leggi sulle lingue minoritarie, è bene, innanzitutto, fare una distinzione tra politica linguistica e pianificazione linguistica. Con l'espressione *politica linguistica* si definiscono le scelte compiute da governi e altri organismi centrali per regolamentare, in genere all'interno di una più ampia politica culturale, la diffusione di un determinato modello di lingua o di uno specifico assetto linguistico nazionale⁶⁰. Chiaramente, tali manovre non sempre fanno il bene delle comunità minoritarie, e possono portare addirittura un danno agli stessi idiomi tutelati. La politica linguistica, contrariamente a quanto si può pensare, è un settore che non riguarda il linguista: in quest'ambito, infatti, possono rientrare i lavori di giornalisti e opinione pubblica sulle tendenze del linguaggio contemporaneo, e naturalmente i provvedimenti delle istituzioni sulle norme a tutela⁶¹. Il raggio d'azione del linguista, invece, si relaziona

⁵⁹ *Ivi*, pagg. 168-169.

⁶⁰ *Dizionario L2004*, *sub voce*.

⁶¹ Dell'Aquila & Iannàccaro 2004, pag. 22.

piuttosto alla *pianificazione linguistica*, o *language planning*, ovvero l'attività più propriamente linguistica di studio ed intervento sulle realtà sociali plurilingui. Semplificando, la politica linguistica riguarda chi prende le decisioni e tutto quello che sta attorno ad esse, e la pianificazione linguistica è invece legata al tecnico che le applica⁶². Per Dall'Aquila e Iannàccaro, tuttavia, tale distinzione è alquanto limitante perché troppo poco precisa. Riprendendo gli studi del linguista francese Calvet, essi introducono pertanto l'espressione *intervento sulle situazioni linguistiche*, che ha il vantaggio di poter includere, nei processi di politica e pianificazione linguistica, anche le azioni di singoli o di gruppi non istituzionali. L'intervento sulle situazioni linguistiche, in definitiva, identifica quindi ogni comportamento o pratica volutamente adottata che porti a modificare sia la forma delle lingue sia l'articolazione tra le lingue e i rapporti sociali⁶³. I due autori, poi, propongono una veloce carrellata delle principali azioni di pianificazione linguistica⁶⁴:

- a) *Language revival*: insieme dei provvedimenti che si prendono per riportare in uso una lingua che non risultava più estensivamente parlata;
- b) *Language revitalization*: indica il tentativo di incrementare lo status e aggiungere nuove funzioni a una lingua minacciata;
- c) *Reversing language shift*: comprendente, in pratica, le due tipologie precedenti, questa "inversione della deriva di una lingua" indica le operazioni messe in atto dalla comunità a supporto di lingue la cui continuità intergenerazionale procede negativamente con progressiva riduzione degli usi dei parlanti;
- d) *Language renewal*: è il tentativo di assicurare che almeno alcuni membri di un gruppo, la cui lingua tradizionale presenti un numero gradualmente decrescente di parlanti, continui ad usare la lingua promuovendone l'apprendimento da parte di altri membri del gruppo.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ivi*, pagg. 22-23.

⁶⁴ *Ivi*, pag. 23.

Tutti questi diversi gradi di pianificazione linguistica, ad ogni modo, devono passare per tre fasi distinte: la fase del *corpus planning*, ovvero il lavoro sulla lingua in quanto tale (ortografia, fonetica, morfologia, sintassi, lessico); la fase dello *status planning*, ovvero l'insieme dell'apparato normativo e legislativo che assicura il supporto alla lingua; e infine la fase dell'*acquisition planning*, ossia l'insieme di interventi pubblici che mirano ad aumentare il numero degli utenti potenziali di una lingua⁶⁵.

Ciò che emerge da un approccio sostenibile ed ecologico della linguistica, pertanto, è che il parlante e la società siano due realtà intimamente connesse⁶⁶. Come afferma Arran Stibbe:

The connection between language and ecology [...] is [...] interaction of humans with each other, other organisms and the physical environment. [...] The primary way that humans interact with each other is through language, and language persuades people to behave in ways which have differing impacts on the ecosystems which support life⁶⁷.

La sensibilizzazione nei confronti di queste tematiche non solo da parte degli addetti ai lavori, ma anche del grande pubblico, diventa quindi una priorità per tutti coloro che si occupano di ecologia e sostenibilità linguistica. Nasce quindi l'*alfabetizzazione ecologica*, che possiamo definire come quell'insieme di attività volte ad una «broad understanding of how people and societies relate to each other and to natural systems [...] Ecological Literacy requires a comprehension of the dynamics of the modern world⁶⁸». Accanto a ciò, possiamo anche parlare di *alfabetizzazione sostenibile*:

Sustainability literacy taken literally means an ability to read critically, in ways which connect what is being read with the ecosystems which support the lives of current and future generations. It also means being able to write in engaging and creative

⁶⁵ Ivi, pagg. 23-24 e 133.

⁶⁶ Per quanto riguarda la stratificazione sociale e il suo rapporto con la stratificazione linguistica cfr Cardona 2009, in particolare capitolo 3 *Lingua e Società*, pagg. 60-92.

⁶⁷ Stibbe 2008, pag. 1.

⁶⁸ Ivi, pag. 2.

ways which can contribute to social transformation towards a more sustainable society⁶⁹.

Tutto questo in definitiva significa, come ha sottolineato la stessa Commissione Europea in un comunicato, che «anche se la maggiore diversità linguistica è fonte di vantaggi e ricchezza, senza politiche adeguate essa può presentare problemi⁷⁰».

Vedremo ora le tre scuole di pensiero principali per quanto riguarda la sostenibilità linguistica, ovvero il Modello Catalano di Albert Bastardas Boada, il Modello Francese di Claude Hagège e il Modello Anglosassone di Daniel Nettle e Suzanne Romaine. Questi studi, con la loro analisi approfondita della situazione linguistica mondiale, hanno cercato di ricapitolare e rendere note le problematiche relative alla perdita della diversità linguistica e ai tratti salienti dell'ecologia linguistica. Citando forse impropriamente la definizione di "interlinguismo" dell'esperantista Mark Fettes, possiamo dire quindi che questi tre modi di intendere la sostenibilità linguistica concorrono in un certo senso a cercare un equilibrio ottimale tra diversità linguistica, integrazione, uguaglianza, efficienza e sostenibilità⁷¹.

⁶⁹ *Ivi*, pag. 3.

⁷⁰ *Il multilinguismo: una risorsa per l'Europa e un impegno comune* [COM(2008) 566 definitivo], Comunicazione della commissione al parlamento europeo, al consiglio, al comitato economico e sociale europeo e al comitato delle regioni, Bruxelles, 18.9.2008, pag 6.

⁷¹ Mark Fettes, *The Geostrategies of Interlingualism in Languages* 2003, pag 44.

CAPITOLO II

I MODELLI DELLA SOSTENIBILITÀ LINGUISTICA

1. Il Modello Catalano di Albert Bastardas Boada

1.1 Una Catalogna *glocal* e altre questioni preliminari

Come abbiamo accennato in precedenza, la Catalogna, a causa della sua particolare situazione, è un luogo molto sensibile ai problemi legati ai diritti linguistici, e fornisce pertanto terreno fertile allo sviluppo delle teorie ecolinguistiche. In questa Comunità Autonoma spagnola, in cui si rileva un diffusissimo bilinguismo, infatti, il sentimento identitario nei confronti della lingua nativa è molto forte, anche se, come afferma lo stesso linguista catalano Albert Bastardas Boada, la crescente immigrazione porta i parlanti autoctoni ad utilizzare sempre più lo spagnolo, poiché i nuovi arrivati raramente conoscono l'idioma locale¹. Inoltre, il Catalano è riconosciuto come lingua autonoma dallo stato spagnolo, ma non fa parte delle 23 lingue ufficiali dell'Unione Europea². Tale attaccamento nei confronti della loro lingua ha portato i catalani a richiedere e ad ottenere, grazie ad un referendum del 2006, uno Statuto di Autonomia:

¹ BB 2009, pag. 128. Si precisa che, qualora le citazioni dirette dei brani vengano riportate in italiano, la traduzione è da attribuirsi a chi scrive.

² BB 2012, pag. 137.

It explicitly guaranteed the individual right to choose between the two languages in one's dealings with government offices and public organizations, and established that there will not be discrimination on linguistic grounds³.

Tuttavia, nel 2010, la Corte Costituzionale spagnola è intervenuta sullo Statuto, modificando le condizioni di spagnolo e catalano a danno di quest'ultimo. Ciò che il linguista catalano si augura per la sua terra d'origine è il poliglottismo prima di tutto individuale, poiché

Though this may seem paradoxical [...] fully egalitarian *official and institutional bilingualism* tends to be accompanied by *individual monolingualism*, because there is no need for the individuals in the different groups to learn and use the other language if their own can be used in all situations. In contrast, *official monolingualism* tends to be accompanied, in the case of the group whose languages cannot be used in all situations, by *individual bilingualism*, since members of this group are motivated to master the official and institutional language in addition to their own. The best way to promote personal bilingualism in Catalonia and to make Catalan a useful tool at the practical level is to give this language genuinely important functions in Catalonia which can compensate for the functions that Spanish has in Spain as a whole and its increasing importance worldwide⁴.

Solo in questo modo, infatti, il popolo catalano potrà sviluppare un limpido senso delle radici e, attraverso il poliglottismo, aver modo di raggiungere una dimensione cosmopolita⁵.

Riacciandoci a quanto appena affermato, è importante sottolineare che Bastardas Boada si occupa proprio della dimensione "glocale"⁶. Il termine, formato dagli aggettivi "globale" e "locale", ci ricorda che, anche se le nuove relazioni formatesi in vari settori

³ *Ivi*, pag. 140.

⁴ *Ivi*, pag. 139.

⁵ *Ivi*, pag. 143.

⁶ La parola non è invenzione di Bastardas Boada, ma deriva dall'inglese *glocalize* (glocalizzazione), a sua volta traduzione del giapponese *dochakuka*, introdotta nel panorama occidentale per la prima volta, a quanto sembra, dal sociologo britannico Roland Robertson grazie al suo studio più importante, ovvero *Globalization: Social Theory and Global Culture* (Robertson 1992, pag. 173-174).

delle attività umane nel mondo sono ormai inevitabilmente su larga scala, esiste cioè nondimeno un livello eminentemente locale che coinvolge tutti gli individui, e che tali livelli sono interdipendenti anche nella misura in cui, per capirne uno, serve conoscere l'altro⁷. Quello a cui i Paesi del mondo dovrebbero aspirare è, dunque, un'organizzazione linguistica che renda possibile la necessaria e giusta conciliazione tra l'aspirazione di comunicabilità sovralocale e generale da un lato e quella del mantenimento e dello sviluppo delle lingue delle singole comunità umane dall'altro⁸.

Il periodo storico attuale, dunque, si differenzia dai precedenti tanto da meritare una trattazione a sé. Questo è un aspetto preliminare su cui Bastardas Boada insiste molto, poiché è proprio la novità della realtà in cui viviamo a giustificare e, allo stesso tempo, richiedere nuove spiegazioni che la raccontino e proposte concrete che aiutino a capirla e a viverla al meglio:

Our species, fragmented into sub-groups that cover an enormously diverse range of languages and identities, is now caught up in a process of rediscovery and re-encounters such has never before been witnessed, and it is in this new context that adequate solutions must be found for a series of organizational questions of fundamental importance in terms of cooperation and harmony⁹.

Come possiamo notare, tra l'altro, le lingue vengono messe in relazione con le identità, e proprio tale binomio è uno degli aspetti di questa nuova età umana, oltre ad essere una delle conseguenze delle migrazioni moderne che comportano contatti linguistici sempre nuovi e spesso sempre più problematici.

Bastardas Boada, infatti, parte dal presupposto che la rottura dell'equilibrio linguistico, o meglio, di quello che lui definisce *ecosistema linguistico*¹⁰, sia causata da due fattori che agiscono in contemporanea ma a due diversi livelli: l'integrazione politico-economica globale dall'alto e i movimenti migratori dal basso. I movimenti

⁷ BB 2012, pagg. 29-30.

⁸ BB 2009B, pag. 130.

⁹ BB 2012, pag 125.

¹⁰ Accogliendo dunque l'equivalenza lingua/specie, come vedremo nel prossimo paragrafo.

migratori, da un punto di vista linguistico, causano necessariamente l'incontro/scontro tra due o più lingue diverse, il che può determinare la creazione di situazioni di bilinguismo o diglossia più o meno stabili a seconda di svariati fattori sociali, economici e politici. Il linguista catalano, ad ogni modo, identifica due tipi di contatto linguistico, ovvero il contatto verticale e il contatto orizzontale¹¹. Il *contatto linguistico verticale* avviene in presenza di un bilinguismo causato da un'integrazione comunitaria e territoriale all'interno di strutture politiche e socioeconomiche più ampie. In questa situazione, in pratica, un gruppo decide di aderire a una sovrastruttura di cui fa parte dal punto di vista territoriale, ma di cui non condivide né lingua né cultura: a questo punto, il gruppo diventa bilingue o, nel caso in cui si sviluppi una specializzazione funzionale, si installa una situazione di diglossia. La stabilità di questa situazione, chiaramente, varia molto a seconda delle proporzioni demografiche e linguistiche tra il gruppo e la società che lo accoglie, e anche a seconda della distribuzione territoriale, poiché in questi casi la compattezza della comunità la aiuta a mantenersi in una situazione di relativa solidità. Il *contatto linguistico orizzontale*, invece, si verifica nei casi di contatto "faccia a faccia" con persone immigrate in un dato territorio con cui una data comunità convive quotidianamente. In questo caso, il fattore demografico è decisivo, poiché più i volumi dei due gruppi sono simili, più ci sono probabilità di mantenere un equilibrio. Tuttavia, altri fattori economici, culturali e tecnici possono spostare la posizione di vantaggio verso il gruppo più avanzato indipendentemente dal suo essere o meno numeroso, con perdite in termini linguistici a danno del gruppo più debole ed arretrato.

I contatti linguistici, comunque, in linea di massima possono portare allo svilupparsi di due elementi: la coscienza etnica e l'identità. La *coscienza etnica* si compone di tre principi:

- 1) Il principio di stabilità e continuità linguistica del gruppo che riceve la migrazione;
- 2) Il principio di adattamento sociale all'interno del gruppo immigrato;

¹¹ BB 2005, pagg. 8-12 e BB 2007, pagg. 16-24.

- 3) Il principio di libertà personale di chi si è spostato rispetto alla continuità della sua cultura, fatto che dovrebbe riguardare sia il gruppo stesso sia il gruppo ricevente.

Il contatto linguistico, d'altro canto, può portare con sé una notevole dimensione conflittuale, aumentando, ad esempio, il desiderio degli individui di non adattarsi. Ciò accade principalmente perché una migrazione comporta una destabilizzazione della comunità che accoglie il gruppo emigrato, costringendola magari ad impiegare un'altra lingua per poter comunicare con tale gruppo. Un siffatto atteggiamento si lega inevitabilmente al concetto di *identità*¹². Infatti, come fa notare Bastardas Boada, capire e gestire il contatto linguistico, potenzialmente in tutte le situazioni, comporta anche la comprensione e la gestione di un contatto di identità. Con questo termine intendiamo una determinata rappresentazione della realtà che ciascun individuo si auto-costruisce nel contesto delle sue relazioni con il gruppo di cui fa parte. Ciò porterà tale individuo ad identificarsi con particolari modelli culturali, simbolici e comportamentali che cercherà di conservare e sviluppare. Nei casi di contatto linguistico problematico, ad esempio, possiamo parlare di «identità di resistenza¹³», ovvero quel tipo di identità per cui una collettività che si senta culturalmente respinta o socio-politicamente emarginata reagisce facendo leva sugli aspetti della sua storia in cui si possa auto-identificare, al fine di contrastare un processo di assimilazione ad un'altra realtà verso cui sarebbe strutturalmente subordinata. Naturalmente, tale emarginazione da parte della società che accoglie la migrazione si viene spesso a creare a causa della percezione di una sorta di invasione di un territorio che è ritenuto legittimamente "riservato" perché culla di un preciso sistema normativo, culturale e comportamentale. È solitamente in questi casi che si diventa pienamente consapevoli della propria identità, e ciò comporta, di conseguenza, una mobilitazione verso la salvaguardia di ciò che definisce l'identità stessa. È interessante notare che, a tal proposito, Bastardas Boada cita come esempio proprio la sua zona d'origine. La Catalogna, infatti, ci dice, vede la sua prima lingua, il catalano appunto, sempre meno diffuso, proprio a causa dell'elevato numero di migranti

¹² Per il concetto di identità, cfr BB 2012, in particolare pagg. 21-26, 91-100, 103-108.

¹³ BB 2012, pag. 24.

provenienti dal sud della Spagna¹⁴. La denuncia accorata del linguista, come si accennava in parte all'inizio del paragrafo, riguarda il fatto che la popolazione nativa è costretta dalle circostanze ad usare lo spagnolo anche per le funzioni locali che normalmente avrebbero visto l'impiego del catalano, e questo è alquanto sintomatico poiché, in questi casi, la comunità ricevente avrebbe dovuto mantenere la sua lingua originale anche nelle comunicazioni con la popolazione immigrata, usando lo spagnolo solo ed esclusivamente nei casi di relazione con altri gruppi esterni.

La comunità ricevente, nondimeno, subisce in qualche modo anche un processo di «adattamento di identità¹⁵», ovvero, è più o meno costretta ad ammettere che la sua cultura precedentemente uniforme si stia trasformando in un patrimonio differente di conoscenze, formato da persone di diversa origine che è giusto che siano pienamente accettate e socio-economicamente integrate. Prendendo come esempio la situazione del Canada, in cui la diversità culturale di tutti gli immigrati viene non solo riconosciuta ma anche tutelata ed incoraggiata, Bastardas Boada spiega che proprio un tale atteggiamento è probabilmente quello più adatto per l'età *glocale* in cui viviamo. Questo perché solo così è possibile dimostrare rispetto per la stessa diversità linguistica, quindi verso i gruppi immigrati, e al contempo favorire l'apprendimento anche della lingua della società ricevente, il tutto al fine di favorire l'interazione e la condivisione della stessa identità civile e politica. È ovvio che l'aumento dell'immigrazione e il numero sempre maggiore di persone appartenenti a culture diverse e parlanti lingue differenti che entrano in contatto può causare – e causa, di fatto – concreti problemi organizzativi e complica le strutture tradizionali, sollevando questioni che solo col tempo si può provare a sanare. Tuttavia, soltanto in questo modo il contatto attraverso l'immigrazione permetterebbe a tutti di raggiungere l'adattamento ad una realtà composita e soprattutto il rispetto reciproco.

Dopo aver visto in cosa consista la dinamica *glocale*, è opportuno occuparci, infine, di un altro pensiero cardine del lavoro di Bastardas Boada, ovvero la *linguistic*

¹⁴ BB 2007, pag. 22-23 e BB 2012 pag. 98.

¹⁵ BB 2012, pag. 98.

subsidiarity o sussidiarietà linguistica, principio in realtà preso in prestito dalla sfera politico-amministrativa. Egli ne parla per la prima volta, a quanto ci risulta, nel saggio del 2002 *World Language Policy in the Era of Globalization: Diversity and Intercommunication from the Perspective of Complexity*¹⁶ e lo definisce come quel principio che «establishes the criteria that whatever a ‘local’ language can do, a ‘global’ language should not¹⁷». Grazie a tale principio, quindi, si dovrebbe attuare, dove possibile, una distribuzione funzionale delle lingue nei singoli territori, assicurando a priori che alla lingua nativa venga assegnato il maggior numero di funzioni. Tale atteggiamento porterebbe degli effetti positivi: dare la possibilità a tutti gli individui di essere multilingui, favorire l’intercomunicazione e riservare a ciascun gruppo umano linguisticamente differenziato un nucleo importante di funzioni entro cui poter operare con il proprio idioma¹⁸. Infatti:

The key to maintaining linguistic diversity in the context of inter-group communicability is basically a question of the degree and organization of linguistic contact¹⁹.

Correlandola alla sussidiarietà linguistica, poi, il linguista catalano ci parla infine anche di *political subsidiarity*, o sussidiarietà politica²⁰. Partendo dalla considerazione che molti stati si dimostrano assai poco sensibili nei confronti della propria eterogeneità interna, sia nazionale che culturale, egli sottolinea la necessità di concedere ai singoli gruppi linguistici storici la possibilità di controllare, anche solo parzialmente, la loro vita collettiva. Applicando il principio di sussidiarietà, si permetterebbe alle istituzioni politico-amministrative vicine ai cittadini, e quindi sostanzialmente ai diretti interessati, di prendere gran parte delle decisioni in maniera autonoma.

Concludendo, quindi, ciò che emerge è un modello basato sul poliglottismo degli individui e sul principio di sussidiarietà linguistica, con lo scopo, da un lato, di dare

¹⁶ BB 2002A, pagg. 1-13.

¹⁷ *Ivi*, pag. 8.

¹⁸ BB 2003, pag 143.

¹⁹ BB 2012, pag. 128.

²⁰ BB 2005, pag. 6.

maggior rilevanza alle varietà locali e autoctone, e, dall'altro, di estendere l'uso di idiomi diversi da quelli ad ampia diffusione anche per comunicazioni con realtà esterne alla comunità²¹.

1.2 Come nasce la sostenibilità linguistica di Bastardas Boada

Bastardas Boada, per affrontare la questione del rapporto tra l'uomo e l'ambiente, importa dall'antropologa Jane Jacobs il concetto di moralità ambientale, poiché, a suo parere, questa materia andrebbe affrontata dando maggior rilevanza al sistema di valori condivisi dalla società, piuttosto che a dati di tipo legale e giuridico²². Il linguista catalano propone perciò due punti di vista possibili a riguardo. Sul piano etico, innanzitutto, il lavoro da fare riguarda prevalentemente l'ambito della responsabilità degli esseri umani nei confronti dei sistemi linguistici, anche se la coscienza collettiva procede sempre più in questa direzione. Sul piano teorico, invece, si dovrebbe tener conto del fatto che la vicinanza rispetto all'ecologia biologica facilita la possibilità di ritenere le forme e i codici linguistici degli elementi inevitabilmente integrati nel loro habitat socioculturale. Le lingue, infatti, come le specie biologiche, non vivono mai nel vuoto, ma, al contrario, sono pienamente integrate e adattate con gli altri elementi dell'ecosistema²³. A sua volta questo assunto ci permette di riallacciarci ad un altro tema affrontato da Bastardas Boada, ovvero l'idea di *linguosfera*²⁴, concetto che definisce l'insieme degli ecosistemi linguistici in continuo equilibrio interno ed esterno, entro cui gli individui possono usare o evitare i codici linguistici per le loro attività di comunicazione.

Facendoci aiutare dal concetto di nicchia ecologica, poi, va detto che Bastardas Boada ritiene necessario pensare alle lingue e alle specie come a *unità-in-un-contesto*, se si vogliono comprendere appieno i fenomeni che determinano la loro esistenza e la loro

²¹ BB 2012, pag. 119.

²² BB 2005, pag. 1.

²³ BB 2009A, pagg. 2-3.

²⁴ BB 2007, pag. 9. Per il concetto di biosfera, cfr qui, pag. 8 in nota.

evoluzione. Di conseguenza, Bastardas Boada ricorda che l'unità minima che dobbiamo prendere in considerazione non è mai la lingua da sola, ma sempre, al contrario, la *lingua-nel-suo-contesto*²⁵. Questo diviene necessario poiché per il linguista catalano la lingua reale non è solo grammatica o lessico ma anche, e simultaneamente, capacità cognitive, interazione viva col contesto ed identificazione umana. Il rapporto tra specie e habitat, quindi anche tra lingue e contesto, forma l'unità esistenziale basica, e tale cellula fondamentale è da intendersi sempre formata da entrambi gli elementi, poiché altrimenti si rischia di cadere in quella che Bastardas Boada definisce *ecological trap*²⁶, o trappola ecologica. L'errore, qui, starebbe nel postulare una sociologia o una linguistica senza le persone, pensando la lingua come un fatto sociale automatico ed autonomo, ignorando le unità centrali della sua esistenza, ovvero gli esseri umani, e dando quindi una maggiore rilevanza al contesto piuttosto che alle singole parti.

A questo punto, quindi, emergono i limiti di un'analogia tra lingue e specie, limiti che lo stesso linguista catalano mette in evidenza, pur continuando a sostenerne la legittimità²⁷. Innanzitutto, mentre la biodiversità è il prodotto di evoluzione e combinazioni genetiche, la diversità linguistica interessa le esperienze socio-cognitive di una sola specie biologica. In secondo luogo, proprio perché gli oggetti biologici sono determinati dalla genetica e dalla biosfera, mentre gli elementi linguistici dipendono anche da fattori esterni quali le esperienze socioculturali dei parlanti, affiora un'altra grande differenza. Nella loro lotta per la sopravvivenza nella storia, infatti, gli organismi sono influenzati dall'ambiente naturale, mentre le lingue hanno attorno un retroterra ben più complesso in cui giocano un ruolo fondamentale le condizioni sociali, economiche e politiche dei singoli individui, i quali possono anche decidere autonomamente se trasmettere o meno una lingua ai propri figli. Infine, è difficile che un intervento per preservare una specie trovi l'opposizione della specie stessa; al contrario, un'azione che coinvolga una lingua deve sempre e comunque fare i conti con i parlanti della lingua stessa e con la loro volontà, e pertanto un tale provvedimento potrebbe generare anche dei sentimenti di ostilità. È proprio basandosi su quest'ultima considerazione, tra l'altro, che il linguista catalano parla di *etica sociolinguistica*: anche

²⁵ *Ivi*, pag. 6.

²⁶ BB 2012, pag. 33, ma cfr anche BB 2003, pag. 133.

²⁷ Cfr BB 2009A e BB 2002B, qui, in particolare, pagg. 1-17.

partendo dagli assiomi che tutte le lingue del mondo siano uguali e che la conservazione della diversità linguistica debba essere prioritaria, infatti, non si può prescindere dalla necessità di avere consenso ed adesione da parte degli attori sociali per perseguire tali obiettivi. Una siffatta condizione, peraltro, porta Bastardas Boada ad affermare, in maniera forse più realistica che provocatoria, che, su scala planetaria, salvare ed organizzare adeguatamente la linguodiversità potrebbe risultare più difficile di preservare la diversità biologica.

Un'ultima differenza tra lingue e specie emerge in modo palese se prendiamo in considerazione il concetto di modello minimo. La nozione di *modello minimo*, infatti, funziona benissimo dal punto di vista biologico, poiché permette una previsione relativamente attendibile sull'evoluzione di una data situazione basandosi su un numero irrisorio di dati esplicativi, e tale modello serve come obiettivo per il progresso scientifico, che col tempo e l'acquisizione di nuovi dati, può rivedere, aggiornare o confutare tali modelli. Conoscendo le dinamiche che controllano ogni particolare ecosistema, quindi, l'ecologia biologica può spesso prevedere le problematiche che potrebbero presentarsi nel caso in cui determinate condizioni ambientali dovessero modificarsi o verificarsi. Detto questo, e trasportando il modello minimo sul piano linguistico, notiamo che se le leggi di natura sono leggi fisiche e per questo prevedibili in quanto note, le leggi sociali possono essere disattese, modificate, ignorate o osteggiate, e questo rende ardua se non impossibile la postulazione di previsioni anche solo vagamente attendibili nella sfera sociolinguistica.

Ad ogni modo, come si è detto, l'analogia tra l'ecosistema e la lingua, se maneggiata con le dovute precauzioni, risulta non solo produttiva, ma anche d'ispirazione per approfondire le dinamiche e le problematiche sociolinguistiche.

Tenendo a mente il concetto già visto di sussidiarietà linguistica che sta alla base di questo ragionamento, il discorso sulla sostenibilità linguistica di Bastardas Boada²⁸ parte

²⁸ Segnaliamo che un'importante fonte d'ispirazione per la definizione di "sostenibilità linguistica" arriva a Bastardas Boada da Ramon Folch: «To paraphrase Ramon Folch in an interview on sustainability in general, we could say that *linguistic sustainability should be a process of gradual transformation from the current model of the linguistic organization of the human species, a transformation whose objective would be to avoid that collective bilingualism or polyglottism of human beings must require the abandonment by different cultural groups of their own language*» (BB 2005, pag. 2).

dalla constatazione che il contatto linguistico sia di fatto inevitabile. Di conseguenza, la sfida non è quella di sottrarsi a tale incontro, quanto piuttosto di capire come gestirlo al meglio onde evitare di distruggere parte della diversità linguistica che l'uomo ha creato nel corso della sua storia. Pertanto egli invita a cercare di «assicurare una continuità sostenibile alla diversità linguistica²⁹», il che vorrebbe dire intervenire a livello delle funzioni quotidiane delle comunità in modo da garantire stabilità e funzionalità alle varietà linguistiche nel tempo, mantenendo così la linguodiversità. In altra sede³⁰ il linguista catalano definisce la sostenibilità come un essere consapevoli di dover evitare una frattura nella convivenza dinamica dei diversi elementi che intervengono in un ecosistema, per cui lo scopo risulta sempre essere il conservare/preservare l'equilibrio fondamentale che rende possibile l'esistenza stessa dell'ecosistema e dei suoi componenti. Tutto questo, trasferito sul piano linguistico, comporta l'elaborazione di quelli che possiamo definire i principi della sostenibilità linguistica:

- 1) Usare le lingue alloctone solo per ciò che è ragionevolmente necessario e con il più basso costo e la più bassa distorsione, in termini di funzioni, nei confronti delle lingue autoctone;
- 2) Un contatto linguistico sostenibile è quello che non provoca un'esposizione o comunque un uso di lingue alloctone con una velocità, una pressione e ad un grado tali da rendere impossibile la continuità stabile delle lingue autoctone di determinati gruppi umani;
- 3) La caratteristica principale di un bilinguismo di massa deriva dalla comparazione tra il grado di valutazione e le funzioni della lingua non originaria del gruppo (L2) e quello della lingua che invece è autoctona per la comunità considerata (L1): se il grado di L2 è più basso, il contatto intenso e il bilinguismo sono sostenibili; se,

²⁹ BB 2002B, pag. 11: «ensure a sustainable continuity of linguistic diversity», stando al materiale in nostro possesso, è la prima ricorrenza del concetto di “sostenibilità” in riferimento alle lingue. Per l'espressione “sostenibilità linguistica”, invece, rimandiamo a BB 2005, pagg. 1 e segg.

³⁰ Cfr in particolare BB 2005 pagg. 4-6, BB 2007 pagg. 1-4 e 6-7 e BB 2012 pagg. 73 e 128.

al contrario, è alto, il bilinguismo non è sostenibile, e la lingua originaria del gruppo sarà destinata a degradarsi e a sparire in pochi decenni;

- 4) La vitalità ecologica dei gruppi linguistici attraverso una gestione socioambientale/sociolinguistica dev'essere resa adeguata al fine di evitare un'eccessiva disorganizzazione che potrebbe risultare letale per numerosi codici linguistici a cui i piccoli gruppi umani hanno dato vita nel corso della loro storia;
- 5) È opportuno verificare quali gradi di contatto linguistico possono rivelarsi sostenibili tra le varie tipologie esistenti, in modo da valutare quali funzioni siano da attribuirsi ai codici autoctoni e in modo da capire come tale situazione possa evolversi in relazione ad altri eventuali cambiamenti che potrebbero verificarsi contemporaneamente in quella situazione;
- 6) Bisognerebbe infine essere in grado di studiare l'impatto sociolinguistico sulle misure economiche, politiche, educative, migratorie e tecnologiche.

Riassumendo, quindi, un approccio (socio)linguisticamente sostenibile dovrebbe permettere da un lato l'espansione delle lingue dominanti, e dall'altro il mantenimento e lo sviluppo della diversità linguistica degli esseri umani. La sostenibilità linguistica, in pratica, dovrebbe consistere in una trasformazione graduale dell'attuale modello di organizzazione linguistica, il cui obiettivo dovrebbe essere quello di evitare che un bilinguismo o un poliglottismo collettivo debbano per forza richiedere l'abbandono, da parte dei diversi gruppi culturali, della loro lingua d'origine³¹. Bastardas Boada invita quindi ad auspicare un rinnovo del modo di approcciarsi all'altro, e una rivisitazione del concetto stesso di identità, che dovrebbe diventare liquido e malleabile, e non pietrificarsi in uno stato granitico e sterile. Oltre a ciò, la sostenibilità linguistica richiede e permette, in una sorta di precetto bifronte, una concezione eco-sistemica dei fenomeni. In altre parole, per far rientrare le azioni all'interno della cornice "glottosostenibile" si deve anche avere una profonda conoscenza delle dinamiche

³¹ Cfr qui, pag. 41 in nota.

evolutive fondamentali e degli ecosistemi sociolinguistici, il tutto sia da un punto di vista locale sia da un punto di vista globale:

The keystone of the system is clearly that it must ensure the linguistic *sustainability* of each group, and this requires the maintenance and development of a language's normal functions within its own geo-social space so that those who speak it retain a highly positive image and feel assured and rewarded as regards their identity. Thus, great efforts must be made to avoid falling into the same traps as before, which, as we know, have seen many human languages disappear in the face of the degrading conditions under which large-scale bilingualisation and the restructuring of identity took place. It is here [...] that a clear commitment must be made to plural identity, one which can take on concentric and inclusive forms rather than base itself on mutually exclusive and sterilising dichotomies³².

Naturalmente, come abbiamo appena visto, un'operazione di questo genere sarebbe facilitata se ogni individuo sviluppasse un'interpretazione positiva di tutte le varietà linguistiche, anche perché, come fa notare Bastardas Boada, le valutazioni sociali negative delle forme linguistiche sono, con ogni probabilità, alla base di qualsivoglia processo di sostituzione linguistica³³. Un'enorme responsabilità, da questo punto di vista, è da attribuirsi sicuramente alla scuola: in quanto luogo adibito all'educazione, infatti, lì si dovrà prestare una particolare attenzione, poiché assieme all'insegnamento della lingua ritenuta migliore da specifiche politiche linguistiche statali, potrebbe svilupparsi anche una particolare ideologia denigratoria nei confronti delle parlate vernacolari, come è accaduto ad esempio in Italia con i dialetti, spacciati inesorabilmente come rozze corruzioni dell'italiano. Questo è particolarmente vero poiché, come abbiamo visto, le lingue non vanno intese come realtà autonome, ed oltre ad avere un contesto, hanno anche dei parlanti con una propria volontà ed un proprio comportamento, e la sostituzione linguistica, contro cui si batte la *glottosostenibilità*, può essere rallentata se non addirittura evitata anche grazie alla giustificazione e alla

³² BB 2012, pag 128.

³³ BB 1997, pag. 4.

legittimazione ideologica e pratica dell'atteggiamento linguistico della comunità interessata:

The dynamics can lead to serious conflicts, which can later be very difficult to resolve. Today, setting up systems that are entirely monolingual and offer the other languages no substantial role in the public sphere is clearly an option that is antiquated and perilous in the *glocal* era. The more accepted and more recognised that populations find themselves, the closer and more invested they will feel regarding their institutions and the majority group that controls them³⁴.

Tutto questo interessamento nei confronti della sostenibilità linguistica, pertanto, trova piena ragion d'essere proprio in funzione del tentativo di limitare la sostituzione e l'estinzione delle lingue del mondo. Come abbiamo già detto in precedenza, infatti, le lingue si evolvono, cambiano e muoiono, ma la rapidità con cui tutto ciò sta avvenendo è propria esclusivamente dell'età contemporanea. Riprendendo una prassi diffusa in sociolinguistica, Bastardas Boada propone un'analisi dei mutamenti che può subire una lingua, soffermandosi in particolare su fusione, sostituzione, diglossia, bilinguismo e sui fattori che influiscono sulla stabilità o sull'instabilità delle diverse situazioni, concludendo poi la casistica con la morte e l'estinzione linguistica³⁵. Molti di questi concetti, come si vede, sono già stati esaminati nel primo capitolo, tuttavia è bene riprenderli brevemente, anche solo in parte, per evidenziare come il linguista catalano li analizzi in funzione della glottosostenibilità.

Per quanto riguarda la *fusione*, ad esempio, rifacendosi ad un'opinione non nuova, egli afferma che essa non sia molto diversa da una qualsiasi altra forma di morte linguistica, soltanto meno evidente a causa del minore grado di differenza strutturale tra gli idiomi coinvolti, poiché essa prevede che le lingue minori vengano assorbite dalle lingue maggiori, fino al punto di condurre i parlanti a considerare i loro stessi vernacoli come un sottoprodotto delle lingue più importanti. Questo fatto li porta ad entrare in un meccanismo psicologico tale per cui si sforzano di "parlare bene", avvicinandosi sempre

³⁴ BB 2012, pag. 87.

³⁵ Cfr in particolare BB 1997, pagg. 7-14, BB 2002A, pagg. 5-7, BB 2002B, pagg. 8-10, BB 2003, pagg. 127-136 e BB 2007, pagg. 10-15.

di più alla varietà standard, dotata di maggior prestigio sociale, e allontanandosi dalle altre varietà locali ritenute inferiori e connotate negativamente.

La *sostituzione*, normalmente intergenerazionale, è in un certo senso la più probabile tappa successiva, poiché situazioni di “demotivazione linguistica” come quella appena descritta, casi di diglossia instabile o bilinguismo sbilanciato possono portare all’abbandono di una lingua in favore di un’altra. Tale abbandono, però, è bene ricordarlo, è un processo complesso, perché determinato da diversi fattori. Il bilinguismo asimmetrico e la diglossia non standardizzata sono condizioni sì necessarie, ma non sufficienti a determinare da sole un tale esito catastrofico per la linguodiversità. Bastardas Boada isola le concause principali, ovvero:

- 1) Il contesto politico;
- 2) La diffusione delle lingue a livello scolastico;
- 3) Il comportamento socio-culturale di una data lingua in termini di legittimazione da parte della comunità in base a specifiche convenzioni;
- 4) L’immagine più o meno positiva del gruppo che parla quella lingua;
- 5) Il prestigio anche economico di cui gode la comunità;
- 6) Il controllo che il gruppo stesso ha sulla sua vita collettiva;

Questi fattori, poi, sono anche gli stessi che concorrono a determinare la potenzialmente durevole stabilità di certe situazioni diglossiche, a differenza di altre bilingui in cui la mancata distribuzione complementare dei due idiomi e il contesto socio-politico sono portati a creare sovrapposizioni e quindi ad amplificare le interferenze tra le due parti.

Analogamente, infine, per quanto riguarda l’*estinzione*, il linguista catalano identifica degli agenti catalizzatori, ovvero:

- 1) Il contatto linguistico, ritenuto un fattore di disturbo che può agire sia a livello sociopolitico sia sul piano demografico;

- 2) Il contesto sociopolitico, che, sarà ormai evidente, è l'elemento cardine imprescindibile per comprendere appieno i fenomeni linguistici;
- 3) Le migrazioni, le quali, come abbiamo visto, intaccano sia la comunità accogliente sia la comunità immigrata, specialmente se avvengono su larga scala.

1.3 Le Soluzioni di Bastardas Boada

Oltre ad analizzare la situazione sociolinguistica attuale in tutti i suoi aspetti e con tutte le sue problematiche, Bastardas Boada propone anche delle ipotesi di soluzione, più o meno attuabili a nostro parere, ma comunque utili, poiché aiutano ad alimentare il dibattito sulla glottosostenibilità.

Possiamo partire, prima di tutto, da alcune questioni introduttive che egli ritiene di primaria importanza per ogni studioso che si appresti a trattare di argomenti socio- ed eco-linguistici³⁶:

1. Spostare l'attenzione dal piano sociolinguistico classico, che tende ad identificare il soggetto umano con il contesto linguistico, a quello che invece tiene i due elementi separati, con l'intento di sottolineare che l'ambiente che circonda il soggetto è fondamentale per il relazionarsi dello stesso alle diverse situazioni comunicative;
2. Accogliere la prospettiva più ampia possibile rispetto ai fenomeni linguistici;
3. Il centro della teorizzazione dev'essere la persona;
4. Tale componente umana dev'essere vista sempre come parte della realtà delle *lingue-nel-loro-contesto*, e mai come unità legata esclusivamente alla lingua isolata in quanto tale.

³⁶ Cfr BB 2012, pagg. 18-19.

In secondo luogo, poi, è opportuno enunciare le diverse tipologie di prospettive che egli invoca come preliminari per poter sfruttare al meglio l'approccio sostenibile. In particolare, all'interno della sua produzione³⁷, rintracciamo dei riferimenti al paradigma di complessità, alla prospettiva ecodinamica e alla visione eco-socio-significativa.

Per quanto riguarda il *paradigma di complessità*³⁸, Bastardas Boada puntualizza che esso deve servire, in quanto nuova prospettiva, come sfida, non come soluzione. La sociolinguistica dovrebbe essere in grado di portare avanti tale punto di vista proprio in virtù dei suoi contesti economici, ecologici, sociali e cognitivi, che sono evidentemente eterogenei, al fine di provare a comprendere la multiformità dei fattori umani. Con questa espressione, in pratica, il linguista catalano intende porre l'attenzione sul fatto che le dinamiche che entrano in gioco quando si parla di sostenibilità linguistica, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, non sono isolabili come tante monadi, ma vanno sempre valutate in prospettiva e in funzione del contesto. Il tutto impone quindi l'accettazione di un approccio che non potrà mai essere univoco e settoriale, ma, al contrario, si dovrà adattare ad una realtà multiforme che ammetterà, per i propri problemi, delle risposte necessariamente articolate. Una visione troppo isolante e superficiale dei fenomeni sociolinguistici, infatti, ci permetterebbe sì di teorizzarli, ma in tal modo ne avremmo una descrizione piuttosto sterile, quasi che essi fossero indipendenti rispetto agli altri fattori sociali, culturali e politici. Per questo la sociolinguistica, secondo Bastardas Boada, dovrebbe dotarsi di un'immagine più complessa del mondo, al fine di trattare in maniera adeguata i diversi elementi che intervengono nelle situazioni umane.

Di conseguenza, bisogna favorire un focus incentrato contemporaneamente sull'essere umano e sui fattori contestuali che intervengono nelle situazioni sociolinguistiche. Nasce quindi la necessità di una *prospettiva ecodinamica*, ovvero di un approccio generale e progressivo che presuppone che i provvedimenti presi a proposito dell'organizzazione linguistica delle società umane non abbiano mai un esito assicurato,

³⁷ In particolare in BB 2004, pagg. 176-180 e 188-191; ma cfr anche BB 2002A, pag. 5; BB 2002B, pag. 3 e BB 2009A, pag. 7.

³⁸ In BB 2009A, pag. 7, viene definita «complessità eco-socio-cognitiva».

dal momento che tenderanno ad entrare in relazione con le ideologie e i comportamenti di ogni singolo gruppo sociale, portando magari a risultati inaspettati o insperati, o addirittura a veri e propri effetti collaterali che potrebbero inficiare la riuscita dei provvedimenti stessi.

In definitiva, quindi, Bastardas Boada suggerisce di applicare una *visione eco-socio-significativa* di tutti i fattori che intervengono nella determinazione e nell'evoluzione dei fenomeni sociolinguistici. Egli motiva così le tre parti che compongono l'espressione da lui coniata:

- 1) *Eco*: da ecologia, per indicare una visione ecosistemica rispetto ai fatti osservati, al fine di superare una prospettiva o puramente critica o puramente linguistica, in entrambi i casi comunque troppo frammentaria per un'adeguata comprensione dei fenomeni;
- 2) *Socio*: per specificare che la politica e la pianificazione linguistica devono avere come centro dell'attenzione gli esseri umani e la loro organizzazione socioculturale e socioeconomica;
- 3) *Significativa*: da un lato per ricordare che non si deve portare avanti una sociologia senza mente, e dall'altro per attirare l'attenzione sulla grande importanza delle strutture di rappresentazione della realtà in tutti gli sviluppi decisionali riguardanti i processi umani³⁹.

Un'altra premessa che va fatta, in terzo luogo, è quella riguardante la *diversità linguistica*. Con questa espressione, come si è già accennato, si definisce l'insieme di tutti gli idiomi umani che, proprio a causa della loro unicità, diventano una vera e propria risorsa culturale da tutelare. Bastardas Boada identifica⁴⁰ le due cause principali

³⁹ La sociosignificazione, per Bastardas Boada, riguarda le forme e le strutture usate nella sociolinguistica, le quali contrastano sul piano sociomentale degli esseri umani suscitando in loro significati e valutazioni di adeguamento e pertinenza rispetto alla situazione comunicativa in cui si trovano, rispetto al grado di conoscenza e fiducia tra i partecipanti all'interazione, rispetto agli effetti sperati dell'emissione linguistica negli interlocutori e così via (BB 2004, pag 184, traduzione nostra).

⁴⁰ BB 2002B, pag. 5.

che hanno portato alla costruzione di una tale situazione globale: innanzitutto l'isolamento e quindi l'assenza di contatti di un gruppo con un altro, cosa che ha permesso la formazione di tratti peculiari alle singole comunità in un processo che, alla fine, ha sviluppato delle differenze strutturali tali per cui l'intercomprensione non è stata più possibile; l'altro fattore, poi, è senza dubbio la distribuzione geografica della popolazione, che chiaramente determina la maggiore o minore possibilità di contatto con altri popoli e quindi il maggiore o minore grado di isolamento. Questo brevissimo excursus su un concetto più volte ripetuto in questa sede è apparso necessario al fine di dimostrare ancora di più quanto questa eterogeneità linguistica sia frutto di un processo storico, cronologico e culturale non indifferente, e tale per cui non è possibile continuare ad essere dei semplici spettatori passivi rispetto al suo repentino disfacimento. Come afferma il linguista catalano, infatti, la diversità nei modi in cui i diversi gruppi umani comunicano tra di loro è chiaramente un valore da proteggere proprio per l'inalienabile ed intrinseca dignità degli esseri umani e delle loro società⁴¹.

Quello che propone a questo punto Bastardas Boada è di attuare una politica e una pianificazione linguistica mirate alla sostenibilità poiché, come afferma lui stesso⁴², la crisi della linguodiversità corrisponde alla distruzione dei contesti ecosistemici che nel tempo hanno permesso la produzione, il mantenimento e lo sviluppo della diversità linguistica dell'umanità: pertanto, gli interventi dovrebbero, almeno idealmente, essere incentrati sulla creazione assistita di nuovi contesti che, adattandosi alle nuove situazioni, dovrebbero essere in grado di fornire ai propri parlanti ragioni e funzioni sufficienti per il mantenimento delle loro varietà peculiari. E per fare questo, chiaramente, l'intervento politico sarà fondamentale al fine di garantire il recupero e il mantenimento dei gruppi linguistici. Una proposta in questo senso, ad esempio, la troviamo in BB 2007⁴³, ed è strettamente correlata al già noto concetto di *sussidiarietà*:

In order to compensate for this – since often it will not be possible for a language to serve all this functions of a contemporary developed society – we should assign the maximum number of important 'local' functions to the original languages of the

⁴¹ BB 2007, pag. 5.

⁴² BB 2009A, pag 4.

⁴³ Pag 18. Per tutta la trattazione sulla politica e la pianificazione linguistica di Bastardas Boada di cui parleremo ora si vedano in particolare BB 2004, pagg. 186-191 e soprattutto BB 2009B.

human groups in question, assuring them *exclusive* functions that makes them useful and profitable in the eyes of their speakers.

In particolare, egli auspica la messa in atto, accanto alla politica linguistica classica, che concretizza le disposizioni legali e gli incentivi economici espliciti, anche una politica linguistica che tenga al centro le persone con i loro contesti, le necessità, le difficoltà, e con la concretezza delle diverse situazioni socio-comunicative che si attribuiscono ai codici linguistici. È per questo, quindi, che serve stimolare il più possibile un dibattito critico intelligente e la produzione di discorsi e concetti innovativi che interessino il contesto linguistico umano in modo tale da permettergli di conciliare l'aspirazione verso la comunicabilità sovralocale e il desiderio di mantenimento e sviluppo delle diverse comunità locali. Proprio in quest'ottica, infatti, si inserisce il desiderio di preservazione e recupero linguistico lanciata da questa era *glocale*, ovvero quella di prodigarsi non per evitare il contatto tra le lingue del mondo, cosa evidentemente impossibile, quanto al fine di gestirlo al meglio, garantendo a tutte le comunità e soprattutto alle loro lingue non solo il contesto più adatto per assicurarne il mantenimento, ma anche degli interventi appropriati per promuoverne l'utilizzo attraverso, appunto, l'attribuzione di specifiche funzioni ad uso esclusivo delle lingue locali⁴⁴.

Concretamente, comunque, Bastardas Boada elabora questo suo interesse per la politica e la pianificazione linguistica esponendo cinque punti, i quali, peraltro, non rimangono sempre gli stessi lungo l'arco della sua produzione, ma si evolvono fino a stabilizzarsi in una formula riproposta invariata in più occasioni.

A quanto ci risulta, la prima comparsa dei cinque precetti per l'organizzazione dei valori linguistici dell'umanità risale al 1997⁴⁵. In questa prima versione possiamo leggere sostanzialmente questo:

- 1) Le ideologie e i paesaggi concettuali devono tenere conto dell'esperienza sociolinguistica fino ad ora esistente in modo da evitare un'organizzazione linguistica globale basata su una strutturazione gerarchica e asimmetrica tra

⁴⁴ Cfr BB 2002B, pagg. 10-12 e BB 2003, pagg. 136-139.

⁴⁵ BB 1997, pagg. 15-17.

l'interlingua⁴⁶ e il resto dei codici. La coesistenza egalitaria dev'essere fondata su una distribuzione di funzioni appropriata, partendo sempre dal principio di sussidiarietà, che introduce la norma secondo la quale tutto quello che può essere fatto dalle lingue locali non dovrebbe essere fatto da codici di intercomunicazione più ampi;

- 2) Una delle guide per l'applicazione del punto 1 dev'essere il fatto che disporre di una competenza sufficiente nell'interlingua non elimina né il diritto né la necessità delle comunità linguistiche umane di impiegare pienamente e al massimo delle funzioni locali i propri codici;
- 3) Dal momento che gli esseri umani possono rappresentarsi la realtà basandosi su dati che dipendono principalmente dall'interpretazione che essi danno della stessa, i poteri pubblici planetari devono diffondere un'ideologia chiaramente favorevole alla diversità e all'uguaglianza linguistica, il tutto promuovendo l'auto-dignità dei gruppi meno favoriti e contrastando le rappresentazioni popolari troppo estese come 'l'ideologia dello standard' o evitando che le comunità si auto-percepiscano come subordinate rispetto a gruppi o lingue esterni di riferimento considerati come modelli cui assimilarsi;
- 4) Si dovrà prestare particolare attenzione alle metodologie di sviluppo della competenza comunicativa nell'interlingua con il duplice fine, da un lato, di assicurare un livello adeguatamente elevato alle diverse generazioni di individui che l'avranno acquisita e, dall'altro, di evitare che dei risultati inadeguati possano fornire ai genitori l'opportunità di decidere di usare come L1 dei figli l'interlingua al posto della varietà nativa della comunità. Evidentemente, questo sviluppo della conoscenza pratica dell'interlingua non dovrà essere d'intralcio alla crescita parallela delle lingue locali;
- 5) Altrettanta attenzione andrà rivolta ai casi in cui un determinato gruppo linguistico tenga contatti sociali frequenti con un numero rilevante di individui che abbiano l'interlingua come L1, dal momento che, molto probabilmente, la tendenza predominante sarà lo stabilizzarsi dell'uso dell'interlingua come norma abituale, con potenziali ripercussioni nei confronti della trasmissione

⁴⁶ Da intendersi come una lingua comune, anche globale, per la comunicazione generale (in *Ivi*, pag 12).

intergenerazionale dell'altro codice. In questi casi, il meccanismo dei matrimoni misti può, senza volerlo, ridurre considerevolmente l'indice di trasferimento intergenerazionale dei codici locali, soprattutto se la popolazione non viene resa consapevole della situazione e se la diversità linguistica non viene diffusa all'interno del singolo nucleo familiare attraverso il principio "un genitore = una lingua", nei casi in cui ciò sia possibile e necessario.

Una versione molto simile viene poi riproposta, con qualche ampliamento, anche in BB 2002A⁴⁷. Riportiamo di seguito le modifiche all'elenco precedente o, dove non specificato, le aggiunte (i punti 4 e 5 rimangono inalterati):

- 1) L'idea principale è quella di fornire adeguata protezione agli spazi ecosistemici di ciascuna lingua;
- 2) L'applicazione indiscriminata del 'principio di competenza' favorirà sempre il codice più diffuso, ovvero quello dell'intercomunicazione, il che porterebbe via alle altre lingue diverse funzioni, minacciando la loro esistenza e quindi attivando inutili conflitti difficili da risolvere;
- 3) Questo punto viene un po' rimaneggiato, ma rimane inalterato in termini di contenuto.

A partire, a quanto sembra, da BB 2005, i cinque punti vengono visibilmente rielaborati e vengono poi proposti invariati anche in BB 2007⁴⁸. In questi due testi leggiamo i seguenti obiettivi da perseguire:

- 1) Fermare l'uso improprio di ampie interlingue ed estendere l'ideologia dell'uguaglianza e della solidarietà linguistica;
- 2) Dare dignità ai gruppi linguistici di minoranza e con una subordinata immagine di sé;

⁴⁷ Cfr in particolare pagg. 12-13.

⁴⁸ BB 2005, pag. 13-14 e BB 2007, pag. 27.

- 3) Permettere a tali gruppi linguistici di essere in grado di controllare il proprio spazio comunicativo, regolando autonomamente i propri usi linguistici pubblici;
- 4) Distribuire funzioni comunicative, fornendo ambiti esclusivi ed effettivi ai codici di gruppi linguistici che si trovano al momento in una situazione di subordinazione;
- 5) Generare nei governi, nelle aziende commerciali e nelle società in generale la consapevolezza per quanto riguarda l'importanza di raggiungere la sostenibilità linguistica, invitandoli con solerzia a prendere l'abitudine di incorporare, nei loro processi decisionali, degli studi necessari sull'impatto sociolinguistico.

Se valutiamo come si sono evoluti questi cinque punti, quello che salta immediatamente all'occhio è soprattutto la loro estensione: nel primo blocco essi sono esposti in modo molto più ampio, puntando alla maggior chiarezza esplicativa possibile e fornendo occasionalmente anche qualche riferimento concreto (ad esempio l'accento ai matrimoni misti). Nel secondo blocco, invece, lo scopo sembra essere la sinteticità e l'immediatezza espositiva, come se ormai tutto il retroterra nozionistico fosse già dato per acquisito, e si cercasse molto di più la rapidità e l'efficacia di tali parole.

Quello che si richiede, dunque, è una riorganizzazione della specie umana sul piano linguistico-comunicativo, ma va da sé che un'operazione di questo genere causerebbe nuovi problemi e aggraverebbe le tensioni esistenti proprio in relazione alla lingua e all'identità dei vari gruppi coinvolti, poiché si potrebbe rischiare di non riuscire a rispettare tutte le condizioni chiave che i singoli individui percepiscono come necessarie. Pertanto, tali processi dovrebbero, secondo Bastardas Boada, includere come condizione imprescindibile almeno quattro grandi *dimensioni concettuali* che, essendo criteri universali, aiuterebbero ad evitare una possibile instabilità sociale. Tali dimensioni sono l'accettazione, la comunicabilità, la sostenibilità e l'integrazione linguistiche⁴⁹.

Innanzitutto, con il termine *accettazione* si intende l'auspicio che a tutte lingue venga riconosciuta, sia ufficialmente che simbolicamente, la loro uguaglianza, poiché altrimenti i gruppi linguistici potrebbero, di riflesso, non accogliere come propri

⁴⁹ Sull'argomento si veda BB 2012, pagg. 125-133.

nemmeno quello stato o quelle istituzioni che non li accettano. Appare evidente, infatti, oltre agli aspetti pratici della comunicazione tra gruppi, che le istituzioni statali tendono a trascurare o addirittura a non considerare proprio la dimensione identificativa ed emozionale delle lingue. Un fallimento in questo senso può essere interpretato come una mancanza di riconoscimento non solo di una lingua, ma anche dell'intero gruppo sociale di cui tale lingua è espressione, facendo percepire alla stessa comunità un sentimento di disprezzo nei suoi confronti e provocando disagi e tensioni sociali.

In secondo luogo, la *comunicabilità* è senza dubbio un vantaggio sia sociale che economico, poiché essa determina la possibilità di intercomprensione tra i diversi membri di una data unità politica, e questo permette di oltrepassare le barriere istituendo delle forme stabili di cooperazione tra le parti. Il problema, quindi, in questo caso, risiede non nel concetto in sé, la cui importanza indiscussa è riconosciuta da tutti gli attori sociali, quanto piuttosto nella sua messa in pratica. Bastardas Boada identifica due soluzioni possibili: da un lato, un riconoscimento ufficiale delle diverse lingue, dall'altro l'impiego di una singola lingua ufficiale nelle istituzioni pubbliche in modo da promuoverne un uso comune da parte di tutti i cittadini. Queste due soluzioni, però, come si vede, si basano su una reciproca dicotomia esclusiva, nel senso che se si sceglie un'alternativa, non si può più, giocoforza, applicare anche l'altra contemporaneamente. Accanto a queste, quindi, egli identifica una terza possibile alternativa, composta dai vantaggi delle due soluzioni precedenti, in modo da renderle non più incompatibili. La sua proposta è di riconoscere uguale condizione a ciascuna delle lingue a livello ufficiale – nelle istituzioni sia statali che sovrastatali – e, nel contempo, assicurare l'intercomunicabilità attraverso l'indicazione di quale lingua vada condivisa da tutti in modo da mantenere i vantaggi della comunicazione di cui sopra. Anche perché, come ci ricorda lui stesso, esiste un principio per cui una lingua sovranazionale non esclude il riconoscimento degli altri gruppi linguistici. Di conseguenza, il fatto che un parlante conosca un'altra lingua diversa dalla sua lingua madre non diminuisce il suo diritto linguistico quando ha a che fare con le istituzioni comunitarie. È quindi importante dare dei limiti appropriati alle funzioni dell'interlingua, e stabilire dei chiari criteri di convivenza in modo da impedire alla lingua-ponte di diventare una presenza abusiva nel dominio delle lingue indigene di ogni società.

Il terzo punto, la *sostenibilità*, si riferisce chiaramente al mantenimento e allo sviluppo delle normali funzioni di una lingua all'interno del suo spazio geo-sociale in modo che i parlanti abbiano un'immagine molto positiva di se stessi e che si sentano rassicurati e ricompensati circa la loro identità. Questo, come già sappiamo, richiede di abbracciare un'idea di identità plurale tale che si sviluppi in forme inclusive piuttosto che in sterili dicotomie escludenti. Il principio che sta alla base della glottosostenibilità è, come abbiamo detto in precedenza, la sussidiarietà, secondo cui le lingue native dei gruppi umani dovrebbero per principio farsi carico della gran parte delle funzioni espletate da una lingua, lasciando alle lingue più diffuse solo gli ambiti esterni al gruppo stesso. Ricordiamo infine che la chiave per mantenere la diversità linguistica in un contesto di comunicabilità tra gruppi è fondamentalmente una questione di grado ed organizzazione del contatto linguistico.

Infine, l'*integrazione* è riferita a lingua ed identità, e presuppone che il punto strategico di tale relazione si possa realizzare, ad esempio, grazie ad un'adeguata gestione della transizione adattiva che si viene a creare nel momento in cui dei gruppi migratori si spostano all'interno di un territorio. Tale gestione può seguire due metodi, entrambi inadatti, ovvero uno che consiste sostanzialmente nell'ignorare la questione e nel "lasciar fare", mentre l'altro prevede l'applicazione di quei principi protezionistici che si impiegano generalmente per le minoranze linguistiche nazionali. La proposta portata avanti dal linguista catalano comporta la ricerca di un delicato equilibrio tra poliglottismo e mantenimento delle lingue locali, e riguarda il tentativo di favorire, all'interno del gruppo immigrato, una propensione al bilinguismo, in modo da poter, da un lato, permettere una buona integrazione del gruppo stesso all'interno della società accogliente, e dall'altro, favorire il proseguimento della cultura d'origine della comunità immigrata.

Volendo passare da un piano puramente teorico ad uno pratico, un modello concreto a cui Bastardas Boada guarda con ammirazione è, in particolare, quello svizzero⁵⁰, che viene poi confrontato con il modello italo-spagnolo e sfruttato come esempio per creare un terzo modello da tenere come ispirazione.

⁵⁰ Cfr in particolare BB 2012, pagg. 77-88.

Per quanto riguarda la Confederazione Elvetica, innanzitutto, i motivi che lo spingono ad elogiarla sono principalmente tre: il primo riguarda il fatto che una prima soluzione per accogliere la sostenibilità linguistica è stata il riconoscimento di almeno una lingua ufficiale per ogni Cantone, il che ha creato un multilinguismo ufficiale nazionale composto in realtà da un mono/bilinguismo regionale. Un secondo aspetto, invece, consiste nel fatto che i diritti linguistici non sono stati distribuiti secondo la geografia, quanto piuttosto secondo un riconoscimento linguistico che interessa lo stato nella sua interezza, cosa che concede ai cittadini il diritto di scegliere quale lingua usare quando hanno a che fare con istituzioni nazionali. Infine, la Svizzera merita l'elogio del linguista catalano anche per la dichiarata uguaglianza linguistica che interessa il territorio sia da un punto di vista federale sia da un punto di vista centrale⁵¹. Infatti, egli riporta che non solo ciascuna lingua ha il suo territorio storico, ma anche che i territori le cui lingue sono meno diffuse, ovvero i cantoni italiani e romanci, ricevono fondi maggiori per favorire tutte quelle attività che permettono di difendere la diversità culturale svizzera. Questo fatto di vedere la propria lingua pienamente riconosciuta a livello nazionale ha un effetto positivo sui gruppi e sull'immagine che essi hanno della loro identità culturale.

Naturalmente, il modello svizzero presenta anche delle falle, non tanto dovute al sistema organizzativo a monte, quanto piuttosto alla realtà in cui, di fatto, la Confederazione Elvetica si trova a vivere. Innanzitutto, la perdita di egemonia del francese come lingua franca non garantisce più agli svizzeri di poter eventualmente evitare di imparare anche l'inglese, il quale, tra l'altro, si sta trasformando sempre di più in una sorta di ulteriore lingua ufficiale della Confederazione. In secondo luogo, il modello svizzero presenta un paradosso legato alla sua situazione diglossica tedesco/schwyzertütsch, dal momento che gli svizzeri di madrelingua diversa – quindi italiana, romancia o francese – tendenzialmente imparano il tedesco, ma questa lingua diventa

⁵¹ Anche se, è bene specificarlo, la realtà non è proprio così idilliaca, poiché in verità le lingue più usate restano il tedesco e il francese; pochi che non siano residenti in cantoni italiani imparano l'italiano come seconda lingua, e quasi nessuno che non sia madrelingua romancio impara il romancio successivamente (cfr anche Weinreich 2008). A ciò va inoltre aggiunto il problema del romancio grigionese, varietà conservatrice che mantiene molti elementi arcaici e che è stata influenzata dai contatti avuti con il tedesco (cfr il *Dizionario storico della Svizzera*, sub voce "romancio").

piuttosto inutile nella Svizzera tedesca poiché, al di fuori dei contesti formali, la lingua prevalentemente usata è lo schwyzertütsch⁵².

Per quanto riguarda il modello italo-spagnolo, invece, il discorso è un po' diverso, ed esso viene citato non tanto come esempio da seguire, quanto piuttosto come una descrizione di una realtà esistente di fatto. Bastardas Boada definisce tale situazione come quella in cui le istituzioni centrali sono palesemente monolingui, anche se le istituzioni regionali possono utilizzare la lingua locale della singola area senza per questo negare a spagnolo o italiano lo status di lingua ufficiale. Gli effetti principali di questo modello sono da un lato un bilinguismo di massa da parte di quei gruppi che parlano altre lingue e, dall'altro, però, una mancanza di rispetto per la loro identità, che può infatti essere ritenuta, da parte di queste popolazioni, come privata di piena legittimità e di riconoscimento ufficiale. Se teniamo conto della distinzione che va fatta tra la dimensione comunicativa e quella identitaria, appare evidente che un approccio di questo tipo può incrementare i problemi di comprensione reciproca, poiché è sì vero che tutti hanno accesso alla lingua comune, ma rimane appunto la questione di un inadeguato riconoscimento dell'identità del gruppo linguistico, e una tale situazione è più facile che si presenti se le istituzioni centrali sono monolingui piuttosto che nei casi di plurilinguismo ufficiale. In queste condizioni, infatti, la probabilità che si sviluppi un'identità di resistenza⁵³ è più alta, proprio perché le comunità minoritarie percepiscono una grave mancanza di accettazione della loro identità. Dal momento che né la loro lingua né la loro identità vengono riconosciute dallo stato di cui fanno parte, questi gruppi si costruiscono un'identità alternativa rispetto a quella nazionale.

Il terzo modello che il linguista catalano propone come vera e propria soluzione consiste nel cercare di combinare il riconoscimento ufficiale delle lingue presenti nel territorio da parte delle istituzioni statali con il mantenimento di una lingua, ovvero quella che era precedentemente l'unica lingua ufficiale dello stato, come lingua di intercomunicazione tra i diversi gruppi. Infatti, nei paesi in cui è presente un'interlingua, il successo nella gestione di conflitti potenziali sarà assicurato in modo più efficace

⁵² BB 2012, pag. 83.

⁵³ Cfr qui, pag. 36.

qualora si garantisse anche un riconoscimento ufficiale delle altre lingue nelle istituzioni centrali. Inoltre, un atteggiamento che comprenda ed accolga la diversità linguistica e culturale di uno stato risulterebbe di grande supporto rispetto ai gruppi minoritari, arginando il rischio di tensioni ed instabilità. Non bisogna mai dimenticare il potente valore simbolico di una lingua, poiché se anche un idioma permettesse effettivamente una comunicazione tra gruppi linguistici diversi, qualora esso non venisse accompagnato da un'adeguata approvazione esplicita dei parlanti, l'equilibrio linguistico creatosi potrebbe rivelarsi instabile.

Uno scenario ancora peggiore lo si avrebbe nei casi di totale mancanza non solo di un'immagine positiva del gruppo ma anche di riconoscimento ufficiale dell'esistenza delle lingue minoritarie. In questi casi l'emergere dei conflitti sarebbe una conseguenza spontanea e oltremodo difficile da risolvere. È altresì vero, comunque, che sistemi statali totalmente monolingui e contrari al riconoscimento delle altre lingue presenti all'interno del proprio territorio rappresentano un'opzione antiquata e pericolosa in questa nostra era *glocale*. Ciò nonostante, la situazione dei gruppi linguistici minoritari nel mondo è incredibilmente preoccupante.

A questo punto del ragionamento, è inevitabile far presente la necessità di coinvolgere le istituzioni sovranazionali⁵⁴, poiché, come afferma lo stesso Bastardas Boada, a livello mondiale non esiste nessuna politica linguistica ufficiale portata avanti da istituzioni collettive specifiche, e ci si deve quindi appoggiare alle sole istituzioni internazionali classiche, senza che vi sia mai stata la creazione di un organismo preposto a questo scopo. Inoltre, le decisioni prese a livello globale non sono affatto il risultato di iniziative politiche mirate alla tutela delle lingue in pericolo, quanto piuttosto dei prodotti di ideologie ed interessi legati ad aziende e organizzazioni private che operano su larga scala⁵⁵.

⁵⁴ Su questo tema si vedano BB 2007, pag. 26 e BB 2012, pagg. 44 e 59-73.

⁵⁵ BB 2012, pag. 44. Secondo Bastardas Boada, tali aziende appartengono al mondo tecnologico, economico e scientifico, e con la loro decisione di utilizzare l'inglese come lingua veicolare, hanno fatto sì che l'intero sistema globale prendesse tale direzione.

Per quanto riguarda tali organismi internazionali, egli si dedica brevemente al Nord Atlantic Free Trade Agreement (NAFTA) e a Mercosur/Mercosul⁵⁶, ovvero alle due associazioni del continente americano che, a dimostrazione di quanto appena detto, si occupano prima di tutto di commercio, ma occasionalmente anche di politiche linguistiche. Il caso del NAFTA ci interessa come esempio negativo nella misura in cui il monopolio linguistico dell'organizzazione è indubbiamente anglofono, a danno del Canada francofono e dell'intero Messico ispanofono. Per quanto riguarda la seconda organizzazione, invece, abbiamo avuto anche qualche segnale di interesse linguistico concreto attraverso il *Learning Programme for the Official Languages of Mercosur*, nato con l'obiettivo di uscire dalla risucchiante orbita statunitense favorendo, a diversi livelli, le lingue ufficiali dei paesi membri, ossia spagnolo e portoghese. Vero è, anche, che tale piano è stato concretizzato in modo claudicante, poiché se il Brasile ha incrementato l'insegnamento statale dello spagnolo, lo stesso discorso non può essere fatto per i Paesi ispanofoni i quali, vista la percentuale che occupano in Mercosur/Mercosur rispetto all'unico paese lusofono, forse comprensibilmente non hanno incentivato più di tanto lo studio del portoghese all'interno dei confini nazionali. Inoltre, nessuna delle lingue minoritarie indigene, occasionalmente riconosciute a livello nazionale, è stata coinvolta nelle comunicazioni di tale associazione.

La terza ed ultima organizzazione sovranazionale presa in considerazione da Bastardas Boada è prevedibilmente l'Unione Europea. Anch'essa nata a fini commerciali, si è poi, col tempo, convertita a istituzione completa che si occupa, parallelamente al Consiglio D'Europa, anche di questioni di culture e di lingue, dovendone gestire 23 di ufficiali⁵⁷ oltre a quelle minoritarie. Sebbene egli faccia notare che il modello UE non ha ancora risolto tutti i suoi problemi istituzionali, economici e di cittadinanza, è comunque innegabile che l'integrazione europea abbia avuto il merito di aumentare la consapevolezza delle persone rispetto alla diversità linguistica e alla necessità di imparare altre lingue, rendendo così la politica linguistica volta al poliglottismo

⁵⁶ NAFTA: North American Free Trade Agreement tra Canada, Stati Uniti e Messico; Mercosur/Mercosul: tra Brasile, Argentina, Paraguay, Uruguay e Venezuela (stati membri) e Bolivia, Cile, Colombia, Ecuador e Perù (stati associati).

⁵⁷ Le lingue ufficiali sono bulgaro, ceco, danese, estone, finlandese, francese, greco, inglese, irlandese, italiano, lettone, lituano, maltese, olandese, polacco, portoghese, rumeno, slovacco, sloveno, spagnolo, svedese, tedesco e ungherese.

un'opportunità sinceramente sentita come mezzo di intercomunicazione comunitaria. Oltre a questo, l'individuazione di molteplici lingue riconosciute basata sugli idiomi ufficiali degli stessi stati membri sembra voler fornire una grande dignità alle questioni riguardanti identità e uguaglianza, favorendo l'interazione sia dall'alto che dal basso tra cittadini, istituzioni nazionali ed organismi comunitari.

Inoltre, l'Unione Europea, che ha fatto, come abbiamo visto, del proprio multilinguismo un motivo di orgoglio, ha imposto a tutti gli stati membri di impartire a livello scolastico almeno altre due lingue oltre alla lingua madre del paese. Tuttavia, come nota il linguista catalano, questo non garantisce affatto l'intercomprensione, e bisognerebbe che gli europei accettassero di condividere almeno una lingua comune per tutti. Un altro suggerimento fornito all'Unione Europea, poi, riguarda il fatto che, secondo Bastardas Boada, l'Europa non dovrebbe essere costruita sul «miraggio di una coesione linguistico-identitaria basata su un codice comune⁵⁸», poiché questo è stato l'errore commesso da molti stati europei nel corso della loro storia. Aggiunge poi:

The language of interaction must not come with any discourse of an “emotional” or “national” character, nor be at all denigrating of other languages⁵⁹.

Tale cenno agli organismi internazionali viene proposto da Bastardas Boada come una sorta di richiamo, affinché essi si prodighino a seguire la glottosostenibilità, fornendole anche delle basi normative solide. A livello di provvedimenti dimostrativi più o meno concreti, a proposito, il documento principale citato dallo stesso linguista catalano⁶⁰ è la *Universal Declaration On Linguistic Rights*. Il testo, redatto in occasione della Conferenza Mondiale sui Diritti Linguistici, tenutasi (non a caso) a Barcellona nel 1996, è stato senza dubbio di grande impatto culturale a livello globale. È composto da una parte introduttiva, una sezione preliminare, una prima parte che enuncia i principi generali, una seconda riguardante quello che dovrebbe essere il regime linguistico mondiale – suddivisa a sua volta in un primo blocco di articoli riferiti alla pubblica amministrazione e ai corpi sociali, un secondo settore legato al sistema educativo, una

⁵⁸ BB 2012, pag. 73.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ BB 2007, pag. 26.

terza porzione sulle norme di comportamento per i nomi propri, una quarta sui mezzi di comunicazione e sulle nuove tecnologie, una quinta sulla cultura, infine una sesta sulla sfera socioeconomica - per concludersi con alcune disposizioni di chiusura. Per completezza, e al fine di dimostrare quanto la sostenibilità linguistica sia ideologicamente affine a tale documento, riporteremo ora gli otto articoli che propongono i principi generali dei diritti linguistici⁶¹:

Article 7

1. All languages are the expression of a collective identity and of a distinct way of perceiving and describing reality and must therefore be able to enjoy the conditions required for their development in all functions.
2. All languages are collectively constituted and are made available within a community for individual use as tools of cohesion, identification, communication and creative expression.

Article 8

1. All language communities have the right to organize and manage their own resources so as to ensure the use of their language in all functions within society.
2. All language communities are entitled to have at their disposal whatever means are necessary to ensure the transmission and continuity of their language.

Article 9

All language communities have the right to codify, standardize, preserve, develop and promote their linguistic system, without induced or forced interference.

Article 10

1. All language communities have equal rights.
2. This Declaration considers discrimination against language communities to be inadmissible, whether it be based on their degree of political sovereignty, their situation defined in social, economic or other terms, the extent to which their languages have been codified, updated or modernized, or on any other criterion.

⁶¹ *Universal Declaration Of Linguistic Rights*; Universal Declaration Of Linguistic Rights Follow-Up Committee, 1998, pagg. 25-26.

3. All necessary steps must be taken in order to implement this principle of equality and to render it effective.

Article 11

All language communities are entitled to have at their disposal whatever means of translation into and from other languages are needed to guarantee the exercise of the rights contained in this Declaration.

Article 12

1. Everyone has the right to carry out all activities in the public sphere in his/her language, provided it is the language specific to the territory where s/he resides.
2. Everyone has the right to use his/her language in the personal and family sphere.

Article 13

1. Everyone has the right to acquire knowledge of the language specific to the territory in which s/he lives.
2. Everyone has the right to be polyglot and to know and use the language most conducive to his/her personal development or social mobility, without prejudice to the guarantees established in this Declaration for the public use of the language specific to the territory.

Article 14

The provisions of this Declaration cannot be interpreted or used to the detriment of any norm or practice deriving from the internal or international status of a language which is more favourable to its use within the territory to which it is specific.

Purtroppo, nonostante i buoni propositi, nemmeno la stessa UNESCO, sotto il cui patrocinio è stata organizzata la Conferenza, ha mai ratificato questa Dichiarazione Universale dei Diritti Linguistici⁶².

Pertanto, a coloro che si interessano di diritti linguistici non resta che fornire delle guide per tutti quegli organismi politico-economici nazionali o sovranazionali che si

⁶² FIPLV 2002, pag. 3.

trovano a dover gestire contemporaneamente più sistemi linguistici differenti. Per questo motivo, Bastardas Boada suggerisce⁶³ una triade di livelli di analisi che tali istituzioni dovrebbero tenere a mente:

- 1) Il *riconoscimento* dell'uguaglianza tra le lingue presenti a livello federale o confederale, o negli enti comuni a livello comunitario, in modo da assicurare la dignità simbolica di ogni singolo gruppo e in modo da fornire a cittadini ed associazioni la possibilità di rivolgersi e comunicare con le istituzioni generali nella loro lingua;
- 2) L'*intercomunicabilità* tra la gente e le organizzazioni che si trovano a contatto in una determinata area, situazione che può essere garantita o grazie alla reciproca intercomprensione o con l'incentivazione ad un processo di bilinguismo;
- 3) La *sostenibilità* che, come sappiamo, richiede il mantenimento di un nucleo importante di funzioni più o meno ufficiali per una data lingua in modo da mantenere sia un buon livello di utilità comunicativa sia una visione positiva dell'identità ad essa associata.

È molto importante, quindi, che gli stati che rilevano una diversità linguistica interessante tra la popolazione nativa siano consapevoli del fatto che, in mancanza di politiche adeguate a tutela della diversità, è molto facile che sorgano, parallelamente, due tipologie di nazionalismi uguali e contrari, ovvero il nazionalismo statale opposto al nazionalismo minoritario. Chiaramente, tutto questo non significa che gli sforzi vadano portati avanti solo ad un livello sovranazionale, poiché sono gli individui stessi che devono imparare a mettersi in gioco, e a capire che l'essere poliglotti è un vantaggio. Anzi, a tal proposito, Bastardas Boada propone una casistica tripartita che investe diversi scenari più o meno attuali ed attuabili.

Come primo punto, possiamo proporre *il codice linguistico neutro come lingua della comunicazione*⁶⁴, un suggerimento definibile affermando che qualora venga adottato come lingua comune un codice neutro che non sia la prima lingua di nessuno, a quel

⁶³ BB 2012, pagg. 118-119.

⁶⁴ Cfr in particolare BB 2002A, pag. 9 e BB 2012, pagg. 46-56. L'interlingua, in BB 2012 pag. 50, viene definita anche *LWC – Language of Wider Communication*.

punto le persone riuscirebbero a capire che è possibile avere un'interlingua che non faccia contemporaneamente anche da L1, e così facendo porterebbero ad un livello più avanzato la conservazione della diversità linguistica storica. Inoltre, si renderebbe la popolazione mondiale più omogenea per quanto riguarda le competenze linguistiche iniziali, dal momento che tutti dovrebbero imparare l'interlingua come L2. È stato altresì fatto notare che, comunque, solo una piccola percentuale di popolazione mondiale avrebbe davvero a che fare con la nostra ipotetica LWC, ovvero scienziati, uomini d'affari e politici, mentre la grande maggioranza della popolazione non percepirebbe la necessità di imparare tale interlingua. Nonostante le diverse proposte fatte per supplire a questa funzione comunicativa, tra cui la più famosa è senza dubbio l'esperanto, si è ormai arrivati a vedere l'inglese come l'idioma più adatto, di fatto, ad assumere questo ruolo.

Qui ci colleghiamo al secondo punto, ovvero *il ruolo dell'inglese*, idioma ormai riconosciuto come una vera e propria lingua franca globale⁶⁵. A una tale situazione si è arrivati poiché i settori tecnico-tecnologico, economico e scientifico hanno più o meno tacitamente concordato di eleggere l'inglese come lingua della comunicazione, manovra a cui è seguita poi la decisione delle autorità di introdurre l'inglese come materia spesso cardine nei programmi di educazione scolastica. Tutto ciò crea un'enorme pressione attorno all'insegnamento di questa lingua, con una continua richiesta di fondi e di strutture di supporto adeguate alla sempre crescente domanda a tutti i livelli del sistema educativo. Inoltre, anche dal punto di vista meno ufficiale, abbiamo ormai numerosissime aziende che richiedono una buona conoscenza dell'inglese e di altre lingue straniere in modo da non precludersi la via dell'internazionalizzazione, la quale, a sua volta, potrebbe portare migliori condizioni di lavoro. Proprio a causa di questa sua ubiquità, secondo Bastardas Boada l'inglese penetrerà a tal punto nella società che non si porrà neanche più il problema di un'eventuale minaccia all'identità delle comunità linguistiche mondiali, situazione che, abbiamo visto, si presenta in genere in tutti i casi di predominio di una lingua sull'altra. Si dovrà però cercare un nuovo equilibrio linguistico a livello sociale ed organizzativo, e nel contempo monitorare il modo in cui l'inglese è usato rispetto alle altre lingue, al fine di evitare che i suoi indubbi benefici comunicativi

⁶⁵ BB 2012, pagg. 43-46, 109-117, 129-130.

portino con sé anche un danno alla sostenibilità linguistica. Arriviamo, qui, al nucleo della questione anglofona, ovvero: nel momento in cui si accetta la presenza di una lingua franca, si deve anche rendere nota quale sarà la distribuzione di funzioni tra la stessa interlingua e le lingue autoctone di ogni singolo paese, e tutto questo poiché ogni società ha il diritto di saper garantire dignità e sostenibilità linguistica.

Il terzo ed ultimo punto⁶⁶, infine, riguarda più da vicino il *plurilinguismo*, situazione che secondo il linguista catalano è diventata, o quantomeno dovrebbe diventare, peculiare di questa nostra era *glocale*. Tuttavia, il fatto che sempre più persone stiano diventando bilingui o multilingui potrebbe potenzialmente scombinare le comunità linguistiche esistenti a tal punto da portare anche ad un abbandono di lingua. Una tale eventualità, poi, può interessare anche le lingue tradizionalmente floride e diffuse, non solo le comunità minoritarie, come è accaduto ad esempio al francese, lingua che ha subito grandemente l'impatto con l'inglese. Il passaggio più interessante sul poliglottismo necessario ed inevitabile verso cui il genere umano sta andando, ad ogni modo, lo si raggiunge quando Bastardas Boada afferma che il nuovo ecosistema linguistico è caratterizzato da molteplici dimensioni: quella etnica, quella locale/nazionale, quella statale, quella sovrastatale/continentale e quella globale. Se poi ogni livello richiedesse una lingua e delle funzioni specifiche, una fetta di popolazione dovrebbe imparare almeno cinque lingue al fine di poter essere partecipe realmente di ognuna di queste dimensioni. Rimane il problema di vedere la reazione della popolazione mondiale rispetto a questa situazione, risposta che potrebbe contemplare diverse alternative, ossia un vero e proprio poliglottismo a base cinque oppure l'abbandono di uno o più livelli. Inoltre, sebbene sia vero che non tutti avrebbero bisogno di acquisire padronanza di tutte e cinque le lingue, alla fine la strada *glocale* ci porterà ad una situazione molto vicina a questo plurilinguismo pentapartito. È quindi in tale cornice che andrebbe ricercato il delicato equilibrio tra poliglottismo e mantenimento delle lingue di ogni singolo gruppo umano.

Al termine del ragionamento di Bastardas Boada, infine, possiamo citare direttamente le sue parole:

⁶⁶ Cfr BB 2012, pagg. 34-37 e soprattutto 114 e 132-133.

We do not yet know with any certainty what the future holds for the languages of humanity, for a species that having become linguistically fragmented across its evolution is now finding itself once again and may wish to live in a more integrated and interdependent way. At all events, we must continue to observe carefully how this situation evolves and seek the most adequate policies for each moment, the objective being to ensure that the languages and identities of our species can co-exist harmoniously⁶⁷.

1.4 Piccole falle nel sistema

Come abbiamo potuto vedere fino ad ora, il modello che possiamo ricavare dal pensiero di Bastardas Boada è assai articolato e variegato, e si occupa di tutti i molteplici aspetti che un discorso sulla sostenibilità linguistica può chiamare in causa. Tuttavia, una visione d'insieme delle pagine precedenti può legittimamente portarci a fare qualche osservazione.

Si può partire proprio dall'ultimo argomento toccato nel paragrafo precedente, ossia il delicato equilibrio tra il poliglottismo, che egli ipotizza pentapartito, e il mantenimento della lingua di ciascun gruppo. Una situazione di questo genere è oggettivamente attuabile con difficoltà, e tuttavia, anche se lo fosse, sarebbe probabilmente impensabile da estendere a tutte le zone del mondo, proprio in virtù delle specificità delle singole aree che la glottosostenibilità mira a difendere. Ammettendo, comunque, che si riesca effettivamente a mettere in pratica un progetto simile (perché se non si trattasse di progetto più o meno concreto, allora gran parte della sua produzione sarebbe una mera speculazione teorica) altrettanto difficilmente si potrebbe mantenerla a lungo ovunque. È vero che la diglossia è una condizione che si è dimostrata stabile e potenzialmente duratura, ma una "pentaglossia", che è quanto di fatto egli prospetta quando parla di cinque livelli con una lingua ciascuno e una suddivisione di ambiti a seconda dei livelli stessi, appare una situazione destinata a collassare con maggior facilità. Si tratterebbe,

⁶⁷ *Ivi*, pag. 133.

poi, di uno scenario totalmente inedito e proprio per questo privo di dati su cui lavorare e con cui potersi confrontare al fine di valutarne l'effettiva applicabilità.

Un'altra falla nel sistema riguarda il discorso, parzialmente inesatto, sulla situazione italo-spagnola⁶⁸ contrapposta a quella svizzera. In questo caso, infatti, sebbene sia evidente che Bastardas Boada tratti di Italia e Spagna per parlare in realtà di Catalogna, la sua descrizione di uno scenario in cui gli organismi centrali sono esclusivamente monolingui anche se a livello regionale si può utilizzare la lingua locale è solo parzialmente corrispondente a quella effettivamente reperibile in Italia (ma anche in Spagna), specialmente se consideriamo che le lingue minoritarie legalmente riconosciute sono presenti in poche regioni, e che accanto a loro esiste la variegata moltitudine dei dialetti (questo è poi vero specialmente nel nostro Paese). La domanda che sorge spontanea, in questo caso, è: cosa si dovrebbe fare, allora, per dimostrarsi attenti alla diversità linguistica? Rendere tutte le lingue minoritarie lingue ufficiali di uno stato, in modo da dare loro pari dignità? A quel punto, con ogni probabilità, si creerebbe una condizione di anarchia, poiché è evidente che tutti i gruppi che ritengono di parlare idiomi potenzialmente minoritari perché storici e/o autoctoni avanzerebbero richieste in tal senso⁶⁹. Naturalmente, tale ragionamento è un tentativo di portare all'estremo quanto auspicato da Bastardas Boada, ma appariva interessante percorrere brevemente questa strada al fine di mostrare un altro punto di vista rispetto alla questione. Non bisognerebbe in realtà mai dimenticarsi del fatto che permettere ad una lingua di vedere inalterato il suo impiego e il suo contesto è impresa assai delicata, poiché se quella lingua, per esempio, stesse già subendo un naturale declino nell'uso, riportarla in vita implicherebbe un atto di forza non necessariamente bene accetto né dalla comunità che la parla né dalle comunità confinanti che si sentirebbero coinvolte personalmente. Tali

⁶⁸ Qui a pag. 58.

⁶⁹ Si pensi anche solo, banalmente, ai numerosi segnali che ci arrivano dai gruppi più o meno politici che mirano all'indipendenza di singole regioni, come accade ad esempio in Veneto. Movimenti di questo genere non sono una novità e neanche una rarità, ma proprio per la reazione che un gruppo può avere se vede ridimensionato il suo raggio d'azione abituale (si veda *l'identità di resistenza* citata a pag. 36), si può solo immaginare cosa potrebbe accadere se si andasse a "sconvolgere" gli equilibri sociali e culturali su scala mondiale. È vero, certamente, che parliamo di diritti linguistici e non (direttamente) di interessi finanziari, tuttavia, in questi ultimi anni di difficoltà socio-economiche globali, abbiamo assistito all'incremento di movimenti xenofobi e di episodi di intolleranza, anche in Italia. La cosa, sebbene possa sembrare apparentemente scollegata, risulta essere, a nostro parere, alquanto sintomatica di un'età *glocale* in cui la realtà multi-etnica e multiculturale si mescola con una forte chiusura rispetto all'altro da sé.

atti di forza, poi, come abbiamo visto, dovrebbero garantire un set di funzioni ad uso esclusivo delle lingue locali, e questo si potrebbe raggiungere solo grazie ad un riconoscimento ufficiale da parte delle istituzioni centrali. Se tutti gli idiomi di uno stato, però, iniziassero ad pretendere trattamenti simili, e potrebbero farlo tranquillamente essendosi creati dei precedenti, si darebbe origine ad una situazione di fatto ingestibile.

Un discorso poco chiaro è infine reperibile quando egli afferma che è positivo introdurre in Europa una lingua sovranazionale, ma solo per svolgere determinate funzioni, e che il trilinguismo imposto dall'Unione Europea, con una lingua madre ed almeno altre due lingue europee, non è un sistema perfetto perché almeno una di queste due lingue dovrebbe essere la stessa per tutti se si vuole garantire un'effettiva comunicabilità tra le parti. Ed è proprio quando parla di Unione Europea che egli sembra, poi, contraddirsi, poiché prima apprezza la decisione di scegliere un elevato numero di lingue ufficiali per l'Unione, successivamente afferma appunto che i cittadini europei dovrebbero condividere tutti almeno una lingua comune o trovare un'interlingua per poter comunicare, e infine giunge a sostenere che però l'Europa non può basarsi sull'idea di un'esclusiva unità linguistico-identitaria a sua volta fondata su un codice comune. Una tale posizione, però, lascerebbe scoperte troppe questioni, oltre al fatto che falserebbe l'esistenza stessa del progetto culturale europeo che fa, tra l'altro, di *Uniti nella diversità* il suo motto. Arrivati a questo punto, quindi, il ragionamento appare, nel suo complesso, leggermente confuso: la comunicabilità deve essere un valore, quindi il bilinguismo deve essere introdotto, ma dev'essere un bi/trilinguismo con la stessa lingua seconda per tutti gli Stati membri. Bisogna però, poi, fare attenzione, poiché il bilinguismo minaccia di sconvolgere l'ecosistema linguistico, ma egli arriva nondimeno a parlare di un pentalinguismo/pentaglossia come situazione possibile e con cui imparare a convivere.

Senza, naturalmente, voler in alcun modo togliere credibilità ed autorevolezza al lavoro di un linguista che ha dimostrato in più occasioni la sua acutezza e lungimiranza di vedute, è parso nondimeno opportuno sottolineare, anche se solo velocemente⁷⁰, quei punti che sono sembrati più nebulosi al fine di ribadire ulteriormente l'enorme problematicità che si incontra quando si cerca, come ha fatto Bastardas Boada, di dare

⁷⁰ Per un ulteriore approfondimento in questo senso, cfr qui, capitolo III.

una risposta ad una situazione, come quella linguistica, in cui entrano in gioco molteplici variabili, spesso imprevedibili.

2. Il Modello Francese di Claude Hagège

2.1 La Morte delle lingue come questione preliminare

A differenza di Bastardas Boada, il linguista Claude Hagège, tunisino di nascita e francese d'adozione, non si occupa esplicitamente di sostenibilità linguistica, pur trattando molti dei temi ecolinguistici già menzionati a scopo introduttivo nel primo capitolo del nostro lavoro. D'altra parte, quanto emerge dai due testi presi in considerazione, *Storie e Destini delle Lingue d'Europa* e *Morte e Rinascita delle Lingue*⁷¹, è materia prevalentemente descrittiva, e solo parzialmente propositiva. Siamo relativamente lontani, insomma, dai suggerimenti e dai cinque punti del linguista catalano, ma vicini ad un approccio molto più concettuale, anche se comunque, a suo modo, interattivo. Estrapolando il contenuto dalla collocazione cronologica, ed emendandolo dalle posizioni marcatamente filo-francesi, si potrebbe affermare che Hagège, in un certo senso, avrebbe modo di fungere da ampliamento teorico per la glottosostenibilità di Bastardas Boada. Dal momento che H 1995 e H 2002 sono solo parzialmente sovrapponibili, e al fine di mantenere un minimo di continuità con i temi trattati, cominceremo la nostra disamina dal testo più recente, ovvero quello sulla morte delle lingue.

Morte e Rinascita delle Lingue, scritto nel 2000 ed uscito in Italia due anni dopo, è un saggio molto strutturato in cui, inizialmente, il linguista tunisino si preoccupa di sviluppare l'analogia tra le lingue e le forme di vita, in particolare con le specie biologiche, seguendo le opinioni di svariati attori del dibattito su tali tematiche. La storia

⁷¹ Rispettivamente H 1995 e H 2002.

del rapporto tra linguistica e biologia che Hagège propone, pur toccando aspetti diversi, è in realtà parallela ma affine a quella proposta in questa sede⁷². Egli parte infatti dall'interessamento delle scienze naturali per le lingue, ed in particolare dall'applicazione degli approcci scientifici allo studio degli idiomi umani. Un aspetto interessante, a tal proposito, è quello che riguarda l'evoluzionismo applicato alla linguistica, fatto che, secondo il linguista tunisino, se concepito in termini economici e sociali, potrebbe essere letto come il motore che catalizza le evoluzioni linguistiche⁷³. Egli amplia poi tale approccio darwiniano definendo la storia degli idiomi come una lotta per la vita in cui una parte può primeggiare solo a spese dell'altra. D'altro canto, però, anche lui ad un certo punto riconosce i limiti dell'approccio naturalistico alle lingue, poiché vanno considerati anche i fattori storici e sociali, necessari alla vita stessa degli idiomi del mondo.

Dopo un breve cenno alle teorie di Saussure sui concetti di *langue* e *parole*⁷⁴, Hagège elabora un primo approccio alla morte linguistica partendo dal basso e, prima di dedicarsi ai sistemi linguistici a livello macroscopico, racconta della lotta per la vita delle singole parole. Egli distingue innanzitutto due tipologie di morte terminologica, ovvero la scomparsa del vocabolo stesso oppure la sparizione di uno dei suoi significati. Analizzando, poi, più in dettaglio le cause di tale perdita, egli ci propone la seguente casistica:

- 1) *I cambiamenti economici e sociali*. Le trasformazioni nel modo e nelle abitudini di vita di una comunità vanno necessariamente a riflettersi anche sul vocabolario della lingua parlata dalla comunità. Se da un lato tali mutamenti possono ravvivare il panorama linguistico con l'introduzione di nuovi termini, contemporaneamente avremo anche la perdita di svariate parole perché verrà meno la necessità di identificare gli oggetti che esse designano.

⁷² Pertanto, essendo quella tra lingue e specie un'analogia di fatto funzionale al tema ben più importante della morte delle lingue, ci soffermeremo solo parzialmente su questi aspetti in larga parte già affrontati, limitandoci a puntualizzarne i tratti salienti.

⁷³ H 2002, pag. 19.

⁷⁴ H 2002, pagg. 26-31.

- 2) *I tabù e le loro conseguenze.* Gli effetti dell'esistenza dei tabù nelle comunità possono essere deleteri: come accade, ad esempio, in alcune tribù australiane dove, quando una persona muore, il termine che sta alla base del suo nome subisce pesanti restrizioni e viene eliminato. Questo fatto rende estremamente difficoltosa la ricostruzione del vocabolario di una data comunità, e compromette profondamente la possibilità di valutare eventuali contatti o origini linguistiche comuni tra le diverse parlate di una data zona.
- 3) *Le circostanze della trasmissione.* Le parole possono essere trasmesse in modo errato, come accade ai bambini che reinterpretono ciò che sentono.
- 4) *La dissoluzione dei legami.* Per motivi storici, un termine può essere dissociato dall'area etimologica di cui faceva parte in origine, e in questi casi le circostanze esterne possono alterarne il contenuto semantico travisandone il significato.
- 5) *Le ecatombi.* Le parole, col tempo, possono semplicemente entrare in disuso, e le ragioni di tale fenomeno sono numerose. Tuttavia, possono rimanere delle tracce di questi termini in alcune forme che permangono nell'uso, oppure mantenersi come forma ma cambiare di significato.

A questo punto, Hagège introduce il concetto di morte linguistica: una lingua è morta, ci dice, quando non ha più parlanti. Un idioma, però, può morire seguendo varie forme, ad esempio uscendo dall'uso quotidiano ma diventando una lingua di prestigio, impiegata in ambiti religiosi o cerimoniali, come è accaduto al latino. Un'altra condizione in cui possiamo trovare delle lingue morte, poi, riguarda quelle varietà di cui rimangono solo testimonianze di tipo epigrafico, fatto che rende queste lingue materiale di interesse culturale. Chiaramente, a seconda della quantità e del tipo di reperti, gli studiosi saranno più o meno in grado di scoprire la storia e la tipologia delle testimonianze linguistiche ritrovate. Inoltre, continua, proprio a causa della presenza di qualche tipo di supporto che li tramanda, tali idiomi non possono essere considerati morti in senso stretto, anche alla luce del fatto che spesso essi sono forme più antiche di

varietà in uso, a cui hanno fornito materiale morfologico o lessicale che in un certo senso li mantiene in vita attraverso l'evoluzione diacronica⁷⁵.

Segue, poi, il trittico delle forme che può assumere la sparizione linguistica:

- 1) *La trasformazione*: in questo caso, la lingua si modifica a tal punto che è possibile decretare la nascita di una nuova varietà;
- 2) *La sostituzione*: in un dato territorio, una lingua A si sostituisce ad una lingua B dopo che le due hanno trascorso un periodo di convivenza terminato con l'assimilazione di B da parte di A;
- 3) *L'estinzione*: essa si verifica quando la lingua viene totalmente abbandonata e/o scompaiono i suoi ultimi parlanti nativi, il che non comporta necessariamente la morte fisica dei suddetti parlanti, nella misura in cui l'estinzione dell'idioma potrebbe essere frutto di una scelta da parte della comunità di non trasmetterlo più alle nuove generazioni.

Hagège ci mostra, inoltre, come quest'ultima tipologia di scomparsa possa assumere a sua volta diverse declinazioni, che riguardano in particolare i fenomeni di precarizzazione ed obsolescenza:

- 1) *Mancanza di trasmissione normale*. Quando l'educazione familiare e scolastica non avviene più, o solo in parte, in una determinata lingua.
- 2) *Bilinguismo diseguale e conflitto linguistico*. Nel momento in cui una lingua non viene più impiegata nell'educazione, si crea una situazione di bilinguismo asimmetrico con la nuova lingua che copre gli usi della precedente. Una situazione di questo tipo ha buone probabilità di causare un conflitto tra le generazioni che parlano solo l'idioma in crisi e quelle che invece hanno appreso, magari in modo esclusivo, quello dominante.
- 3) *Subutenza*. Si tratta di un grado preoccupante di utilizzo della lingua, definito anche *semilinguismo*. In questa situazione, il parlante ha una competenza

⁷⁵ H 2002, pagg. 63-64.

incerta dell'idioma della sua comunità, che non va però confusa con la competenza passiva, poiché in quel caso raramente il soggetto è in grado di produrre delle frasi coerenti nella varietà in questione.

- 4) *Alterazione della lingua dominante e rifiuto della legittimità.* Consiste, in pratica, nella contaminazione della varietà in pericolo con la varietà dominante, in genere da parte delle élite che cercano di uniformarsi all'idioma egemone, riconoscendolo come principale, e contemporaneamente accordando un più o meno tacito disprezzo nei confronti della lingua nativa. Chiaramente, le classi medio - basse possono, d'altro canto, non riconoscere la legittimità della parlata dominante e continuare ad usare quella originaria, ma proprio a causa del prestigio sociolinguistico, tali strati sociali potrebbero finire con l'imitare la parlata meticciosa dei gruppi più potenti, perdendo, spesso inconsapevolmente, il controllo del proprio idioma.
- 5) *Invasione tramite prestito.* Il prestito, di per sé, non causa l'estinzione linguistica, tuttavia, quando comincia ad avvenire in grandi quantità e ad interessare tutti i settori grammaticali, allora diventa sintomatico di un problema ben più complesso della semplice introduzione occasionale di parole straniere. Una situazione di bilinguismo diseguale, poi, come abbiamo accennato, ha anche il potere di facilitare questo passaggio di materiali.
- 6) *Processo di erosione.* Versione ampliata del discorso appena fatto sul prestito, il processo di erosione consiste nel progressivo mutamento dei componenti di una lingua, quindi non solo del lessico, ma anche della morfologia, della fonologia e della sintassi. I primi ad essere intaccati da questo fenomeno, in genere, sono i tratti recessivi, ovvero quelli meno comuni a livello statistico e più complessi a livello strutturale. Un altro aspetto che viene chiamato in causa è quello del livellamento su base analogica, che può essere accompagnato anche da una perdita dei registri di stile a causa della ridotta competenza nell'utilizzo della lingua. Quest'ultima, a sua volta, porta con sé l'impiego di perifrasi e ripetizioni qualora venga meno, a livello mnemonico, il termine che si intendeva utilizzare. Il tutto, chiaramente, comporta delle

continue fluttuazioni da parte dei parlanti, i quali si trovano ad alternare le forme dell'una e dell'altra lingua. Un ulteriore sintomo indicativo è ben sintetizzato dalle parole di Hagège, quando afferma «Le diversificazioni universalmente presenti nelle lingue umane valide sono correlate a variabili dovute al sesso, all'età, alla professione, all'appartenenza etnica, ampiamente analizzate nei lavori di sociolinguistica. Non si riscontra niente di simile nelle lingue in fase finale di erosione⁷⁶». Infine, il linguista tunisino ricorda che i cambiamenti subiti da un idioma in pericolo avvengono ad una velocità sensibilmente più alta rispetto alla normale evoluzione che interessa la vita di tutte le lingue non a rischio.

7) *Illusione di vita*. L'ultimo punto comprende tutti quei segnali contrastanti rispetto al declino, ovvero quei comportamenti linguistici che sembrerebbero smentire la catastrofe imminente. In particolare, rientrano in questa fase l'utilizzo della lingua nativa con tutti coloro che la parlano e la sovrabbondanza di neologismi, spesso frutto delle perifrasi dei subutenti che, non ricordando più in modo corretto la lingua locale, sono costretti ad impiegare circonlocuzioni o ad inventarsi nuovi termini. Un ultimo fenomeno in apparente controtendenza, ma che pure è stato rilevato in tutte le fasi terminali delle lingue, è una forte spinta al rigore purista⁷⁷, con tanto di richiamo a stereotipi ed ipercorrettismi, il tutto dominato da forte incertezza ed instabilità d'uso.

Successivamente, Hagège raggruppa le cause della morte delle lingue sotto tre tipologie, ovvero le cause fisiche, le cause economiche e sociali e le cause politiche. Tra le *cause fisiche* inserisce la morte brutale di una lingua dovuta alla scomparsa di tutti i parlanti per catastrofi naturali, genocidi, epidemie, migrazioni, deportazioni, abbandono linguistico per sopravvivenza, scomparsa fisica senza discendenti degli ultimi parlanti, o per una commistione delle stesse. Le *cause economiche e sociali*, invece, comprendono

⁷⁶ H 2002, pag. 80. Nella pagina successiva, poi, Hagège propone anche una riflessione sulle potenziali affinità tra le lingue moribonde e i pidgin, che sono «varietà linguistiche di ridotta funzionalità, in genere con un inventario morfologico e lessicale molto semplificato, nati dal contatto tra più gruppi sociali (e più lingue) e in assenza di una lingua comune» [Cardona 2009, pag. 143].

⁷⁷ Cfr anche qui, pag.79.

la pressione esercitata da una potenza economica più avanzata o comunque dominante, la formazione di una classe sociale superiore che ostacola la lingua vernacolare per imporre la propria, il declino della vita rurale e l'abbandono delle attività tradizionali con conseguente cambiamento dei punti di riferimento culturali e possibile decesso linguistico. Questa tipologia di cause, tra l'altro, permette al linguista tunisino di riprendere l'analogia lingua/specie che aveva trattato all'inizio e di ampliarla, proponendo una «interpretazione ecologica dei modelli socioeconomici⁷⁸». Egli infatti sostiene che l'unico modo che le lingue hanno di mantenere il loro andamento nella norma è quello di adattarsi alle nuove caratteristiche dell'ambiente ecolinguistico. Nel momento in cui, però, tale ecosistema mutato eserciti la sua influenza in modo eccessivo, allora la comunità non sarebbe in grado di reagire in modo adeguato, ovvero adattandosi senza troppi sconvolgimenti alla nuova situazione. Anche perché, come si è accennato prima, l'ascesa economica e sociale richiede spesso l'abbandono della lingua nativa e l'adozione della lingua della classe dominante. Tale situazione, tra l'altro, viene interpretata da Hagège in chiave darwiniana come una lotta del più debole contro il più forte nel più ampio quadro della selezione naturale. Infine, sulle *cause politiche* è bene soffermarsi un po' più a lungo, in virtù dell'interesse che gli argomenti qui trattati possono avere per la glottosostenibilità. Il linguista tunisino parte dal presupposto che un potere politico centralizzato nazionale abbia effettive difficoltà a gestire l'eventuale presenza di piccole etnie o gruppi minoritari, finendo sovente con il promuovere provvedimenti dannosi per le comunità in questione. Questo accade spesso proprio a causa dell'ideologia di tipo nazionalistico che sta alla base dello stato stesso, e che, in genere, mal sopporta la presenza di più idiomi che possano in qualche modo disturbare la lingua nazionale. Figlio dell'ideale nazionalista ottocentesco europeo di "una lingua, una nazione", questo atteggiamento interessa in realtà tutti i continenti, poiché, come abbiamo già visto, la lingua ha un enorme potere simbolico. Proseguendo nel suo ragionamento, Hagège impiega un lessico alquanto aggressivo per raccontare come i poteri politici statali si macchino frequentemente di "linguicidio" più o meno volontario, organizzando anche delle "esecuzioni differite". Tutto ciò accade poiché le istituzioni centrali non solo si rifiutano di intervenire per impedire, eventualmente, la morte del

⁷⁸ H 2002, pagg. 92-93.

patrimonio linguistico del paese, ma assumono anche delle posizioni ostili rispetto alla linguodiversità del proprio territorio, arrivando anche a vere e proprie persecuzioni, come avvenuto, per citare solo un possibile esempio, in Sud America con le comunità amerindiane. Per quanto riguarda, invece, quelle che egli ha definito “esecuzioni differite”, va detto che i poteri statali dispongono di altri mezzi, oltre a quello legislativo, per influire sulla situazione linguistica, in particolare: l’esercito, che, com’è noto, necessita di una lingua comune per poter permettere la comunicazione tra i militari, spesso provenienti da aree diverse; i media, che diffondono capillarmente una determinata varietà linguistica, la quale tenderà ad imporsi a danno di tutte le altre; la scuola, che proprio per il suo ruolo di capitale importanza nella formazione delle nuove generazioni, ha una responsabilità enorme per quanto riguarda il mantenimento o l’indebolimento del patrimonio linguistico della collettività. La pressione linguistica che uno stato esercita non necessariamente viene coadiuvata dalle grandi lingue mondiali, come lo spagnolo o il cinese, ma può anche prendere corpo grazie a politiche linguistiche apparentemente sostenibili, in realtà ugualmente dannose. Hagège porta come esempio l’Africa, dove non sono più l’inglese e il francese a minacciare la diversità linguistica, ma quelle lingue autoctone con vocazione federativa il cui studio viene incentivato per favorire l’unità nazionale, come accade con lo swahili in Tanzania. In queste situazioni, la lingua federativa assume uno status di lingua di prestigio, finendo con l’influenzare le altre numerose lingue locali attraverso prestiti ed interferenze di vario genere a tal punto da accelerarne la scomparsa.

Abbiamo citato il prestigio come fattore rilevante nel panorama sociolinguistico degli idiomi, sebbene Hagège sostenga che esso non possa essere veramente considerato un fattore decisivo per la morte linguistica. Egli infatti sottolinea che la sua presenza è necessaria ma non sufficiente, poiché in assenza di altre condizioni di tipo economico, sociale e politico, anche se una lingua non possiede una popolarità smisurata, comunque ha buone possibilità di mantenersi in vita senza grossi danni. È chiaro, comunque, che il prestigio di una lingua non dipende da fattori di tipo estetico, quanto piuttosto, ancora, dallo status economico, sociale e politico di chi la parla, e dai vantaggi pratici che l’impiego di quella varietà può portare. Tale concetto, come apparirà

evidente, è in realtà una faccenda molto complessa, perché alla sua formazione contribuiscono elementi assai diversi tra loro. Una comunità può diminuire la considerazione che ha per la propria lingua, finendo con l'abbandonarla del tutto, a causa di pressioni esterne esercitate da un'altra lingua, o da una propaganda che mira a svalutare l'idioma locale, o perché l'uso di quell'idioma non è economicamente remunerativo poiché non permette l'avanzamento sociale di chi lo parla. Ancora, una comunità può non aver sviluppato una coscienza e una cultura nazionale adeguatamente forti da resistere a influenze esterne in caso di contatto con altre realtà, o può trovarsi costretta con la forza ad abbandonare il suo patrimonio linguistico in seguito ad episodi di violenza (anche di matrice non linguistica) ai danni della comunità stessa. Infine, la perdita di prestigio può verificarsi perché si ritiene più conveniente l'impiego di una lingua veicolare o di una lingua franca che permettano il contatto con gli altri gruppi vicini e facilitino le relazioni tra gli individui. Chiaramente, la perdita di prestigio potrebbe causare anche la sparizione non solo della lingua, ma anche della comunità che la parla. Il linguista tunisino, comunque, riporta due casi interessanti in cui, nonostante la situazione di contorno, la perdita di prestigio (e di lingua) non è avvenuta. Può accadere, infatti, che un numero massiccio di prestiti, pur in una situazione di bilinguismo diseguale, non porti poi ad una vera e propria assimilazione linguistica, come è accaduto all'inglese in contatto con l'anglonormanno in seguito alla presenza di Guglielmo il Conquistatore nell'isola. Un secondo caso, infine, riguarda il bilinguismo diseguale che interessa solo le élite, come accadde nella Roma antica con il greco, lingua importata che era impiegata in modo preponderante dalle classi alte a discapito del latino, anche se in quel caso né il popolo divenne grecofono né il latino subì un danno tale da essere ritenuto in pericolo di vita.

Pertanto, accanto alla perdita di prestigio, Hagège elenca le cinque principali circostanze favorevoli per la morte linguistica:

- 1) *Il purismo*. Abbiamo già visto come la svolta purista⁷⁹ sia uno degli indici di estinzione linguistica, e come il purismo possa accelerare il processo di decadimento di una lingua, poiché, rifiutando un fenomeno relativamente innocuo come il prestito, non permette all'idioma in questione di restare al passo con i tempi, rendendolo di fatto inutile o non più utilizzabile in tutti gli ambiti. A titolo d'esempio egli cita l'irlandese, lingua in cui esiste una frattura tra un gruppo più anziano di parlanti che utilizza parole autoctone e i più giovani che, imparando l'irlandese standardizzato ricco di prestiti adattati dall'inglese, non conoscono le parole impiegate dalle generazioni precedenti.
- 2) *I codici non normati*. Paradossalmente, un fenomeno che tende a crearsi parallelamente al purismo è proprio l'assenza di una pianificazione o di una politica linguistica che tutelino la lingua in pericolo. Anche la mancanza di standardizzazione, così come il prestigio, non è una condizione sufficiente a causare la morte di una varietà, ma senz'altro contribuisce affinché la crisi linguistica vada in quella direzione.
- 3) *L'assenza di scrittura*. Nemmeno tale aspetto, da solo, riesce a determinare la morte linguistica, anche se, a parità di condizioni e di circostanze, una lingua con un suo sistema di scrittura avrà più probabilità di sopravvivere rispetto ad una che invece è usata solo oralmente. Questo, tra l'altro, è dovuto al fatto che un sistema di scrittura fornisce inevitabilmente più prestigio ad un idioma, tanto che molte lingue orali, se varietà sufficientemente simili ad un'altra ufficiale, sono anche per questo motivo definite "dialetti".
- 4) *La condizione di nazione minoritaria*. L'essere una minoranza linguistica all'interno di un contesto statale più vasto può spesso essere un ostacolo per il mantenimento di una data varietà. Solo un forte senso identitario può fare da contrappeso a una tale situazione di svantaggio, frenando il possibile declino della lingua minoritaria.
- 5) *La volontà dei parlanti di abbandonare la propria lingua*. Come più volte ripetuto in questa sede, a causa di pressioni esterne di tipo politico ed

⁷⁹ Si veda anche qui, pag. 75. Secondo la definizione di Claudio Marazzini (*Dizionario L2004, sub voce*) con *purismo* si intende quell'ideale linguistico basato su un modello chiuso e prestabilito, che si cerca di mantenere intatto evitando influenze esterne come i prestiti e i neologismi.

economico, o a seguito di una decisione presa in autonomia con il desiderio di un avanzamento sociale, un gruppo può decidere che non ha più senso continuare ad usare una lingua, e ciò porta alla scomparsa di tale varietà. Questa circostanza si distanzia da quelle elencate in precedenza in ragione del fatto che comporta una decisione consapevole e non necessariamente preventivabile, elemento, questo, che contribuisce a rendere ancora più complessa un'eventuale previsione sugli effetti di tale dinamica sociolinguistica.

Dopo una serie di discussioni sui dati numerici relativi all'estinzione delle lingue del mondo⁸⁰, il linguista tunisino si occupa di cosa si rischia di perdere in caso di morte linguistica. Egli identifica, nella fattispecie, tre aree interessate da questo fenomeno:

- 1) *Lingua e cultura*. Perdere una lingua vuol dire smarrire il mezzo stesso attraverso il quale una cultura si dovrebbe esprimere naturalmente: «se è vero che la lingua non costituisce l'unica espressione di una cultura, essa però ingloba tutte le altre, perché le mette tutte in parole; conserva dunque un ruolo centrale, tanto che, a lunga scadenza se non nell'immediato, la sua perdita può provocare la scomparsa dell'intera cultura⁸¹».
- 2) *Lingua e genio umano*. Analizzando tutte le lingue note del mondo, che comunque non sono ovviamente tutte le lingue esistite nella storia dell'uomo, si possono scoprire molte cose sul funzionamento della mente umana, e sulla sua straordinaria capacità di creare associazioni tra le cose in base alla cultura e alla realtà in cui è immersa. È grazie al mantenimento della diversità linguistica che noi, oggi, ad esempio, sappiamo che in poco centrale (lingua degli Indiani D'America presente attualmente in California) esistono cinque modi diversi per indicare la corsa, altrettanti per descrivere una persona seduta, e quattro suffissi che permettono di specificare con quali modalità si è venuti a conoscenza di una data informazione.

⁸⁰ Su questo aspetto non ci soffermeremo poiché lo abbiamo già trattato, attraverso fonti più recenti, all'interno del primo capitolo, in particolare pagg. 16-19.

⁸¹ H 2002, pag. 152.

3) *Danno ecologico e genetico*. L'attuale atteggiamento economico e tecnologico sta indubbiamente danneggiando non solo il patrimonio ambientale e biologico, ma anche quello linguistico, il che porterebbe a ridurre le capacità mentali dell'uomo, il quale avrebbe solo poche lingue con cui confrontarsi.

2.2 Tentativi di palingenesi

Dopo aver proposto un'ampia panoramica sulla morte delle lingue, Hagège espone, a questo punto, alcune idee che mirino in qualche modo alla tutela della diversità linguistica. Innanzitutto, elenca quelli che secondo lui possono essere ritenuti i fattori di conservazione per la lotta contro il *linguicidio*:

- 1) *La coscienza dell'identità*. Già vista in precedenza, sottintende che un forte sentimento identitario possa contrastare il declino linguistico.
- 2) *La vita separata*. Come quella delle comunità con un habitat proprio, anche rurale, che vivono in isolamento o che, pur non essendo solitarie, vivano una condizione di prosperità che le contrappone ai luoghi vicini.
- 3) *La coesione familiare e religiosa*. Elementi, questi, che contribuiscono a rafforzare la cultura di cui l'idioma è espressione.
- 4) *La scrittura*. Come abbiamo visto, la scrittura dona prestigio ad una varietà.
- 5) *Il monolinguisimo*. Le lingue coinvolte in situazioni di bilinguismo sono tendenzialmente più esposte alla minaccia di morte rispetto a quelle che possiedono solo utenti monolingui.
- 6) *La mescolanza*. Le lingue miste⁸² aiutano a creare situazioni di equilibrio potenzialmente durature.

⁸² Matras e Bakker (2003, pag. 1), definiscono la lingua mista come un idioma influenzato, ad un certo punto della sua storia, da un'altra lingua, il quale impiega alcune strutture da essa derivate. Le lingue miste sono varietà che tendono ad emergere in situazioni di bilinguismo comunitario, presentano dei rapporti di parentela ambigui o ibridi e non possono quindi essere classificate geneticamente in modo diretto. Sono, insomma, «*a bilingual mixture with split ancestry*» (la parte in italiano è traduzione nostra).

- 7) *La scuola*. È da questo luogo cruciale che dovrebbero partire le prime iniziative concrete per salvare le lingue, come è accaduto per maori e hawaiano. In particolare, in quest'ultimo caso, si è anche capito che insegnare una lingua alle giovani generazioni, di per sé, non porta a grandi risultati, poiché esse sarebbero impossibilitate ad utilizzare quell'idioma in casa qualora i genitori non lo padroneggiassero adeguatamente: quindi, alle Hawaii, si è deciso di coinvolgere anche le generazioni precedenti nell'insegnamento, con discreti risultati.
- 8) *L'ufficializzazione*. È opportuno introdurre, a questo punto, una distinzione che Hagège riporta anche in H 1995 (pag 146). Egli distingue due forme di riconoscimento che gli idiomi possono vedersi attribuite: «Si considera *ufficiale* una lingua sostenuta dalla legge, che lo stato ha il diritto di utilizzare nelle relazioni diplomatiche, e nella quale ogni cittadino è autorizzato a chiedere qualsiasi prestazione, giudiziaria, di servizi ecc. Le lingue *nazionali* non sono necessariamente ufficiali, benché sia accordato loro un riconoscimento *de facto*⁸³».
- 9) *Il coinvolgimento dei parlanti*. Un progetto di questo tipo dovrebbe preoccuparsi di sensibilizzare le comunità coinvolte sia dall'esterno, quindi attraverso politiche statali, sia dall'interno, con una partecipazione attiva dei diretti interessati a difesa del proprio idioma, magari attraverso apposite associazioni o movimenti creati a questo scopo.
- 10) *Il ruolo dei linguisti*. La comunità scientifica che si occupa di queste faccende sembra molto coinvolta, a tal punto che la morte delle lingue è diventato uno dei temi più trattati dalla letteratura linguistica. Inoltre, sarebbe opportuno che i linguisti studiassero quanti più idiomi possibile, con particolare attenzione per quelli in pericolo, in modo da lasciare almeno una documentazione o un'analisi scritta a testimonianza di una lingua che potrebbe presto scomparire. Operazioni di questo genere sono sicuramente agevolate dalle nuove tecnologie, che permettono di registrare porzioni di discorso e di condividerle agilmente con tutto il mondo grazie ad internet. Inoltre, un'azione in tal senso potrebbe forse

⁸³ H 2002, pag. 171, il corsivo di 'ufficiale' e 'nazionali' è nostro.

aiutare le comunità stesse a prendere coscienza del pericolo in cui versa la propria lingua.

Al fine di testimoniare il fatto che recuperare una lingua, non solo moribonda, ma anche morta o solo scritta, è un'operazione possibile, specialmente con l'imprescindibile aiuto dei parlanti, il linguista tunisino propone un lungo excursus sul caso più eclatante in questo senso, ovvero quello dell'ebraico, lingua sostanzialmente defunta recuperata dal testo biblico. Accanto a questo, si sofferma brevemente anche sui tentativi di rianimazione di cornico, scozzese, yiddish, neonorvegese, croato e di numerose lingue creole e pidgin, alcune delle quali assunte a lingue nazionali o ufficiali, come il tok pisin a Papua Nuova Guinea e il bislama a Vanuatu.

Concludendo il discorso sulla morte linguistica, poi, Hagège parte dal dato legato alla velocità con cui le lingue stanno morendo in questa nostra era, trovandosi, però, a dover rivedere due affermazioni fatte in precedenza. Egli ammette, innanzitutto, che uno dei fattori che lui stesso ritiene utili al fine di dare un corpo specifico ad una lingua, ovvero la standardizzazione, risulta avere un effetto collaterale negativo per la linguodiversità. Infatti, con la formulazione di una versione ufficiale della lingua, contemporaneamente si screditano, giocoforza, tutte le varietà dialettali della stessa, riducendo la diversità di idiomi o comunque violando i diritti linguistici. Al contrario, gli stessi media, già definiti uno strumento di "esecuzione differita" del linguicidio, vengono proposti come un ottimo punto di partenza per gli idiomi minacciati, che specialmente attraverso internet possono far sentire la propria voce.

A questo punto, infine, possiamo introdurre un'altra questione cardine del pensiero di Hagège, ovvero la critica al ruolo mondiale dell'inglese, e soprattutto il grande antagonismo nei confronti di questa lingua a vantaggio del francese, idioma che esamineremo nella prossima sezione. Per quanto riguarda l'inglese, ad ogni modo, la posizione del linguista tunisino è nettissima e assai polemica, dal momento che lo inserisce addirittura tra le cause principali della morte delle lingue. Egli ritiene che l'angloamericano stia sfruttando la dicotomia, creatasi un po' dovunque, tra una lingua locale e una internazionale che possano spartirsi, ciascuna per conto proprio, i diversi

ambiti sociali, e che questo possa comportare, alla fine, una svalutazione del plurilinguismo a vantaggio della sicurezza monolingue. Secondo quest'ultimo punto di vista, infatti, il monolinguisimo a vantaggio dell'idioma britannico sarebbe una garanzia e una necessità perché segno di modernità e progresso; d'altra parte, invece, il plurilinguismo sarebbe associato al sottosviluppo e all'arretratezza economica⁸⁴. D'altra parte, Hagège sostiene che questa lingua non potrebbe mai fare da lingua veicolare internazionale, poiché non è neutra, ma, al contrario, portatrice di una cultura e di un'ideologia che potrebbero fagocitare tutte le altre. La sua battaglia anti-anglofona prosegue fino a giungere a definire l'angloamericano un pericolo onnipresente, e ad affermare che «la minaccia di morte che grava sulle lingue assume oggi il volto dell'inglese⁸⁵».

Bisogna ammettere, ad ogni modo, che le sue posizioni a proposito di questo idioma non sono sempre state così ostili. In H 1995, infatti, egli riesce ad ammettere che effettivamente l'inglese, lingua a vocazione federativa europea assieme al tedesco e al francese, «sembra offrire il miglior rapporto tra costi e benefici⁸⁶», sebbene egli preferisca comunque proporre di riformare l'insegnamento linguistico in Europa, in modo da dare sì un ruolo all'idioma d'oltremania, ma anche da conferire dignità alle varietà delle regioni confinanti di ciascuno stato e alle altre lingue europee con vocazione federativa, ovvero, al solito, tedesco e francese⁸⁷. D'altra parte, è curioso leggere la sorpresa del linguista tunisino di fronte al grande successo della lingua britannica, popolarità del tutto immotivata, a suo dire, visto che «è la lingua materna di un solo paese d'Europa nemmeno molto esteso⁸⁸».

⁸⁴ *Ivi*, pag. 100.

⁸⁵ *Ivi*, pag. 254.

⁸⁶ H 1995, pag. 37.

⁸⁷ Vengono escluse, per svariate ragioni, tutte le altre lingue europee, spagnolo e italiano compresi.

⁸⁸ *Ivi*, pag. 46. Chiaramente Hagège sa benissimo che l'inglese è uno degli idiomi più parlati al mondo, anche alla luce del fatto che è la lingua di paesi quali Stati Uniti e Australia. La sua obiezione va tuttavia inserita in un contesto relativo esclusivamente al nostro continente, elemento, questo, che lo porta ad affermare, nello stesso passaggio, che «l'angloamericano non è più europeo che africano o asiatico». Per queste ragioni, egli trova curioso che l'idioma più diffuso in Europa sia l'inglese e non piuttosto, ad esempio, il russo, che ha più del doppio dei parlanti rispetto al Regno Unito, e la cui nazione d'appartenenza occupa una superficie di ben 20 volte superiore rispetto all'isola d'oltremania (*Ibidem*).

2.3 Le jour de gloire est arrivé..?

La ragione di un tale atteggiamento, che sembra a tratti quasi voler ignorare dei dati storici ben precisi, va ricercata nell'enorme considerazione che Hagège attribuisce alla lingua francese. Egli sostiene che la promozione dell'idioma d'oltralpe rivesta prima di tutto un valore simbolico, oltre che politico, poiché difendendo la sua cultura, il francese difende la sua stessa esistenza, e difendendo la sua esistenza, difende anche l'incolumità di tutti gli altri idiomi del mondo, ponendosi come una sorta di salvatore della diversità linguistica.

Una trattazione assai più dettagliata sui tratti taumaturgici del francese la troviamo, comunque, in H 1995, dove vengono presentate e descritte, una dopo l'altra, le tre lingue a vocazione federativa⁸⁹ che possano aspirare a diventare *la* lingua d'Europa, in un climax che, eliminando in corso d'opera inglese e tedesco, trova all'apice la lingua d'oltralpe. Le ragioni per cui il francese dovrebbe essere *la* lingua europea trovano fondamento nella grande unità politica del paese cui appartiene, lontana dalla frammentazione italiana e tedesca, ma soprattutto nei due periodi di grande splendore che tale idioma ha vissuto tra XII e XIII secolo e tra XVII e XVIII secolo, quando era diffuso in tutta Europa. Questi dati, poi, vengono supportati da una serie di testimonianze che ricordano l'elevato prestigio e la grande centralità che il francese aveva in quei periodi nelle principali corti europee, Russia compresa. Le citazioni da testi più o meno antichi che tessano le lodi della lingua d'oltralpe continuano al fine di dimostrare che «nell'apertura alle altre lingue e nel riconoscimento dei loro meriti si trovava una delle garanzie della sua universalità⁹⁰». Inoltre, continua il linguista tunisino nelle pagine

⁸⁹ Con l'espressione *lingua federativa* Hagège intende designare quelle lingue che, diffuse anche al di fuori del paese d'origine, grazie al loro prestigio avrebbero modo di diventare la lingua comune per tutti gli stati europei.

⁹⁰ *Ivi*, pag. 95. A una tale affermazione, però, si potrebbe obiettare che, in tempi relativamente recenti, le politiche linguistiche in Africa sono state alquanto discutibili. In Cardona 2009, pagg. 162-167, si può trovare un interessante confronto tra l'intervento culturale francese in Costa D'Avorio e quello inglese in Ghana. «I colonizzatori francesi non hanno mai accordato alcuna importanza alle lingue locali; nessun tentativo è stato fatto durante la colonizzazione per mettere per iscritto una lingua locale, nemmeno da parte del clero; l'istruzione scolastica avveniva attraverso il francese fin dai primi anni. [...] Come risultato, all'indipendenza (1960) nessuna delle lingue ivoriane aveva una benché minima tradizione di lingua scritta» (pag. 163); mentre, al contrario, «In Ghana [...] le lingue locali sono state incoraggiate fin dalla prima penetrazione missionaria. [...] Così, accanto a una conoscenza abbastanza buona, anche se circoscritta nella diffusione, dell'inglese standard, in Ghana le lingue locali hanno una lunga tradizione di scrittura» (pagg. 164-165).

successive⁹¹, in Francia le lingue minoritarie non sono più sottoposte, diversamente da quanto accadeva in passato, ad una politica centralista e autoritaria che renderebbe meno credibile la vocazione del francese allo statuto di lingua comune in Europa: anzi, esse costituiscono preziose passerelle verso le grandi lingue dei paesi vicini. In sostanza, quindi, la promozione della lingua d'oltralpe fornirebbe un'alternativa valida per coloro i quali temano l'approssimarsi di una comunicazione esclusivamente monolingue che limiti le singole individualità. Il francese va quindi tutelato, e il suo uso incoraggiato, al fine di rendere questo idioma il fattore di equilibrio decisivo tra vitalità tedesca e imperialismo inglese.

Come si può vedere, quindi, il modello che Hagège ha in mente per il continente europeo non include un monolinguisma puro, pur riconoscendo la necessità di possedere una lingua veicolare che potrebbe essere anche l'esperanto. In più occasioni, ad ogni modo, egli ribadisce che proprio a causa della pluralità di idiomi presenti sul suo territorio, la naturale vocazione dell'Europa è il plurilinguismo, o, meglio ancora, «l'apertura permanente alla molteplicità»⁹². Inoltre, questa peculiarità europea dovrebbe indurre a ritenere il continente un caso a sé stante, e proprio per questo a non ricercare ispirazione altrove al fine di trovare un prototipo risolutivo, poiché l'Europa ha un destino proprio che non assomiglia a quello degli altri continenti. Qui, infatti, è stata a lungo imperante una predisposizione a quello che potremmo definire un nazionalismo identitario, una difesa ad oltranza della specificità delle singole comunità che ha percorso tutta la storia europea, senza che tale frammentazione inficiasse mai l'unità continentale. Come afferma Hagège, infatti, l'Europa è diversità e unità, e preservando la prima si fa maturare la seconda⁹³. Un altro aspetto che rende unico il nostro continente, poi, è ben sintetizzato dal linguista tunisino quando afferma:

L'intrecciarsi delle lingue non è un fatto esclusivamente europeo, come non lo sono i conflitti talvolta violenti che ne sono un corollario. Ma [...] le lingue d'Europa sono profondamente mescolate le une con le altre, non solo per la frequente coesistenza

⁹¹ Cfr in particolare H 1995, pagg. 102-103.

⁹² *Ivi*, pag. 3.

⁹³ *Ivi*, pag. 2.

di più idiomi entro i confini di uno stesso territorio di ridotte dimensioni, ma anche perché entro molti di essi gli strati che corrispondono a diversi periodi della loro storia interferiscono gli uni con gli altri⁹⁴.

Ciò che egli auspica davvero, quindi, è un popolo europeo che si renda conto che il plurilinguismo è un'enorme ricchezza, e che esso, se adeguatamente fatto proprio, in modo da trasformarlo in qualcosa di più profondo di una semplice acquisizione di lingue a breve termine, è in grado di aprire la mente a nuove idee e nuove culture.

Il voler dare flessibilità all'approccio nei confronti della situazione linguistica europea è un capitolo importante di quello che noi abbiamo definito il "modello francese", come importante è l'attenzione nei confronti dei rapporti tra lingua e stato. Hagège, infatti, spiega che nel nostro continente le lingue hanno spesso avuto un ruolo rilevante nei processi di rivendicazione nazionale, ed è proprio per tale loro centralità che i vari paesi dovrebbero occuparsi in maniera sistematica degli interventi di tutela. Tali azioni, poi, potrebbero essere sia private sia pubbliche, e riguardare i processi di standardizzazione, la fissazione di una forma letteraria, la creazione di neologismi, gli interventi (quando necessari) sulla scrittura, il disciplinamento giuridico di bi- o plurilinguismo, le riforme scolastiche e così via. L'intreccio di lingua e politica, pertanto, sembra essere una situazione imprescindibile ed intrinseca al sistema europeo. Come sottolinea il linguista tunisino, però, questo dato non è casuale, ma trova la sua ragion d'essere proprio nel passato del continente:

Un dato permanente della storia linguistica d'Europa [...] è l'intromissione del politico non solo nel riconoscere o rifiutare la funzione delle lingue che vengono portate come standardi dai popoli avidi di indipendenza, ma anche nei dibattiti prettamente interni alla definizione di quelle lingue⁹⁵.

Per contro, d'altra parte, la presenza politica non sempre è stata adeguata:

⁹⁴ *Ivi*, pag. 157.

⁹⁵ *Ivi*, pag. 177.

La notevole frammentazione dialettale è fra le cause della precarietà di molte lingue minoritarie dell'Europa occidentale. A sua volta è il corollario dell'assenza di un'efficace politica di standardizzazione, che sarebbe resa possibile da uno statuto ufficiale⁹⁶.

È anche vero che, comunque, non tutte le lingue possiedono gli stessi strumenti di difesa, anche perché si possono individuare due tipologie diverse di nazionalismo, in contrasto tra loro, ma reperibili entrambe nei medesimi contesti, e a seconda di quale delle due abbia la meglio, la situazione può variare sensibilmente. Il primo tipo è quello proprio dei piani alti dei paesi più potenti, dove nazionalismo vuol dire espansione socio-economica ed universalismo linguistico. L'altro tipo di nazionalismo, invece, parte dal basso, e si concretizza nella dissidenza e nella lotta, al fine di affermare la propria identità minacciata dal nazionalismo dall'alto.

Il rapporto tra lingue e nazione, comunque, può vedere i due componenti invertire la loro influenza, ovvero può essere la pulsione nazionalista a promuovere la coscienza linguistica, e non solo viceversa. La rivendicazione di identità portata avanti da una minoranza può quindi implicare un lavoro di tutela di una varietà magari in pericolo a causa di pressioni esterne, e tale idioma, proprio a causa della sua funzione, potrebbe anche non essere più espressione di una cultura viva e attiva, ma ciò nondimeno può rivestire un importante ruolo simbolico. Tale intreccio nazional-linguistico rimane ad ogni modo materia molto delicata, oltre che complessa, poiché molti idiomi europei non coincidono con uno stato, e tale discrepanza causa sovente turbamenti nazionalistici che hanno ancora più probabilità di degenerare proprio a causa della condizione di minoranza in cui si trovano i parlanti. La frustrazione può essere, tra l'altro, causata sia dalla mancanza di riconoscimento della singola varietà, sia dal fatto che tale privilegio potrebbe essere non esclusivo ma condiviso con altri idiomi. A tal proposito, Hagège isola due tipi di situazione:

⁹⁶ *Ivi*, pag. 238.

- 1) *Lingue ufficiali non esclusive*. Sono lingue che condividono il loro status di lingua ufficiale con altre parlate. Vengono portati vari esempi: il fiammingo/neerlandese in Belgio, l'irlandese in Irlanda, l'arabo a Malta e il lussemburghese in Lussemburgo.
- 2) *Minoranze senza stato*. In questa categoria entrano quelle lingue magari riconosciute come minoritarie dallo stato entro i cui confini si trovano a risiedere, ma senza per questo essere considerate lingue ufficiali del paese. Per le lingue dell'Europa dell'Ovest si citano il catalano, il gallego e il basco in Spagna, il sardo in Italia, l'occitano e il bretone in Francia, il gaelico e il gallese nel Regno Unito; tra le lingue dell'Est europeo, invece, troviamo gli idiomi iraniani, mongoli, uralici e turchi e le minoranze russe.

Ricapitolando, quindi, il plurilinguismo europeo non è solo un dato di fatto, ma una grande ricchezza per tutti gli abitanti del continente, e l'utilizzo di una lingua comunitaria non vuol dire ridurre la diversità linguistica né metterne a rischio l'esistenza; al contrario, essa sarebbe semplicemente la lingua seconda comune a tutti i paesi. Inoltre, l'Europa, con le sue strutture politiche confederali, fornirebbe un punto d'incontro tra le aspirazioni minoritarie e un buon equilibrio statale basato sulla volontà della maggioranza, permettendo in questo modo di allentare almeno in parte la pressione esercitata dagli organismi centrali a danno dei gruppi locali. Possiamo infine concludere con un pensiero/augurio di Hagège:

Gli Europei dovrebbero saper sfuggire ai pericoli del monolinguisimo [...] cittadini di una terra plurilingue, [essi] non possono non tendere l'orecchio al grido polifonico delle lingue umane⁹⁷.

2.4 Qualche anello che non tiene

Confrontando nel complesso il lavoro del linguista tunisino con quello di Bastardas Boada, emerge innanzitutto, a livello contenutistico, una disamina come già accennato

⁹⁷ *Ivi*, pag. 263.

molto teorica, in cui le proposte concrete emergono solo occasionalmente. Pur ribadendo la grande completezza e la notevole utilità conoscitiva del lavoro di Hagège, ciò nonostante è quindi possibile muovere qualche obiezione a questo suo modello francese.

Prima di tutto, emergono dalla trattazione alcuni punti a nostro parere contraddittori. In particolare egli parla, come sappiamo, della necessità di una lingua federativa europea (la quale, potremmo dire per sua natura, dovrebbe probabilmente avere un'indole "autoritaria") salvo poi affermare che l'inglese ha un atteggiamento troppo egemonico. Sorge quindi spontaneo chiedersi se l'imperialismo linguistico, a questo punto, vada bene solo a condizione che parli francese. Se così fosse, ci troveremmo davanti ad un'ulteriore contraddizione, poiché una delle critiche che il linguista tunisino muove alla lingua d'oltremarica è proprio che l'inglese non sia adatto ad essere una lingua veicolare perché, come si è visto, non è un lingua neutra ma espressione di una certa cultura: ma il francese non lo è forse altrettanto?

Inoltre, egli arriva ad affermare, in modo peraltro condivisibile, che lo strumento internet dovrebbe essere tenuto in grande considerazione. La questione è che poi continua dicendo che il mezzo informatico è indispensabile per tutte quelle lingue, come il francese, il tedesco, il portoghese e lo spagnolo (sic!), la cui sicurezza, a ben guardare secondo lui, non è garantita. Una tale posizione appare almeno parzialmente difficile da giustificare, dal momento che non solo lo spagnolo, per esempio, è una delle lingue più parlate a livello globale e non pare poi così malconcia, ma sembra anche assai improbabile che al mondo rimanga una sola lingua egemone, soprattutto alla luce delle enormi differenze rintracciabili tra i cinque continenti. Nemmeno il latino, infatti, tra l'altro su scala più piccola e quindi potenzialmente più gestibile, è riuscito ad eliminare totalmente le lingue di sostrato, tanto che poi sono nate lingue neolatine diverse tra loro.

Non è chiaro, infine, come si possa conciliare concretamente la necessità di standardizzazione, la moltitudine di lingue vernacolari/dialetti (anche solo europei, per non dire mondiali), il nazionalismo intrinseco del nostro continente e il ruolo della politica che abbiamo visto essere imprescindibile.

Detto questo, comunque, come già affermato per Bastardas Boada, una breve critica come questa non vuole né intaccare la legittimità delle posizioni di Hagège né tantomeno pretendere di essere esaustiva. Ha, invece, la sola ambizione di far rilevare alcuni luoghi in cui la trama del modello francese presenta dei nodi che necessitano di essere sciolti⁹⁸.

3. Il Modello Anglosassone di Daniel Nettle e Suzanne Romaine

3.1 Voci Evanescenti e altri punti di partenza

Vanishing Voices, uscito in Italia con il titolo di *Voci del silenzio*, è un saggio del 2000 che si occupa, analogamente rispetto a *Morte e rinascita delle lingue* di Hagège, di decessi linguistici, e, sempre come H 2002, è un testo più teorico ed analitico che propositivo. L'antropologo Daniel Nettle e la linguista Suzanne Romaine, infatti, presentano una lunga analisi sulle lingue in pericolo, soffermandosi in particolare sulle conseguenze che la riduzione del patrimonio linguistico mondiale potrebbe portare all'intero genere umano.

Il loro lavoro parte sostanzialmente da due premesse: la prima riguarda la relazione che c'è tra biodiversità e diversità linguistica, con tutto il corollario riguardante il rapporto tra uomo e ambiente; la seconda, invece, riprende il tema ben noto della rapidità con cui stanno morendo gli idiomi del mondo, per poi approdare alle questioni relative alla sparizione delle lingue.

⁹⁸ Come già detto per il modello catalano, per un ulteriore approfondimento in questo senso cfr qui, capitolo III.

Per quanto riguarda la prima questione, innanzitutto, i due studiosi sottolineano come le aree con il maggior tasso di diversità biologica siano anche caratterizzate contemporaneamente da una notevole diversità linguistica e culturale. Questo permette loro non solo di dimostrare come i due ambiti siano fortemente interdipendenti, sostenendo l'equivalenza tra lingua e specie, ma anche di impiegare l'espressione *diversità biolinguistica* al fine di raggruppare in un solo concetto il variegato insieme di «forme di vita che comprende tutte le specie di piante e di animali, ma anche le culture umane e le loro lingue⁹⁹». Verificando la distribuzione delle aree con la maggior quantità e diversità di specie viventi, e confrontando questi risultati con le zone in cui è presente il più alto numero di idiomi diversi, infatti, essi dimostrano che esiste effettivamente una sovrapposizione tra i due valori, in particolare nella fascia tropicale (America centrale e parte settentrionale del Sud America, Africa centrale, India e Sud-Est asiatico), e che la diversità biolinguistica diminuisce man mano che ci si allontana da queste zone. Un aiuto per la loro elaborazione, peraltro, è arrivato dal concetto di *stock* elaborato dalla linguista statunitense Johanna Nichols¹⁰⁰. Il termine mira a designare quella categoria assimilabile alla più nota espressione di "famiglia linguistica", e permette di raggruppare tutti gli idiomi umani in blocchi composti, ciascuno, da quelle varietà che hanno o hanno avuto relazioni dimostrabili tra loro. Proprio per questo, naturalmente, alcuni *stock* rimangono composti da una sola lingua, come accade con basco, giapponese e coreano. In ogni caso, il numero complessivo di *stocks* calcolati dalla Nichols è di 251, di cui 157 solo nel continente americano, 27 in Nuova Guinea, 20 in Africa e 15 in Australia. Dati ancora inferiori li troviamo, infine, in Asia del Nord (12), Sud-Est Asiatico (10, ma con 1400 lingue), Europa (6) e altre Isole del Pacifico (4). A questo punto, la linguista americana individua due tipologie di distribuzione della diversità, ovvero quella delle *aree residuali* e quella delle *aree di diffusione*. Nel primo caso, si riscontra un'elevata diversità, con tante lingue provenienti da *stocks* diversi; nel secondo caso, invece, si evince che determinati processi storici hanno portato ad una certa omogeneità nelle caratteristiche degli idiomi ivi presenti. Tale suddivisione risulta interessante anche perché, secondo la Nichols, le aree residuali sono in realtà una sorta di retaggio

⁹⁹ Nettle & Romaine 2001, pagg. 27-28.

¹⁰⁰ Ivi, pagg. 53-57.

primordiale: dovrebbero insomma fornirci un'idea di quella che doveva essere la situazione al principio della storia linguistica umana, soprattutto se teniamo conto del fatto che, in quell'epoca, i gruppi di cacciatori e raccoglitori erano costretti a spostarsi, e quindi a dividersi.

Nettle e Romaine, ad ogni modo, ritengono che, nonostante tale strettissima relazione, l'interesse per la biodiversità continui ad essere superiore rispetto a quello per la diversità linguistica, e che se le lingue in via di estinzione fossero delle rare specie animali o vegetali, a quel punto forse una maggior quantità di persone si interesserebbe a tali tematiche, infatti:

Si promuovono campagne per la protezione e il mantenimento delle balene, delle civette maculate e di altre risorse naturali, ma si trascurano le lingue, e scarso è stato il sostegno di organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite alle iniziative per la loro difesa¹⁰¹.

Il problema, secondo i due studiosi, risiede nel fatto che la lingua fa parte del complesso sistema dell'ecologia, e che essa va difesa anche al fine di mantenere la biodiversità. Inoltre, ogni idioma possiede al suo interno una grande quantità di informazioni che potrebbe essere utile anche al progresso scientifico, ma il mondo delle scienze moderne è troppo eurocentrico ed anglo-centrico per rendersi pienamente conto di questo. Accanto a ciò, poi, un'altra grande questione è quella dell'impatto dell'uomo sull'ambiente, fattore di sicura rilevanza se parliamo di declino della diversità biolinguistica mondiale. Nettle e Romaine, richiamando il pensiero del paleontologo Niles Eldredge, isolano tre momenti principali della storia dell'uomo che hanno determinato un sicuro sconvolgimento della situazione precedente, e che hanno pertanto influito sulla condizione biologica e linguistica su larga scala¹⁰²:

- 1) *Il passaggio da un'organizzazione basata su gruppi di cacciatori-raccoglitori a una società agricola stanziale.* È stata la transizione all'agricoltura, infatti,

¹⁰¹ *Ivi*, pag. 29.

¹⁰² *Ivi*, pag. 31-32 e i due capitoli dedicati, "L'ondata biologica", pagg. 129-159 e "L'ondata economica", pagg. 161-186.

avvenuta in modo indipendente e in più luoghi attorno al 9000 a.c., a dare in qualche modo inizio al predominio eurasiatico sui continenti attraverso l'aumento della popolazione e l'assorbimento di molti gruppi di cacciatori e raccoglitori rimasti isolati. Questo cambiamento così radicale nel modo di condurre l'esistenza della nostra specie influenzò in maniera massiccia tutti gli aspetti della vita umana, incluse le lingue e la loro distribuzione. La diffusione dell'agricoltura dai centri di sviluppo principali alle altre zone continentali mise in atto una parallela irradiazione degli idiomi, e questa ondata si fermò solo nei luoghi in cui impedimenti oggettivi di tipo ambientale e climatico ostacolarono questa nuova forma di sussistenza.

- 2) *La scoperta del Nuovo Mondo*. Come è noto, la scoperta del nuovo continente, come altre imprese analoghe nel corso della storia dell'uomo, è stata possibile soprattutto grazie alle armi e alle malattie portate dall'Europa che hanno messo in ginocchio le popolazioni locali. Inoltre «La cosa importante da comprendere sulla colonizzazione delle Americhe è che non si trattò soltanto di un trasferimento di persone, ma dell'espansione di un intero ecosistema nel dominio di un altro ecosistema¹⁰³», con conseguenze disastrose per i gruppi autoctoni, non solo a livello fisico, ma anche culturale e linguistico. Ai danni perpetrati nel continente americano, si potrebbero anche aggiungere quelli paralleli causati in Australia, dove gli aborigeni continuano ad occupare il livello più basso della società¹⁰⁴.
- 3) *La Rivoluzione Industriale del XVIII secolo*. La minaccia che da allora aleggia sugli idiomi del mondo non ha più (solo) il volto delle epidemie e dei genocidi, ma si infila in modo molto più ambiguo, ed è spinta dal desiderio di crescita economica. Questo, come sottolineano i due studiosi, ha fatto sì che le lingue si dividessero, di fatto, in due tipologie: da un lato le *lingue metropolitane*, associate ad un gruppo dominante da un punto di vista sociale ed economico; dall'altro le *lingue periferiche*, appartenenti a zone e comunità meno sviluppate che dispongono di una rosa più limitata di funzioni. Tale divisione non si basa su

¹⁰³ Ivi, pag. 150.

¹⁰⁴ Cfr Ivi, pagg. 154-158.

alcuna proprietà intrinseca degli idiomi: il discrimine che rende una certa varietà metropolitana piuttosto che periferica è unicamente il peso economico e sociale che la varietà stessa possiede. La creazione di una tale situazione¹⁰⁵ ha originato anche un bilinguismo particolare, in cui sia le lingue che le persone rivestono un ruolo socioeconomico profondamente diseguale ed incompatibile. Adesso, in qualità di amministratori dei centri del potere, gli idiomi metropolitani, galvanizzati dalla ricerca dell'egemonia economica e sostenuti dalle forti disparità tra i gruppi, stanno, nemmeno troppo lentamente, fagocitando quelli periferici. A questo punto, Nettle e Romaine analizzano a fondo, a titolo esemplificativo, le prime vittime della crescita di stati quali Inghilterra e Francia, ovvero le lingue celtiche. Queste, senza eccezioni, sono state sopraffatte, in diversa misura ma inesorabilmente, da inglese e francese, prima nelle città, dove il modello metropolitano è penetrato più agilmente, e poi anche nelle campagne.

Tutto questo ci porta alla seconda premessa, ossia quella riguardante la vita e la morte delle lingue. Come sottolineano i due studiosi, infatti, negli ultimi secoli si è rotto l'equilibrio linguistico che bilanciava la perdita di una varietà con la creazione di un'altra, e l'omologazione sembra prendere il sopravvento con una velocità preoccupante¹⁰⁶. È chiaro che ad essere in pericolo non sono necessariamente solo le lingue con un numero inferiore di parlanti, mentre quelle più diffuse rimarranno certamente al sicuro: l'islandese ha centomila parlanti, ma non è a rischio, al contrario di alcune lingue dell'India centrale che ne contano magari oltre un milione, ma subiscono la pressione di altre lingue vicine, dell'hindi e dell'inglese. Altri fattori, come più volte ribadito, determinano la morte linguistica, e certamente la scelta dei parlanti gioca un ruolo fondamentale. Esiste, però, un'area intermedia molto ampia tra i cambiamenti di lingua volontari e quelli forzati, ed è spesso difficile distinguere tra le due tipologie¹⁰⁷. L'abbandono di una varietà è una scelta che può essere operata senza aver bene chiare

¹⁰⁵ Questa suddivisione, retrospettivamente, è rintracciabile anche ben prima della Rivoluzione Industriale, ma è soprattutto a partire dal Settecento che la bipartizione si concretizza in modo prepotente. Prima, infatti, l'esigenza principale per le persone era essere accettate ed accolte dalla loro comunità, indipendentemente dalla situazione politica globale, oltre al fatto che, tra l'altro, fino a poco tempo fa, centro e periferia rimanevano due realtà piuttosto separate.

¹⁰⁶ Nettle & Romaine 2001, pag. 127

¹⁰⁷ *Ivi*, pag. 121, ma cfr anche pagg. 177 e 181.

le conseguenze che un cambio di lingua può comportare; inoltre, esso può avvenire in un contesto fortemente sbilanciato a favore, magari, di un idioma metropolitano; infine, e soprattutto, si tratta spesso di decidere se seguire il mantenimento della propria identità tradizionale o se fare un passo verso l'integrazione e la sopravvivenza nel mondo. Di fronte ad una tale casistica, risulta quanto mai evidente che le pressioni sul parlante possono essere tali da rendere quasi inutile una suddivisione tra volontarietà e imposizione della scelta:

Comprendere perché nascono e muoiono le lingue, allora, comporta un'analisi non soltanto delle lingue in se stesse ma anche di tutti gli aspetti della vita delle persone che le parlano. Questo è ciò che intendiamo quando parliamo di una *visione ecologica della società*. [...] Le cause principali della scomparsa di una lingua non sono dunque esse stesse di natura linguistica [...] l'uso di una lingua rappresenta piuttosto una cartina di tornasole per ciò che accade più in generale nella società¹⁰⁸.

Nettle e Romaine, quindi, propongono una dettagliata analisi sulla morte delle lingue che si articola per tutta la lunghezza del saggio. Innanzitutto, possiamo isolare le modalità con cui avviene la perdita di un idioma, anche se spesso i confini tra le diverse tipologie sono assai labili, e a volte esse possono anche co-occorrere¹⁰⁹:

- 1) *Morte improvvisa*. In questo caso una varietà muore per lo sterminio in blocco dei suoi parlanti dovuto a catastrofi naturali, distruzione dell'habitat o per genocidio.
- 2) *Morte graduale*. Il decadimento linguistico, qui, avviene gradualmente e percorre diverse generazioni, tanto che la varietà, atrofizzandosi sempre di più, diminuisce via via le sue funzioni fino a non essere più trasmessa.
- 3) *Perdita della popolazione che la parla*. Affine al primo tipo, in questo caso la popolazione non necessariamente scompare tutta e in una sola volta: essa può anche estinguersi col tempo.

¹⁰⁸ *Ivi*, pagg. 105-106, corsivo nostro.

¹⁰⁹ Cfr *Ivi*, pagg. 72-73, 77 e 117-121.

- 4) *Passaggio da una lingua all'altra*. Una lingua, come si è visto, può essere sostituita da un'altra, oppure può semplicemente entrare in disuso, senza che i suoi parlanti vengano sterminati o muoiano.
- 5) *Morte forzata*. Questa tipologia ha due possibili declinazioni: da un lato troviamo lingue imposte da gruppi dominanti, dall'altro un gruppo di persone che per scelta decide di abbandonare una lingua e di impiegarne un'altra perché socio-economicamente più vantaggiosa.
- 6) *Morte dall'alto al basso*. La lingua comincia a entrare in disuso nelle istituzioni e negli altri ambienti ufficiali e pubblici, e viene relegata al solo ambito familiare.
- 7) *Morte dal basso all'alto*. La lingua esce dall'uso quotidiano, ma il suo impiego permane negli ambiti cerimoniali e formali.

Un'altra tappa del ragionamento dei due studiosi riguarda alcuni spunti di riflessione sul valore delle lingue e della loro diversità¹¹⁰. Le considerazioni a tal proposito sono diverse: la morte di una lingua è sintomo di morte culturale, di perdita di unicità, ricchezza e complessità di espressione, visto che gli idiomi tendono a semplificarsi e a uniformarsi man mano che aumentano i contatti con altre varietà; la diversità linguistica, poi, consente di accedere alla moltitudine di modi attraverso cui gli uomini organizzano e categorizzano le loro esperienze. Inoltre, in qualità di invenzione unicamente umana, il linguaggio ha reso possibile ciò che riteniamo importante per la nostra specie, come la cultura e la tecnologia, e proprio per questo gli idiomi diventano potentissimi simboli non solo linguistici, ma anche etnici, sociali, e religiosi. Da ciò deriva, giocoforza, che le tensioni che coinvolgono la lingua non sono causate tanto dalle differenze tra varietà in sé, quanto piuttosto dalle disuguaglianze concrete esistenti tra i diversi gruppi in contatto che si trovano a parlare varietà dissimili. L'accettazione di questa moltitudine di idiomi, quindi, permetterebbe di evitare la conflittualità etnica e sociale e al contempo di dare valore alla ricchezza espressiva dell'uomo.

¹¹⁰ Vedi Ivi, pagg. 24-34, 67

Più interessanti, forse, appaiono poi i fattori che Nettle e Romaine individuano per spiegare come mai la morte linguistica sia stata spesso ignorata. In questa categoria possiamo inserire le seguenti ragioni¹¹¹:

- 1) Le conoscenze derivate dalla tradizione vernacolare tendono a non essere tenute in grande considerazione se non portano effettivi benefici al mondo occidentale.
- 2) Le lingue più diffuse, come inglese e cinese, stanno contribuendo grandemente allo smantellamento di quelle più piccole, ma questo processo non è la vittoria entro il contesto darwiniano della “sopravvivenza del più adatto”; si tratta piuttosto di un preciso risultato frutto di sviluppi storici che hanno portato forti disuguaglianze tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo. Un dato di questo tipo non viene messo in discussione poiché una parte del mondo occidentale tende ad avere un atteggiamento dispregiativo nei confronti della diversità linguistica.
- 3) La morte linguistica è stata ignorata poiché si ritiene che il plurilinguismo ostacoli la comunicazione, la crescita economica e la modernità in generale.
- 4) È opinione diffusa che il riconoscimento di culture diverse all’interno di uno stesso paese sia una minaccia per la coesione statale. In verità, come risulta evidente dalle realtà che ci circondano, «negare a un popolo il diritto alla propria lingua e alla propria cultura non costituisce una soluzione praticabile. Quando a larghi strati della popolazione vengono negate forme autonome di espressione, le fondamenta politiche e sociali della nazione ne risultano indebolite. [...] Il problema non è tanto la differenza in sé, quanto il mancato rispetto per la differenza, per i suoi significati, per i suoi valori¹¹²».
- 5) Secondo la teoria del *disinteresse benevolo*¹¹³ le lingue sono sistemi astratti in continua evoluzione e proprio per questo fuori da un possibile controllo umano o istituzionale. Pertanto, non si dovrebbe intervenire a sostegno delle lingue poiché l’estinzione fa parte della vita, e se anche una lingua morisse non sarebbe certo la prima volta che accade un evento simile.

¹¹¹ Cfr in particolare *Ivi*, pagg. 30, 33, 38, 79, 188, 190-191.

¹¹² *Ivi*, pag. 38.

¹¹³ *Ivi*, pag. 188 e 190, ma cfr anche qui, pagg. 105 e segg.

- 6) Il declino linguistico è un effetto collaterale di numerose scelte individuali, quindi «non è – dal punto di vista morale – né più né meno rilevante della modifica del prezzo del pesce¹¹⁴».

3.2 Voci polifoniche

Come risposta a tali posizioni si possono proporre quegli aspetti che i due studiosi isolano al fine di motivare, al contrario, un intervento a difesa della diversità linguistica¹¹⁵:

- 1) Un idioma non è in grado di mantenersi da solo, va quindi tutelata anche la comunità che lo parla e lo trasmette. Elevando la lingua si eleva anche la cultura e le condizioni di vita, e viceversa. Al contrario, i processi economici e di crescita, a causa del massiccio apporto di forze esterne, hanno spesso adulterato o addirittura annullato i modi di vita e gli idiomi indigeni, causando migrazioni di gruppi e alterazioni ambientali invece di contribuire a migliorare le condizioni di vita dei popoli autoctoni.
- 2) La conservazione delle lingue e la necessità dello sviluppo socioeconomico non sono esigenze contrapposte ma complementari di uno stesso problema che riguarda in particolare i gruppi minoritari.
- 3) Le lingue non sono mai in libera competizione; al contrario, il loro confronto è pesantemente influenzato da quei gruppi predominanti a livello politico, economico ed ideologico.
- 4) La catastrofica estinzione biolinguistica in atto è causata dall'uomo, ed è compito dell'uomo porvi rimedio.
- 5) I programmi scolastici di stampo occidentale applicati nei Paesi in via di sviluppo tendono a sminuire la cultura locale, portando così le giovani generazioni a

¹¹⁴ *Ivi*, pag. 191.

¹¹⁵ *Ivi*, pag. 18, 188, 190, 192, 196, 203 e 211.

ritenere di scarso valore e di nulla utilità il sapere tradizionale poiché esso non agevola l'avanzamento sociale e lavorativo.

- 6) Se analizzati con attenzione e senza pregiudizi, i sistemi indigeni di organizzazione e gestione dell'ambiente e delle comunità appaiono molto più complessi, utili ed ispiratori di quanto normalmente si è portati a credere, e tale constatazione dovrebbe essere un motivo in più per avere a cuore la tutela delle minoranze autoctone e della loro cultura.

Conseguentemente, le proposte mosse da Nettle e Romaine a favore di una maggiore diversità mondiale sono in larga parte orientate verso una vasta presa di coscienza nei confronti del valore e dell'interdipendenza del patrimonio linguistico e biologico sulla terra, partendo dalla considerazione di base che i popoli indigeni andrebbero ritenuti degli alleati, non degli ostacoli, rispetto al processo di conservazione, e che ciò dovrebbe automaticamente concedere loro una reale possibilità di scelta e di intervento nei luoghi in cui vivono¹¹⁶. Tale assunto permette ai due studiosi di ampliare la prospettiva e di affermare che, quindi, spetterebbe alle singole persone avere il controllo sull'ambiente che le circonda, e che la delega locale alla gestione dell'ecosistema ha buone probabilità di indurre le comunità a prodigarsi per mantenere in vita la propria eredità culturale: «il diritto dei popoli a esistere, e a praticare e riprodurre la loro lingua e la loro cultura, dovrebbe essere inalienabile»¹¹⁷. Tutto ciò, ovviamente, deve avvenire con l'ausilio di e in coordinazione con un altro aspetto fondamentale, ovvero le strategie internazionali, nazionali e regionali, che devono aiutare i popoli indigeni ad assumere più potere nei loro territori, poiché la salvaguardia degli ecosistemi locali è un elemento cardine nel processo di mantenimento delle lingue¹¹⁸. Le strategie possibili, secondo Nettle e Romaine, si possono organizzare secondo due tipologie: quelle "dal basso in alto" e quelle "dall'alto in basso"¹¹⁹. Per quanto riguarda le *strategie "dal basso in alto"*, innanzitutto, si può dire che consistono in tutti quegli interventi operati a livello locale, ritenuti tra l'altro

¹¹⁶ *Ivi*, pag. 212.

¹¹⁷ *Ivi*, pag. 213.

¹¹⁸ *Ivi*, pag. 219.

¹¹⁹ Cfr, rispettivamente, *Ivi*, pagg. 221-246 e pagg. 246-251.

estremamente rilevanti, anche se spesso trascurati per lasciare spazio ai provvedimenti internazionali. Tuttavia, sottolineano i due studiosi, strumenti come quello legislativo non possono essere l'unico sostegno alla tutela linguistica, così come le grammatiche e i dizionari sono meri strumenti artificiali che danno conto solo di aspetti del mondo linguistico lontani dalla quotidianità e spesso alquanto statici, tutti fattori che impediscono di seguire gli idiomi nella loro genuina evoluzione. Infatti

Senza la salvaguardia di quell'uso della lingua in famiglia che è il solo in grado di assicurare la trasmissione, i tentativi di salvare la lingua al di fuori della famiglia rischiano di assomigliare al tentativo di gonfiare un pneumatico forato¹²⁰.

I casi esemplificativi che vengono portati a sostegno di tale approccio sono le Hawaii, il Brasile, l'Ecuador e la riserva di Passamaquoddy nel Maine (USA), tutte situazioni che dimostrano come un intervento istituzionale, da solo, non conti molto, e sono piuttosto il desiderio di partecipazione delle comunità e il loro diretto coinvolgimento a dare la spinta decisiva verso la rinascita della cultura e della lingua locale. Resta lampante, ad ogni modo, che senza l'insegnamento scolastico una lingua ha molte più probabilità di scomparire. È bene ribadire dunque che l'intervento statale, soprattutto attraverso l'istruzione, è sicuramente una tappa fondamentale per qualsiasi aspetto della lingua e della cultura. Tuttavia, i due studiosi sottolineano anche che dedicarsi solamente all'insegnamento per rimettere in vita una varietà, magari parlata in modo quasi esclusivo da individui ormai fuori dall'età scolare, può essere uno sbaglio, come mostra il caso della Repubblica d'Irlanda. In Eire, infatti, l'irlandese è materia obbligatoria e i risultati raggiungibili attraverso lo studio scolastico della lingua sono stati senza alcun dubbio ottenuti, ma ciò non ha permesso di rianimare completamente l'impiego del gaelico nelle case o la sua trasmissione intergenerazionale, tanto che esso rimane quasi esclusivamente una lingua seconda. È certo che l'irlandese sarebbe in condizioni di gran lunga peggiori se non ci fosse stato questo intervento linguistico, e quindi l'utilità della politica statale risulta indubbia, tuttavia nemmeno la diffusione di programmi radiofonici

¹²⁰ *Ivi*, pag. 222.

e di serie televisive nell'idioma gaelico (e questo discorso si può estendere anche al gallese) ha aiutato più di tanto il recupero di questa come di altre lingue celtiche:

L'uso di una lingua in istituzioni di più alto livello come le scuole e i mezzi di comunicazione non si estende automaticamente a livelli inferiori come quelli della comunità e della famiglia. [...] L'istruzione scolastica viene dopo che la trasmissione di generazione in generazione è stabilmente recuperata ed è riuscita a rafforzare la rete famiglie-comunità, e non viceversa¹²¹.

Il caso dell'ebraico¹²², ampiamente trattato anche da Hagège, mostra come il processo di recupero linguistico sia estremamente complesso, ed è impensabile ottenere un tale risultato solo con una riforma a livello scolastico.

Un altro tratto legato all'approccio dal basso che Nettle e Romaine mettono in luce è la necessità di far passare l'idea che il plurilinguismo in luogo del monolinguisma sia un arricchimento, non una perdita né un indebolimento culturale, anche perché, a voler ben vedere, il pluralismo linguistico è «una condizione di vita antica come la specie umana»¹²³. La novità, quando si parla di multilinguismo, sta piuttosto nel tentativo di gestire in ambito istituzionale i contatti di lingue e di culture e le conseguenze di tale incontro. Si è iniziato a comprendere, infatti, che l'isolamento provocato dal monolinguisma non è un'opzione desiderabile in un'età *glocale* come la nostra, e che una situazione diglossica stabile, come quella reperibile in ambiti relativamente alti e formali tra l'inglese e le lingue dei paesi scandinavi, è senza dubbio favorevole al mantenimento della lingua locale da un lato e dei rapporti internazionali dall'altro. A tal proposito, un elemento paradossale rilevato dai due autori riguarda il fatto che, se da un lato l'insegnamento delle lingue straniere viene incoraggiato in quanto fonte di ricchezza culturale ed (indirettamente) economica, dall'altro il bilinguismo e le politiche orientate al suo mantenimento sono spesso ritenuti inutili o addirittura dannosi per la coesione statale, e questo è particolarmente vero per i paesi anglofoni. I due riportano infatti la

¹²¹ *Ivi*, pag. 232.

¹²² *Ivi*, pag. 233 e H 2002 pagg. 189-237.

¹²³ Nettle & Romaine 2001, pag. 236.

notizia che presso il *Defense Language Institute* di Monterey in California si spendono circa 12000 dollari l'anno per un corso di coreano di 47 settimane, mentre si stima che nel 1986 quasi 10000 studenti coreani delle scuole pubbliche della California non avessero la possibilità di mantenere in nessun modo la propria lingua d'origine. Tale paradosso è probabilmente motivato dalla differente condizione sociale esistente tra i parlanti della lingua dominante e quelli del gruppo immigrato, e dalla conseguente opinione negativa che si sviluppa nei confronti della minoranza. Quest'ultimo aspetto, tra l'altro, spiega anche per quale motivo la tutela della diversità biolinguistica venga ritenuta molto spesso un problema esclusivo del Terzo Mondo, e quindi materia di scarso interesse per l'Occidente.

Le strategie "dall'alto in basso", d'altro canto, hanno modo di svilupparsi secondo due tipologie, che possono a loro volta trovare un grande ausilio nei mezzi di comunicazione, uno su tutti internet¹²⁴:

- 1) *Rendere la salvaguardia delle lingue parte del più generale attivismo in difesa dell'ambiente*, poiché è necessario che i linguisti si mobilitino al fine di sensibilizzare la popolazione alla questione della morte delle lingue. Se si facessero combaciare i diritti delle minoranze con i diritti linguistici, infatti, si potrebbe sviluppare una legislazione che garantisca a ciascuno il diritto di identificarsi con la propria lingua nativa e di poter apprendere la propria lingua nativa sia oralmente che per iscritto.
- 2) *Stabilire delle politiche linguistiche a livello locale, regionale ed internazionale che rientrino in manovre più generali per l'organizzazione politica e la gestione del territorio*. I due autori auspicano che ogni singolo stato organizzi delle politiche linguistiche anche al fine di tutelare i diritti umani, pur puntualizzando che sarebbe di gran lunga più efficace una politica linguistica a livello regionale.

Su un piano più concreto, invece, le vie praticabili per Nettle e Romaine consistono soprattutto e in primo luogo nella divulgazione di lavori come il loro *Voci del silenzio*, al

¹²⁴ *Ivi*, pag. 246-247 e 247-251.

fine di presentare non solo agli specialisti ma anche al grande pubblico il pericolo che incombe sulle lingue e sulle culture umane. Un ulteriore ausilio in questo senso, poi, potrebbe arrivare dall'organizzazione di iniziative volte a sensibilizzare la collettività verso le tematiche linguistiche, sulla falsariga del Giorno della Terra (22 aprile)¹²⁵. Una particolare attenzione, poi, andrebbe rivolta alle generazioni più giovani, poiché sono quelle che potranno, un domani, trasmettere il proprio idioma locale ai loro figli, ed essendo proprio la trasmissione intergenerazionale a consentire ad ogni varietà di mantenersi in vita, le politiche linguistiche e scolastiche, assieme al coinvolgimento degli individui in prima persona anche in ambito familiare, dovrebbero essere pensate soprattutto a questo scopo. I due studiosi, in quarto luogo, evidenziano come il processo di modernizzazione non debba necessariamente comportare anche uno parallelo di perdita identitaria, culturale e linguistica. Si rivela dunque necessario esplorare forme di governo alternative allo stato-nazione, poiché

nel villaggio globale di oggi, nessuno è una cosa sola. Abbiamo tutti delle identità che si intersecano e si sovrappongono. [...] Dobbiamo pensare localmente ma agire globalmente: lingue locali per esprimere le identità locali e lingue globali per comunicare al di là delle esigenze locali ed esprimere la nostra identità di cittadini del mondo¹²⁶.

Lo stato-nazione, struttura sociopolitica di matrice europea, viene chiamato in causa da Nettle e Romaine¹²⁷ in quanto esempio di colonialismo interno a causa della sua natura arbitraria e dell'idea monolingua e centralizzata che sta alla base della sua struttura culturale. Dal momento che un tale modello non riflette in alcun modo la reale condizione linguistica e politica mondiale¹²⁸, sarebbe un errore muoversi proprio

¹²⁵ Istituite dopo la stesura di Nettle & Romaine 2001, che infatti non riporta alcun cenno a riguardo, attualmente esistono due giornate a tema: la Giornata Internazionale della Lingua Madre (21 febbraio) e la Giornata Europea delle Lingue (26 settembre).

¹²⁶ Nettle & Romaine 2001, pag. 243. In pratica, in questo caso, c'è un forte richiamo al principio di sussidiarietà che abbiamo già incontrato con Bastardas Boada nella prima parte del capitolo (cfr in particolare pag. 38).

¹²⁷ *Ivi*, pagg. 215-217.

¹²⁸ Si veda, a titolo d'esempio, l'analisi della realtà linguistica di Papua Nuova Guinea, (Nettle & Romaine 2001:107-116) dove per 4 milioni di abitanti si stima ci siano (state) a disposizione circa 860 lingue. Tali lingue non hanno certo una distribuzione omogenea, ma la costante interazione nel tempo tra i vari gruppi

da lì per trovare una risposta al problema della morte linguistica. I due studiosi ritengono perciò che le soluzioni potrebbero partire da un'unica iniziativa, ossia il rafforzamento del potere delle popolazioni locali¹²⁹. Preservare la diversità linguistica, però, non vuol dire cristallizzare tutti gli idiomi e le loro culture: le lingue possono coesistere anche a lungo se a ciascuna di esse vengono attribuite particolari funzioni complementari rispetto a quelle dell'altra o delle altre varietà compresenti. Il plurilinguismo, in definitiva, permette di mantenere una forte identità locale accanto ad una rete di comunicazione globale.

Se da un lato, quindi, la moderna economia mondiale richiederà un numero sempre maggiore di parlanti che conoscano l'inglese e le altre lingue globali, d'altra parte tutto ciò non dovrà costringere queste persone ad abbandonare la loro lingua madre qualora esse non vogliano farlo. Si tratta solamente di far convivere l'autonomia delle comunità locali con un adeguato coinvolgimento nel sistema politico ed economico mondiale, al fine di dare vita a tante comunità, ciascuna con un ampio pluralismo linguistico che riconosca i valori dei diversi idiomi presenti.

3.3 Assolo: una proposta di Suzanne Romaine

In occasione del Forum Universale delle Culture, tenutosi a Barcellona nel 2004, la linguista analizza le tre tipologie di reazione che si possono avere di fronte al problema della perdita della diversità linguistica.

Il primo tipo di risposta è quello che lei definisce *benign neglect*¹³⁰, il disinteresse benevolo, ovvero il semplice non fare nulla. Riportando le parole di Joshua Fishman, Suzanne Romaine sottolinea come la scomparsa degli idiomi del mondo sia materia di scarso interesse non solo per il grande pubblico, ma anche, spesso, per gli stessi parlanti.

e la conseguente necessità di comunicare hanno fatto sì che il numero medio di parlate comprese dagli uomini con più di quarant'anni fosse arrivato anche a quota cinque. Sembra, inoltre, che il contatto linguistico abbia avuto come effetto non un'omologazione culturale ma, al contrario, una maggiore presa di coscienza della propria identità.

¹²⁹ *Ivi*, pag 205.

¹³⁰ Romaine 2004, pagg. 3-7, ma cfr anche qui pag 98.

Un tale atteggiamento è supportato da tutte quelle figure più o meno addette ai lavori convinte che l'estinzione sia un fattore naturale, e che quindi più che intervenire sarebbe il caso di lasciar morire in pace gli idiomi in pericolo. Inoltre, è anche difficile pensare di poter rimanere privi di idiomi utilizzabili, poiché, all'occorrenza, se ne possono sempre inventare di nuovi. Un ulteriore esempio di tale posizione risiede nella variante del pensiero capitalista che applica il concetto di libero mercato anche all'area linguistica, trasformando quindi il declino di alcune varietà in un mero effetto collaterale di numerose scelte individuali operate sulla base della convenienza¹³¹. Un altro punto di vista a riguardo, poi, chiama in causa una sorta di conflitto di attribuzione, che la linguista inglese riassume nello slogan «Keep politics out of science¹³²». In pratica, coloro che si riconoscono in questo ideale ritengono che il compito della linguistica sia esclusivamente lo studio scientifico delle lingue, non la loro conservazione, faccenda, quest'ultima, di carattere prettamente politico. In realtà, come sottolinea Suzanne Romaine, la condizione di pericolo in cui si trovano molte lingue è dovuta agli squilibri di potere materiale, politico ed economico che interessano i paesi del mondo, ed è pertanto difficile operare utilmente una tale separazione di competenze.

La seconda risposta è la *documentazione*¹³³ delle varietà in pericolo, portata avanti cercando di raccogliere il maggior numero di dati possibili, al fine di contribuire alla salvaguardia della diversità linguistica. La studiosa inglese, citando Robins e Uhlenbeck, sottolinea che, se da un lato invertire il processo di decadimento degli idiomi appare impresa pressoché impossibile poiché quest'ultimo è determinato, come abbiamo più volte ribadito, da complessi fattori socio-politici, dall'altro sembra a portata di mano una manovra di recupero di quante più informazioni possibili riguardanti le lingue in pericolo. Come esempio concreto, Suzanne Romaine cita l'Hans Rausing Endangered Languages Project (HRELP - www.hrelp.org) un progetto che finanzia iniziative volte allo studio di materiale riguardante le lingue a rischio, soprattutto nelle zone più colpite dal fenomeno, e che ha già raccolto informazioni su oltre duecento lingue¹³⁴. Si puntualizza,

¹³¹ *Ivi*, pag. 4, ma cfr anche qui, pag. 11.

¹³² *Ivi*, pag. 5.

¹³³ *Ivi*, pagg. 7-13.

¹³⁴ 242, dati aggiornati a maggio 2013.

poi, che c'è una grande differenza tra documentare una lingua e preservarla e, citando i coniugi Dauenhauers, studiosi di lingua e cultura Tlingit (Alaska), la linguista aggiunge:

Preservation [...] is what we do to berries in jam jars and salmon in cans. [...] Books and recordings can preserve languages, but only people and communities can keep them alive¹³⁵.

La studiosa inglese appare poi, se non scettica, quantomeno incline a ridimensionare le effettive potenzialità della raccolta di informazioni in formato digitale, poiché sostiene che i dati registrati su CD-Rom e altri archivi digitali non siano necessariamente più al sicuro delle parole di un manoscritto medievale copiate da un amanuense, a causa della costante obsolescenza a cui è oggi sottoposta la tecnologia¹³⁶. Inoltre, a sua parere, l'eccessiva quantità di dati accumulati può risultare addirittura controproducente nella misura in cui essa può rendere difficoltosa la separazione del materiale utile da quello superfluo.

La terza ed ultima tipologia di reazione è il *tentativo di rivitalizzazione linguistica*, o l'introduzione di un programma di mantenimento linguistico¹³⁷. Ricordando la connessione tra biodiversità e diversità linguistica vista in Nettle & Romaine 2001¹³⁸, la linguista parte dalla considerazione che, sebbene non sia ancora chiaro quali siano le condizioni migliori per favorire la sopravvivenza di un idioma, tuttavia, «l'idea che la diversità linguistica debba essere preservata non è un aggrapparsi ad un passato idealizzato come insinua la critica, quanto piuttosto parte della promozione di uno sviluppo sostenibile, appropriato e responsabile¹³⁹». Il suo ragionamento prosegue poi con un'importante affermazione: il senso di una siffatta posizione non è quello di sostenere che il mantenimento degli idiomi indigeni sia in grado di garantire da solo la preservazione della biodiversità, senza la collaborazione di mirate politiche di sviluppo sostenibile. Pertanto:

¹³⁵ Romaine 2004, pag. 9.

¹³⁶ *Ivi*, pag. 11.

¹³⁷ *Ivi*, pagg. 13-26.

¹³⁸ Cfr qui, pag. 92.

¹³⁹ *Ivi*, pag. pag. 14, traduzione nostra.

It is not about setting indigenous peoples aside in isolated reservations, or expecting them to go on completely unchanged. It is merely about giving them real choice about what happens in the places where they live¹⁴⁰.

Il fattore della scelta è centrale, poiché i governi, passati e presenti, hanno la tendenza ad imporre decisioni socio-economiche spesso dannose per i popoli indigeni¹⁴¹. Tale atteggiamento costringe frequentemente le comunità autoctone a scegliere tra tradizione e modernità, e spesso impedisce loro di poter rimanere nella propria terra. Alla base di un simile agire c'è la convinzione che preservare le lingue native significhi per forza dire addio alla modernità. In realtà, come sottolinea la linguista inglese, qualsiasi tipo di sopravvivenza, che sia o meno linguistica, ha sempre coinvolto processi di mutamento, compromesso o adattamento, e operare per un'inversione di rotta del processo di morte linguistica vuol dire anche preservare culture ed ambienti naturali: in poche parole, l'intera diversità biolinguistica globale.

3.4 Voci di bilancio

Tutto sommato, questo modello anglosassone appare meno schierato di quanto ci si potesse aspettare, soprattutto alla luce delle osservazioni di Hagège sul ruolo del mondo anglofono rispetto al decadimento della diversità linguistica. In Nettle & Romaine 2001 non troviamo certamente toni accesi o aspre critiche all'inglese e alla sua inesorabile espansione; traspare però, nondimeno, un'intima consapevolezza del valore che hanno le altre lingue del mondo, e non scarseggiano certo le attribuzioni di responsabilità al

¹⁴⁰ *Ivi*, pag. 18.

¹⁴¹ Analizzando da vicino il caso di Nunavut, territorio canadese e patria degli Inuit, Suzanne Romaine (*Ivi*, pagg. 19-23), inoltre, dimostra che un forte orientamento culturale e una solida identità collettiva sono fattori di protezione contro la bassa autostima e lo sconforto sociale, e che dati gli sconvolgimenti subiti dal popolo Inuit, il vero stupore non risiede tanto nel fatto che l'Inuktitut sia in pericolo, quanto piuttosto nel fatto che parte di quel popolo sia addirittura sopravvissuta.

mondo anglofono quando si tratta di denunciare il mancato rispetto dei diritti linguistici delle comunità autoctone, come nel caso delle lingue celtiche o degli Inuit citati poco fa.

Un aspetto limitante di tale modello, tuttavia, riguarda innanzitutto il punto di vista che i due autori hanno impiegato nel trattare il tema degli idiomi in via di estinzione. In certi punti, infatti, sembra che il loro progetto si allontani dalla questione linguistica in sé, trasformandosi in una critica più generale ai paradigmi culturali e politici dell'Occidente, con l'apparente unico intento di stabilire a chi andrebbero attribuite le colpe dei problemi della modernità.

Quello che forse si può rimarcare ai due studiosi, inoltre, non ha tanto a che fare con l'imparzialità, quanto piuttosto con l'eccessivo livello di astrazione che i due sembrano aver impiegato per esprimere i loro richiami e i loro tentativi di sensibilizzazione verso le tematiche ecolinguistiche.

L'attenzione nei confronti del binomio lingua/cultura, poi, è apparsa più che evidente, ed è stata ribadita più volte, tuttavia non è chiaro come un piano di intervento potrebbe prendere concretamente forma a partire dalle loro indicazioni. Non dicono molto, ad esempio, su come comportarsi di fronte all'annosa questione della scuola, pur affrontata all'interno di *Voci del silenzio*, né su quali misure adottare al fine di proteggere l'autonomia di scelta dei popoli tanto cara soprattutto a Suzanne Romaine.

Un'ulteriore osservazione che potrebbe risultare interessante, infine, riguarda l'idea di tutelare la lingua in modo da proteggerne anche la cultura e viceversa, considerazione, questa, che di fatto non può essere valida per tutte le realtà linguistiche del pianeta. In Italia, ad esempio, le culture locali sono ormai più o meno tutte inserite nel sistema economico nazionale ed europeo, nella misura in cui anche i prodotti di un settore legato al territorio come quello agroalimentare, pur con le loro specificità e la loro origine locale, si stanno diffondendo su larga scala, in pieno spirito *glocale*. Questo ha fatto sì che spesso le tradizioni locali si siano offuscate o addirittura estinte, evolvendo in funzione dei mutamenti della modernità. Ciò nonostante, però, i dialetti, massima espressione linguistica di quelle realtà, sono tuttora presenti nel nostro Paese

e, sebbene in condizioni più precarie rispetto ai decenni precedenti, essi si stanno più o meno integrando nella nuova realtà economica e tecnologica¹⁴².

¹⁴² C'è anche chi parla di rinascita dei dialetti proprio grazie ai nuovi strumenti informatici: si veda, a titolo esemplificativo, Grimaldi 2004.

CAPITOLO III

MODELLI IMPERFETTI E ALTRE PROSPETTIVE

1. I Modelli della Sostenibilità Linguistica: un'analisi

A questo punto del nostro percorso è possibile tentare una valutazione di quanto detto finora, sempre nell'ottica della ricerca di una visione più concreta della sostenibilità, al fine di evidenziare sia i passaggi più produttivi sia quelli meno generalizzabili dei tre modelli qui proposti.

Il modello catalano di Albert Bastardas Boada, l'unico a chiamare esplicitamente in causa la sostenibilità linguistica, si presenta come una proposta assai articolata:

- 1) Esamina diversi fenomeni come il contatto linguistico, l'identità, le lingue nel loro contesto e l'immagine che le singole comunità hanno della loro lingua;
- 2) Propone di sviluppare concetti quali la sussidiarietà, la gestione dello stesso contatto linguistico, il paradigma di complessità, il plurilinguismo composto da lingua locale e interlingua, la "pentaglossia";
- 3) Si affida a cinque punti pratici e quattro dimensioni concettuali teoriche che dovrebbero garantire il rispetto della diversità linguistica.

Il modello francese di Claude Hagège, invece, risulta prevalentemente orientato verso la morte delle lingue in H 2002 e verso l'Europa in H 1995:

- 1) Analizza tutte le modalità attraverso cui avviene la morte linguistica, le tipologie della stessa e le cause che la determinano (fatto, questo, che interessa la sostenibilità linguistica nella misura in cui evidenzia gli innumerevoli rischi corsi dagli idiomi del mondo);
- 2) Evidenzia i fattori di conservazione linguistica tra cui l'identità, la coesione sociale, la scuola, l'ufficializzazione, il coinvolgimento dei parlanti e dei linguisti;
- 3) Si concentra prevalentemente sul ruolo mondiale dell'inglese, dannoso per l'equilibrio linguistico e per l'incolumità degli idiomi;
- 4) Sottolinea la vocazione plurilinguistica e variegata dell'Europa, caratterizzata da un rapporto lingua/stato tanto stretto da risultare un *unicum*: tale situazione va affrontata garantendo la linguodiversità europea ed introducendo un lingua federativa;
- 5) Rileva che il francese è una lingua dotata di grandi responsabilità, poiché contrastando l'inglese garantisce al contempo anche la salvaguardia della diversità linguistica.

Il modello anglosassone di Daniel Nettle e Suzanne Romaine, infine, si concentra prevalentemente sull'importanza del patrimonio biolinguistico e culturale mondiale, e sulle considerazioni che un tale punto di vista può comportare:

- 1) Dimostrano la stretta correlazione tra diversità linguistica e diversità biologica, e approfondiscono le dinamiche di morte linguistica, individuando anche i motivi per cui permane una certa noncuranza nei confronti della scomparsa degli idiomi (come il *disinteresse benevolo*);
- 2) Sottolineano l'inutilità di una suddivisione tra volontarietà ed imposizione delle scelte linguistiche, a causa delle tensioni e delle disparità socio-economiche che sovente interessano i conflitti linguistici;

- 3) Cercano di far nascere una coscienza sensibile alle problematiche linguistiche attraverso la divulgazione, individuando, tra le possibili strategie d'intervento, la collaborazione tra le singole realtà locali e le istituzioni¹.

Un primo aspetto su cui soffermarsi è senza dubbio il *paradigma di complessità* proposto da Bastardas Boada, che potremmo, ad esempio, affiancare alla valutazione che Hagège elabora quando afferma che l'Europa possiede intrinsecamente un'apertura costante verso la molteplicità². Il punto comune tra questi due contributi consiste nel fatto che se si vuole trovare una soluzione al problema della perdita di diversità linguistica, essa non può essere semplice e lineare, ma deve necessariamente avere tante declinazioni quante sono le situazioni reali interessate dalla questione. In questo senso, appare evidente che non è possibile proporre un progetto univoco ed uniformemente valido a livello globale, e sembra piuttosto che solo l'accettazione a priori di un panorama multiforme permetta di muoversi nella giusta direzione.

Quello che, semmai, risulta curioso è come, nonostante che tali posizioni appaiano ormai interiorizzate da parte dei due studiosi, essi tendano nondimeno a contraddirle, o comunque a falsarle parzialmente, nel momento in cui provano a dare delle risposte più concrete, e questo è particolarmente vero per il linguista catalano. Quando Bastardas Boada elenca i cinque punti che dovrebbero servire da guida per la sostenibilità³, e soprattutto quando parla di sussidiarietà linguistica⁴, sembra quasi che egli abbia in mente un mondo composto da migliaia di gruppi umani autonomi, tendenzialmente omogenei e quasi impermeabili verso l'esterno, che possano arbitrariamente decidere di

¹ È interessante sottolineare che, secondo Nettle e Romaine (cfr qui, pagg. 104-105) uno dei principali ostacoli per la tutela della diversità linguistica è l'ideologia dello stato-nazione. Al contrario, Hagège (cfr qui, pagg. 86-89) ritiene che la commistione tra politica e società, determinata proprio dallo stato-nazione, sia la base da cui si deve partire per gestire al meglio il poliglottismo europeo. La medesima struttura sociopolitica, quindi, viene letta in maniera completamente diversa nei due modelli, diventando nel primo caso un problema e nel secondo una soluzione.

² Cfr qui pag. 48 per il paradigma di complessità, e pag. 86 per l'apertura europea alla molteplicità

³ Qui a pag. 53-54.

⁴ Cfr qui, ad esempio pag. 38. Tale posizione emerge, come abbiamo visto a pag. 104, anche in Nettle e Romaine; tuttavia, in questo caso, la proposta sembra giustificata dalla volontà di prendere le distanze dal modello di stato-nazione (cfr nota 1 qui sopra), il quale prevede una lingua unica in cui identificarsi, piuttosto che dal desiderio di difendere una situazione specifica, ed è per questa ragione che la nostra critica si rivolge più a Bastardas Boada che non ai due studiosi britannici.

usare la loro lingua per tutti gli ambiti, ad eccezione delle comunicazioni con altre comunità di lingua diversa: in quel caso, essi potranno usare un'interlingua o una lingua ad ampia diffusione. A ciò va aggiunto l'auspicio del linguista catalano di veder riconosciuto a tutti gli idiomi minoritari lo status di lingue ufficiali⁵. Tale proposta, se da un lato probabilmente dovrebbe prevedere un minimo di standardizzazione degli idiomi in questione⁶, dall'altro, e proprio per questo, avrebbe un effetto negativo, ad esempio, sui dialetti di quegli stessi idiomi, poiché, come afferma Hagège⁷, standardizzare una lingua significa automaticamente screditare le sue varietà: quindi la tutela linguistica sostenibile diventerebbe essa stessa una minaccia per quell'uguaglianza degli idiomi supportata proprio dal linguista catalano. A questo punto sorge spontaneo un dubbio legato a ciò che Bastardas Boada abbia interesse a tutelare, poiché, se avesse davvero in mente la linguodiversità globale come punto di arrivo, una proposta del genere sarebbe in realtà difficilmente generalizzabile ed attuabile ovunque. Quello che sembra emergere in filigrana tra le sue parole è piuttosto l'immagine della sua terra d'origine, la Catalogna. Il principio di sussidiarietà "tutto ciò che può essere fatto da una lingua locale non deve essere fatto da una lingua globale" sembra infatti adottabile in modo efficace solo da parte di comunità politicamente indipendenti il cui idioma sia supportato anche da un forte sentimento autonomista. Inoltre, postulando la presenza di questa Regione come presupposto del ragionamento di Bastardas Boada, trovano una maggiore giustificazione anche diverse altre sue proposte, come l'ufficializzazione delle lingue minoritarie e il controllo delle singole comunità su una dimensione linguistica locale relativamente omogenea.

Accanto a ciò, poi, possiamo individuare delle incongruenze, peraltro già in parte anticipate nel capitolo precedente, anche nel caso di Hagège, sebbene esse siano di natura parzialmente diversa rispetto a quelle di Bastardas Boada. Il linguista tunisino, infatti, ribadisce in più occasioni, soprattutto in H 1995, questa vocazione dell'Europa al

⁵ Aspetto a cui abbiamo già accennato qui, ad esempio, a pag. 55 e a pag. 58.

⁶ A proposito di "standard", tra l'altro, è bene sottolineare che, come afferma Tullio Telmon (*Dizionario L2004, sub voce*), la definizione dà qualche problema, poiché «possono darsi lingue (l'italiano sembra attualmente essere una di queste) prive di una varietà standard, essendo tutte le loro varietà connotate socialmente o regionalmente o diacronicamente o diamesicamente». Per quanto riguarda l'ufficializzazione delle lingue per Bastardas Boada, infine, vedi anche oltre, pagg. 116-117.

⁷ Cfr qui, pag. 83.

multilinguismo. Egli afferma, poi, che il nostro continente ha un destino proprio che non ha molto in comune con quello delle altre zone del mondo, e la ragione di ciò risiede nel fatto che la struttura europea, con i suoi stati-nazione, ha determinato un singolare e strettissimo rapporto tra lingua e stato. Per queste ragioni, egli auspica una certa flessibilità nell'affrontare la situazione linguistica europea, la quale dovrebbe valorizzare la moltitudine di lingue presenti nel suo territorio, garantendosi, al contempo, uno strumento che permetta una comunicazione efficiente tra gli stati. La soluzione, secondo Hagège, è quella di scegliere una lingua federativa, ovvero la lingua di uno stato europeo che possa godere di un certo prestigio anche al di fuori dei confini nazionali, e trasformarla in una sorta di lingua veicolare comune che consenta l'intercomunicazione continentale. Anche in questo caso, i problemi sorgono nel momento in cui ci si sposta su un piano più concreto ed esemplificativo. Fino a questo punto, infatti, la proposta di Hagège, a nostro parere, sembra assolutamente valida e condivisibile⁸, poiché comprende e valorizza la diversità linguistica del nostro continente e risulta, tra l'altro, in linea con le scelte linguistiche dell'Unione Europea, che prevedono, come abbiamo visto, 23 lingue ufficiali. Tuttavia, se valutiamo le sue considerazioni sulle lingue che possono aspirare ad un tale ruolo, notiamo che gli unici tre idiomi presi davvero in considerazione sono, come abbiamo già visto, tedesco, inglese e francese. Il fulcro dell'attenzione di Hagège, in realtà, va però individuato fra gli ultimi due, nell'ottica di una specie di eterna ed antica tenzone tra le due lingue. Anche in Hagège, dunque, come già in Bastardas Boada, quello che viene apparentemente presentato come un progetto potenzialmente globale e completo, o quantomeno ad ampio respiro, si riduce in realtà a questioni particolari e quasi private. A ciò si aggiunga poi la forte convinzione del linguista tunisino del valore taumaturgico del francese, il quale, se supportato e potenziato adeguatamente, potrebbe ostacolare l'avanzata distruttrice dell'angloamericano, proteggendo così tutte le lingue del mondo. Anche una tale posizione, come abbiamo sottolineato già nel capitolo precedente, mostra, nei confronti di un'eventuale egemonia della lingua d'oltralpe, un atteggiamento per lo più indulgente che si rivela ben diverso da quello rivolto invece all'inglese, la cui supremazia è, al contrario, fortemente criticata da Hagège.

⁸ Cfr anche quanto riportato qui, pag. 89.

Un ulteriore aspetto che non sembra giovare ad una messa in atto di un progetto linguisticamente sostenibile, poi, è l'eccessiva quantità di speculazioni teoriche che ritroviamo, questa volta, in tutti e tre i modelli visti nel capitolo precedente. Possiamo certamente attribuire un atteggiamento così distaccato ad un intento prettamente divulgativo; tuttavia troppa astrazione rischia di rendere poi il lavoro privo di un'effettiva utilità pratica, o di condurre ad un eventuale livello concreto sovente fuorviante o irrealizzabile. Ci riferiamo, in particolare, alle quattro dimensioni concettuali che Bastardas Boada individua come fondamentali⁹, ossia accettazione, comunicabilità, sostenibilità ed integrazione, le cui manifestazioni concrete sono, rispettivamente, l'uguaglianza di tutte le lingue, il riconoscimento per tutti gli idiomi dello status di lingue ufficiali con una lingua veicolare, il potenziamento dell'immagine positiva di una lingua (lasciando alle varietà globali solo gli ambiti esterni alla comunità) e l'introduzione di un delicato equilibrio tra poliglottismo e mantenimento delle lingue locali attraverso incentivi al bilinguismo. Al di là del fatto che, come hanno fatto notare Nettle e Romaine, spesso le comunità bilingui non godono di grande considerazione da parte dei gruppi monolingui egemoni, e che Bastardas Boada abbia addirittura paventato l'ipotesi di una "pentaglossia"¹⁰, lo scenario proposto dal linguista catalano, per quanto attento alla tutela della sostenibilità e della diversità delle lingue, appare nondimeno più ideale che reale. Al fine di approfondire una delle possibili obiezioni, basterà tornare nuovamente a parlare di uguaglianza di tutti gli idiomi, e della conseguente elevazione all'ufficialità degli stessi, facendo riferimento anche solo alle lingue regionali/minoritarie protette o promosse da documenti ufficiali e legislativi statali¹¹. Se davvero ognuna di queste varietà dovesse diventare la lingua ufficiale del paese di cui fa parte, in modo da garantire l'uguaglianza, l'Italia avrebbe 13 lingue ufficiali (italiano, albanese, catalano, croato, franco-provenzale, francese, friulano, tedesco, greco, ladino, occitano, sardo, sloveno), la Romania 21 (rumeno, albanese, armeno, bulgaro, croato, ceco, tedesco, greco, ungherese, italiano, macedone, polacco, romani, russo, rusyn, serbo, slovacco, tatar, turco, ucraino, yiddish), la Francia addirittura 25 in territorio continentale (francese, basco, bretone, catalano, lingua corsa, lingua dell'Alsazia, lingua della Mosella,

⁹ Cfr qui, pagg. 54-56.

¹⁰ Cfr qui, pagg. 102-103 per Nettle e Romaine, e pagg. 66 per la "pentaglossia" di Bastardas Boada.

¹¹ Tralasciamo, per ora, l'annosa questione dei dialetti, che avremo modo di trattare più avanti.

fiammingo occidentale, franco-provenzale, francomtois, vallone, champenois, piccardo, normanno, lingua galla, potevi-saintongeais, lorrain, bourguignon-morvandiau, gascone, linguadociano, provenzale, alvernese, limosino, vivaro-alpino, parlate liguri) più altre 41 dei territori d'oltremare, a cui andrebbero aggiunte le lingue delle grandi comunità immigrate, ovvero dialetti arabi, armeno occidentale, berbero, giudeo-spagnolo e romani: il tutto, contando i dialetti arabi e le parlate liguri rispettivamente come una lingua sola, porterebbe il totale delle lingue ufficiali francesi a 71¹². Risulta quindi evidente che, per quanto apprezzabile a livello teorico, un'operazione di questo tipo, se applicata alla lettera, renderebbe oltremodo ingestibile la stessa organizzazione statale, al di là del fatto che non è chiaro fino a che punto valga la pena di procedere in questa direzione se comunque, alla fine, lo stesso Bastardas Boada propone di concordare una lingua ponte: forse l'immagine positiva delle singole comunità, e il fatto che il catalano - lingua minoritaria- possa aspirare a diventare lingua ufficiale della Spagna, non appaiono motivazioni sufficienti per giustificare una rivoluzione sociopolitica di queste dimensioni.

Paradossalmente, quindi, se da un lato abbiamo visto che molto spesso i lavori sui problemi linguistici si rivelano troppo astratti e lontani dalla realtà, dall'altro peccano però di eccessivo particolarismo, poiché sovente selezionano talune situazioni e su di esse si concentrano, nella speranza che poi, magari, quelle stesse considerazioni possano essere estese su larga scala. Purtroppo, però, la situazione non è così semplice, e la sostenibilità linguistica, che pure necessita di basi teoriche, sembra richiedere altresì un processo troppo articolato per sperare di poterlo risolvere con lo sforzo di una persona sola e per tutti gli idiomi mondiali simultaneamente. Inoltre, proprio perché la realtà globale contemporanea è la massima espressione del *melting pot*, risulta forse immotivata la paura di Hagège e di Bastardas Boada di vedere tutti gli idiomi del mondo confluire inesorabilmente verso un'unica enorme lingua globale.

Pertanto, la risposta alla questione della sostenibilità linguistica dovrebbe derivare dalla consapevolezza della complessità e dipendere da una collaborazione tra azioni locali e strategie nazionali, al fine di produrre un modello generale più flessibile, il quale,

¹² I dati qui riportati provengono da *Language* 2012 pag. 30.

facendo proprio il motto “pensare globale, agire locale”¹³, potrebbe riuscire ad articolarsi in tanti singoli modelli particolari. L’elaborazione di progetti mirati e concreti, proponendo azioni diversificate a seconda del singolo caso, peraltro, dovrebbe avere l’ambizione di indirizzare realisticamente il dibattito sociale e politico e di aiutare a formulare al meglio strategie realmente efficaci per la salvaguardia delle lingue del mondo. A tale scopo, quindi, la premessa teorica che risulta più concretizzabile ed idonea a fungere da punto di partenza, tra le tre esaminate nel capitolo precedente, è secondo noi individuabile all’interno del modello anglosassone. Ci riferiamo in particolare alla proposta¹⁴ di collaborazione tra le realtà territoriali autoctone, a cui andrebbero delegate le decisioni riguardanti le singole questioni locali, e le istituzioni internazionali, nazionali e regionali, le quali, con l’elaborazione di precise strategie di riferimento, avrebbero il dovere di regolamentare le diverse politiche biolinguistiche. Una simile proposta, poi, apparentemente simile alla sussidiarietà linguistica di Bastardas Boada, si distanzia da quest’ultima proprio in virtù della sua applicazione pratica¹⁵. L’idea di Nettle e Romaine, infatti, comporterebbe la formulazione di direttive generali che orientino il pensiero e le politiche della società civile ai diversi livelli, e un certo margine di azione riservato alle realtà locali, le quali, valutando ciò di cui hanno bisogno il proprio territorio e la propria comunità, e sempre attenendosi alle linee guida, potrebbero tutelare i propri interessi in maniera diretta. Operando all’interno di precise politiche internazionali, nazionali o regionali, pensate proprio per espletare una funzione direttiva e di controllo, le realtà locali non sarebbero abbandonate a se stesse, non rischierebbero di sfociare nell’anarchia né di prendere provvedimenti dannosi per altre comunità. Siamo d’altra parte consapevoli che la realtà è complessa, e che anche un’organizzazione di questo tipo presenta degli aspetti negativi: le istituzioni di livello superiore, ad esempio, potrebbero fornire delle linee guida poco utili o addirittura nocive per i gruppi locali; oppure ancora, questi ultimi potrebbero non avere i mezzi o le competenze necessarie per svolgere al meglio le loro funzioni. Se per il primo punto non

¹³ Sebbene l’origine di tale motto non sia certa, sappiamo però che esso è stato adottato dai movimenti ecologisti ed ambientalisti a partire dagli Anni ’60 e ’70 del secolo scorso.

¹⁴ Così come esposta qui a pag. 100.

¹⁵ Va aggiunto poi che lo spunto di Nettle e Romaine è preferibile rispetto a quello, pur simile, di Bastardas Boada poiché il linguista catalano aggiunge un corollario di considerazioni che è adatto quasi esclusivamente per la Catalogna (si veda, ad esempio, l’impiego esclusivo delle lingue locali a livello locale), mentre i due studiosi britannici non si allontanano mai dal piano delle valutazioni generali.

esistono probabilmente grandi soluzioni, per quanto riguarda il secondo, invece, potrebbero entrare in gioco altri due tipi di supporto, già presi in esame, talvolta in maniera incompleta, da Nettle e Romaine, ovvero le operazioni di divulgazione e la scuola. Attraverso un'azione mirata in questo senso, forse, sarebbe possibile motivare e sensibilizzare i diversi strati della popolazione nei confronti dell'importanza delle culture e, più in generale, delle realtà locali.

A nostro parere, la sostenibilità linguistica dovrebbe consistere nel cercare di creare un ambiente non ostile al naturale sviluppo linguistico, il che significherebbe ricordarsi anche, come ha fatto notare già Bastardas Boada nell'ultimo dei suoi cinque punti¹⁶, l'eventuale impatto sociolinguistico ogniqualvolta si prendano decisioni che riguardino la popolazione reale. Sostenibilità linguistica, però, non deve voler dire la mera imposizione, ad esempio, di una lingua locale a livello locale in modo da garantirle uno spazio vitale indiscusso. Immaginiamo, infatti, cosa potrebbe succedere se una tale azione venisse applicata in una regione il cui numero di abitanti stranieri, magari di recente immigrazione e parlanti solo la lingua nazionale e non anche quella regionale, fosse particolarmente elevato. In questo caso, finché tali persone non avessero appreso la lingua locale, sarebbe difficoltoso, per loro, doversi esprimere nella lingua dello stato in cui si trovano ma che, essendo lingua nazionale/veicolare e non locale, non verrebbe spontaneamente usata dagli abitanti autoctoni nella vita di tutti i giorni. Ancora più assurdo sarebbe, poi, se quegli stessi immigrati provenissero da altre zone dello stesso Paese: essi vedrebbero svalutato il loro diritto di impiegare la loro lingua, che è appunto la lingua ufficiale del Paese, addirittura all'interno degli stessi confini nazionali. A tal proposito, risulta spontaneo tornare alla Catalogna, e ricordare quanto affermato in BB 2007¹⁷. Bastardas Boada denuncia infatti, per la sua zona d'origine, la presenza di uno squilibrio, poiché gli immigrati dal sud della Spagna e dal Sud America, quando si spostano in Catalogna, continuano ad usare lo spagnolo, riducendo così l'impiego del catalano. Una possibile obiezione, a questo punto, potrebbe far rilevare che, d'altra parte, la Catalogna si trova pur sempre in Spagna, e la lingua ufficiale dello Stato è lo

¹⁶ Cfr pag. 54.

¹⁷ pagg. 22-23, ma cfr anche qui, pagg. 36-37.

spagnolo, quindi si fa fatica a vedere l'eccezionalità di tutto questo: ben diverso sarebbe se gli immigrati continuassero ad usare, anche quotidianamente, l'arabo o il francese, costringendo i catalani a comunicare con loro in quella lingua. Non è possibile impedire ad uno spagnolo di Siviglia di trasferirsi a Tarragona, a meno di non voler bloccare le frontiere interne tra le singole comunità autonome per mantenerle in purezza, né è accettabile che egli veda annullato il suo legittimo diritto di utilizzare la propria lingua nel suo Paese. Certamente, si potrebbe anche far notare che, se la lingua della regione è il catalano, sarebbe ragionevole aspettarsi che un immigrato ivi trasferitosi imparasse anche quella lingua, ma qui non stiamo parlando di uno spostamento verso un paese straniero, ma tra diverse comunità dello stesso stato. Stando così le cose, per la Catalogna sarebbe probabilmente più indicato formare uno stato autonomo, ed è altresì ben noto che i catalani sarebbero favorevoli a questa opzione, anche tenendo conto del fatto che lo spagnolo sembra essere percepito, in Catalogna, come un'interlingua egemone e pericolosa piuttosto che come una delle lingue ufficiali. Per Bastardas Boada, ad esempio,

certainly, in a meeting of humans, the most logical way of acting would seem to be to use the optimal communicative instrument for mutual understanding. But if this behaviour becomes consolidated, and it is not only transitory, then the great interlanguages will always win¹⁸.

Allo stesso modo, possiamo pensare, ad esempio, ad un italiano di Roma che si trasferisca in Friuli Venezia Giulia. Se qui il friulano fosse imposto in maniera esclusiva a livello locale, e l'italiano fosse accettato solo come lingua di comunicazione veicolare, il romano si troverebbe quantomeno in imbarazzo dovendo utilizzare quotidianamente l'italiano, fino all'almeno parziale apprendimento dell'idioma locale, costringendo i friulani con cui ha contatti ad impiegare la lingua veicolare pur trovandosi ad operare a livello locale. Questo, chiaramente, è uno scenario portato un po' all'estremo, tuttavia è parso opportuno trasferire su un piano concreto tale situazione, al fine di dimostrare

¹⁸ BB 2007, pag. 23

che, tra una proposta apparentemente egualitaria e sostenibile a livello teorico e la realtà, talvolta, esiste un notevole e sensibile divario.

2. Un Modello Italiano?

Un altro modo per dimostrare la necessità di strategie particolari e locali calibrate, inoltre, è senza dubbio quello di volgere lo sguardo al nostro Paese. Come è noto, in Italia sono riconosciute 12 lingue minoritarie accanto a innumerevoli dialetti che, insieme alla nostra lingua ufficiale, formano il patrimonio linguistico italiano¹⁹. Se per i dialetti non esistono tutele ufficiali a livello nazionale, la Costituzione della Repubblica Italiana prevede però, all'articolo 6, la tutela delle minoranze linguistiche²⁰. Tale tutela, tuttavia, è stata supportata da una legge specifica solo cinquant'anni dopo il 1° gennaio 1948, data dell'entrata in vigore della Costituzione: vale quindi la pena di ripercorrere brevemente quanto è accaduto in quel mezzo secolo²¹.

Negli anni successivi al 1948, infatti, lo Stato italiano applicò l'articolo 6 solo a quelle minoranze che parlavano varietà diffuse anche negli stati confinanti, e questo sostanzialmente per due ragioni: da un lato, perché tali Paesi sostenevano queste comunità linguistiche, e dall'altro perché l'Italia aveva preso con essi degli impegni specifici in tal senso. Pertanto, le uniche lingue minoritarie ad essere tutelate furono il tedesco (Sudtirolo), il francese (Valle d'Aosta), lo sloveno (Trieste e Gorizia) e in parte il ladino del Trentino Alto Adige, in qualità di minoranza nella minoranza. Rimasero esclusi tutti gli altri idiomi, compresi il ladino della provincia di Belluno e lo sloveno della provincia di Udine. Inoltre, dal momento che lo Stato riteneva l'applicazione dell'articolo

¹⁹ Il materiale sul panorama linguistico del nostro Paese è sterminato; si rimanda comunque, tra gli altri, a Berruto 2003 e Sobrero & Miglietta 2006 per un approfondimento.

²⁰ «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche».

²¹ Cfr in particolare Cisilino 2004, pagg. 173-177.

6 una prerogativa di esclusiva pertinenza nazionale, si venne a creare una situazione grottesca in cui il potere centrale da un lato impediva alle Regioni di esprimersi e legiferare in materia di minoranze linguistiche, mentre dall'altro non esercitava tale rivendicata competenza, mantenendo di fatto incompleta e sbilanciata la tutela reale dei gruppi minoritari²². Fu solo grazie ad un'altra sentenza della Corte Costituzionale²³, emanata ben 23 anni più tardi, che si stabilì che l'articolo 6 dovesse essere, proprio perché eloquentemente inserito tra i Principi Fondamentali della Carta Costituzionale, un punto di riferimento per tutta la Repubblica, sia da un punto di vista statale sia ad un livello regionale, e che ciascuno di questi due ambiti avrebbe dovuto operare in funzione delle rispettive competenze. Nonostante ciò, ad ogni modo, gli organismi regionali non si occuparono subito e direttamente di lingua, ma emanarono provvedimenti relativi ad un più generico ambito culturale. Infatti:

il divario fra le cosiddette minoranze «riconosciute» e quelle «non riconosciute» era diventato sempre più ampio, poiché le prime avevano potuto godere, in vario modo, di provvedimenti che andavano ad incidere positivamente sui diritti linguistici dei parlanti, le altre invece o non avevano ricevuto nessun tipo di sostegno da parte delle istituzioni, oppure avevano potuto disporre solamente dei citati interventi regionali di carattere culturale che, oltre a non evitare i fenomeni di assimilazione linguistica, privilegiavano spesso gli aspetti più strettamente folcloristici delle identità minoritarie²⁴.

La situazione si modificò solo attorno alla metà degli anni Novanta del secolo scorso, e la spinta in tale direzione arrivò dal Consiglio D'Europa. Due documenti quali la *Carta europea delle lingue regionali e minoritarie* del 1992 e la *Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali* del 1995, accanto a specifici finanziamenti previsti dalla Comunità Europea, spronarono le regioni ad attivarsi in direzione di una tutela più specifica delle lingue minoritarie. La prima legge regionale ad affrontare in maniera

²² Cfr la Sentenza della Corte Costituzionale n. 32/1960.

²³ Cfr la Sentenza della Corte Costituzionale n. 312/1983.

²⁴ Cisilino 2004, pag. 176.

dettagliata la tutela di una lingua minoritaria non diffusa al di fuori dei confini nazionali fu, stando a Cisilino²⁵, la legge regionale 15/1996 del Friuli Venezia Giulia. Un tale interessamento concreto da parte di Comunità Europea, regioni ed enti locali portò finalmente all'approvazione di una legge nazionale sulle minoranze linguistiche, la legge 482/1999, il cui Regolamento di Attuazione apparve in un decreto due anni dopo, nel 2001.

La legge 482/1999²⁶ ha dunque il merito di aver individuato, seppur in modo piuttosto arbitrario²⁷, le minoranze linguistiche italiane ed averne regolamentato l'uso al fine di promuoverne la valorizzazione. Le lingue tutelate dalla presente legge, come già in parte anticipato nelle pagine precedenti, sono albanese, catalano, tedesco, greco, sloveno, croato, francese, francoprovenzale, friulano, ladino, occitano e sardo. Il documento, inoltre, stabilisce azioni specifiche quali, ad esempio, l'utilizzo della lingua minoritaria, accanto alla lingua italiana, nelle scuole materne e primarie di primo e secondo grado delle regioni interessate, e all'interno dei consigli comunali delle medesime zone, in base a normative specifiche, pur ribadendo «il valore legale esclusivo degli atti nel testo redatto in lingua italiana²⁸». Altri articoli riguardano, tra l'altro, i toponimi bilingui e la possibilità di stipulare apposite convenzioni per promuovere un'editoria e un servizio radiotelevisivo impiegando la lingua minoritaria locale. Secondo l'articolo 20, infine, «l'onere complessivo derivante dall'attuazione della presente legge [è] valutato in lire 20 miliardi e 500 milioni».

Tale delega locale alla gestione delle lingue minoritarie, tuttavia, non ha evitato la nascita di alcune polemiche riguardanti proprio i costi ad essa legati. Ci riferiamo, in particolare, ad un articolo di Giulia Calligaro e Raffaele Oriani apparso sul «Corriere della Sera» dall'eloquente titolo *Parlare "furlan" è un fiume di sprechi*. I due autori pongono

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Vedi qui, Appendice, pag. 141.

²⁷ La distinzione tra lingue minoritarie e dialetti risulta almeno parzialmente discutibile, soprattutto nei casi di sardo e friulano. Stando infatti alla definizione di Tullio Telmon (*Dizionario L2004, sub voce*, ma cfr anche qui, pag 27), le *minoranze linguistiche* sono «comunità più o meno numerose di parlanti la cui lingua materna differisce da quella sancita come "lingua ufficiale" dallo Stato di cui essi posseggono la cittadinanza. [...] A rigore, nella situazione sociolinguistica italiana, dovremmo comprendere tra le minoranze linguistiche ciascuno dei singoli dialetti italiani, che si contrappongono ovunque alla lingua italiana in una condizione di subalternità».

²⁸ Legge 482/1999, articolo 8.

un interessante e più che legittimo quesito «Dove passa il confine tra tutela e ridicolo?», portando esempi che vanno da proposte di fantomatici test e insegnamenti in dialetto a veri e propri finanziamenti di progetti, come i 35 mila euro investiti per l'elaborazione di un software T9 per poter inviare sms in friulano. Gli autori, poi, puntualizzano:

Per capire come si sia lanciata nella contemporaneità una lingua rianimata dalle leggi, bisogna passare all'informatica, dove *link* diventa "leam" (legame), *back up* "copie di sigurecje", *clicca qui* "fracait chi", e via traducendo con sprezzo del ridicolo, perché in *furlan* esiste pure un correttore Word, una versione del browser Mozilla, e addirittura *Vichipédie*²⁹.

A questo punto, cerchiamo di riprendere quanto affermato nel paragrafo precedente, al fine di metterlo in relazione con il caso italiano e di fare un po' di chiarezza. Abbiamo già avuto modo di approfondire che concetti quali la sussidiarietà e l'ufficializzazione delle lingue minoritarie, in Italia, sarebbero impensabili da mettere in pratica. Partendo dal dato di fatto che le lingue minoritarie ufficialmente riconosciute si collocano in 12 regioni su 20 (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Friuli Venezia Giulia, Molise, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia, Trentino Alto Adige, Valle d'Aosta e Veneto), e, anche quando presenti, solo in alcuni casi la loro diffusione interessa l'intero territorio regionale, appare evidente che le vere lingue locali, in Italia, rimarrebbero in definitiva i dialetti, diffusi più o meno indistintamente su tutto il territorio nazionale³⁰. Dunque, se si volesse garantire davvero in modo equo l'uguaglianza nella tutela del patrimonio culturale di tutte le regioni, allora in Italia non si potrebbe non tenere in considerazione la miriade di vernacoli e parlate locali, essendo loro le più autentiche espressioni delle culture regionali. Un cittadino italiano nato e cresciuto in Friuli Venezia Giulia, probabilmente, avrà con il friulano un rapporto simile a quello che un cittadino nato e cresciuto in Veneto potrebbe sviluppare con il suo dialetto, nella misura in cui, in entrambi i casi, non necessariamente la famiglia avrà competenza nella lingua locale, o,

²⁹ Calligaro e Oriani 2009.

³⁰ Cfr dati Istat riportati in Appendice, pag. 150.

al contrario, potrebbe avere una buona conoscenza, rispettivamente, della varietà friulana e veneta della zona d'origine. La vera differenza risiede piuttosto nel fatto che, nel primo caso, al cittadino friulano è consentito un eventuale impiego della sua lingua anche in ambiti extrafamiliari, mentre il veneto non può godere di questo privilegio. A questo punto, volendo applicare il principio di uguaglianza di tutte le lingue, sorge spontaneo chiedersi: è giusto che un veneto, così come un ligure, un emiliano o un siciliano, non abbiano diritto a poter utilizzare la propria lingua? Chi ci dice che, per queste persone, quella non sia la lingua madre, e che quindi essi non siano bilingui dialetto/italiano? Anche loro, come i friulani, potrebbero avere un legame affettivo e culturale con la propria parlata, e quindi avrebbero anche tutte le carte in regola per rientrare nella casistica proposta, ad esempio, da Bastardas Boada quando parla di ricostruire l'immagine positiva delle lingue locali. Va da sé, però, che una tutela dei dialetti, in Italia, troverebbe numerosissime difficoltà, a prescindere dal fatto che la lingua ufficiale è l'italiano, e che i dialetti, eccezion fatta per friulano e sardo, non vengono contemplati tra le minoranze linguistiche. Una qualsiasi politica linguistica si troverebbe, infatti, probabilmente disarmata di fronte a parlate che variano quasi ad ogni comune, né sarebbe proponibile una standardizzazione di ogni singolo dialetto. Anche l'intervento a livello scolastico, di cui parlano ad esempio Hagège e Nettle e Romaine, non sarebbe né applicabile né utile. Infatti, se anche si insegnasse o semplicemente si provasse ad utilizzare in classe il dialetto del comune in cui si trova la scuola, probabilmente non tutti gli alunni sarebbero in grado di capirlo, perché alcuni di loro potrebbero essere stranieri, provenire da qualche altra zona vicina in cui si parla una varietà diversa di dialetto o semplicemente non sapere il dialetto. A conferma di ciò, proponiamo infine la testimonianza di una preside riportata nell'articolo di Calligaro e Oriani citato poco fa: «il friulano va bene, ma con 1700 allievi di 37 etnie diverse le priorità sono altre».

Come si può vedere, dunque, la situazione si presenta piuttosto magmatica ed intricata nel momento in cui si cerca di chiamare in causa anche i vernacoli, ed è forse questa la ragione per cui nessuno degli autori dei tre modelli presentati nel capitolo precedente si è dedicato all'approfondimento di tale problematica. Sarebbe tuttavia ingiustificabile e riduttivo limitarsi ad ignorare l'esistenza dei dialetti quando parliamo di

diversità linguistica e di valore ed uguaglianza tra gli idiomi, specialmente in paesi come l'Italia in cui quella vernacolare è una realtà particolarmente variegata: per giustificare una tale posizione, tra l'altro, basterebbe considerare i dialetti come lingue a tutti gli effetti (e, come sappiamo, da un punto di vista linguistico, potremmo muoverci in questo senso). È anche appurato, d'altra parte, che l'ordinamento italiano non agevola un avanzamento in questa direzione, e non incoraggia nemmeno una proposta, simile a quella di Nettle e Romaine, che comporti una collaborazione tra realtà locali e nazionali/sovrannazionali in materia linguistica e culturale. Una conferma in tal senso arriva da Geti 2009: in questo breve saggio, infatti, l'autore analizza la sentenza 170/2010 della Corte Costituzionale, atto che riporta nuovamente l'attenzione sulla pertinenza dei provvedimenti che interessano gli idiomi italiani. Tale sentenza è scaturita dalla promulgazione, da parte della Regione Piemonte, della legge 11/2009, la quale «tutela e valorizza la *lingua piemontese*, l'originale patrimonio culturale e linguistico del Piemonte, nonché quello delle minoranze occitana, franco-provenzale, francese e *walser*, promuovendone la conoscenza³¹». La Corte ha stabilito «l'illegittimità costituzionale [...] della legge della Regione Piemonte 7 aprile 2009, n. 11 (Tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico del Piemonte), limitatamente alle parole “la lingua piemontese”³²» e non anche, come fa notare Geti 2010³³, alla parola “walser”, nonostante che nemmeno questa lingua venga mai nominata nella legge 482/1999. In questo modo, quindi, si coglie l'occasione per ribadire la competenza esclusiva dello Stato in materia di tutela linguistica, mentre nulla viene detto a proposito del destino dei dialetti. Stando alla sentenza, infatti, la legge della Regione Piemonte

«*eccede dalla competenza regionale*» per il fatto di attribuire valore alla “lingua piemontese” «non solo a fini culturali», come previsto da leggi anche di altre Regioni, ma anche «al fine di parificarla alle lingue minoritarie “occitana, franco-provenzale, francese e walser”» e per potere ad essa conferire «il medesimo tipo di tutela» riconosciuto a queste ultime. [...] La consolidata giurisprudenza

³¹ Legge 11/2009, articolo 1, corsivo nostro.

³² Sentenza 170/2010.

³³ Pag. 6.

costituzionale [...] «pone in capo al *legislatore statale* la *titolarità del potere d'individuazione delle lingue minoritarie protette*, delle modalità di determinazione degli elementi identificativi di una minoranza linguistica da tutelare, nonché degli istituti che caratterizzano questa tutela»³⁴.

Eppure i dialetti esistono, e sono una grande risorsa culturale che rischia, però, soprattutto in alcuni contesti, di indebolirsi sempre più. Allora perché, potremmo chiederci, non mobilitarsi in loro difesa, così come hanno fatto Hagège e Nettle e Romaine con tutte le lingue a rischio nel mondo? La realtà, come abbiamo cercato di spiegare in questo paragrafo, è estremamente complessa, e l'opinione che le persone hanno dei dialetti, purtroppo, è meno positiva di quello che si potrebbe pensare. Forse, semplicemente, servirebbe un po' più di realismo e, come hanno ribadito in varia misura tutti e quattro gli studiosi che abbiamo considerato in questo nostro lavoro, se è vero che imparare una lingua globale non deve per forza costringere il parlante a perdere la propria lingua locale, allo stesso modo gli italiani dovrebbero capire che un essere umano è benissimo in grado di gestire più lingue. Se l'italiano continuasse ad essere trasmesso come lingua prima, e il dialetto come lingua anche solo familiare, un'ulteriore lingua come l'inglese, ed eventualmente una seconda lingua straniera, ad esempio lo spagnolo, non invaliderebbero in alcun modo le capacità di apprendimento dell'individuo. Anzi, probabilmente, se il dialetto venisse presentato per quello che è, ovvero un valore culturale aggiunto, non una corruzione, rispetto alla lingua nazionale, il soggetto imparerebbe a gestire, fin dai primi anni di età, due sistemi linguistici più o meno distinti, traendone magari i benefici di cui abbiamo parlato nel primo capitolo a proposito del bilinguismo³⁵. Una soluzione di questo tipo, peraltro, non richiederebbe grosse rivoluzioni nel settore delle politiche linguistiche, poiché non si andrebbe in alcun modo ad intaccare il valore e il ruolo della lingua italiana, che resterebbe la sola lingua ufficiale dello Stato, né si dovrebbero standardizzare i vernacoli o insegnarli nelle scuole. Sarebbe sufficiente far vedere i dialetti sotto un'ottica diversa, più positiva, che ne valorizzi l'importanza culturale, incentivandone la trasmissione familiare

³⁴ Sentenza 170/2010, corsivo nostro.

³⁵ Cfr qui, pagg. 23-24.

intergenerazionale e cercando di accantonare invece quell'immagine negativa che per lunghi decenni ha accompagnato i nostri vernacoli, come se essi fossero una storpiatura vergognosa dell'italiano, addirittura d'ostacolo ai fini dell'apprendimento. Più di questo, a nostro parere, è difficile ed irragionevole sperare, e già questa, in effetti, sarebbe una grande vittoria.

3. Economia Linguistica

Un ulteriore punto di vista che si può assumere per esaminare la questione della sostenibilità e delle politiche linguistiche è quello dell'economia delle lingue. Con questa espressione viene indicato un nuovo ambito degli studi economici, noto anche come "economia linguistica". Tale disciplina, in particolare, «mira proprio allo studio delle relazioni fra variabili economiche e variabili linguistiche, e all'applicazione di teorie e concetti tipicamente economici a questioni linguistiche³⁶». Michele Gazzola, uno dei principali studiosi di questo campo, è autore di numerosi saggi che analizzano la questione delle politiche linguistiche, specialmente europee, da un punto di vista politico-economico, valutandone applicabilità, costi e benefici, con il dichiarato scopo di voler «fornire un utile quadro di analisi nel quale la realtà concreta possa venire interpretata³⁷». A suo parere, infatti, «a seconda delle priorità stabilite dagli attori coinvolti, esiste più di una soluzione possibile e non si può quindi parlare di regimi linguistici in assoluto migliori di altri³⁸»: è questa, in particolare, un'affermazione fondamentale se vogliamo capire lo spirito con cui andrebbero letti e valutati i suoi lavori. Dalla sua ricca bibliografia, ad ogni modo, estrapoleremo in questa sede alcuni

³⁶ Gazzola 2006A, pag. 1.

³⁷ Gazzola 2006C, pag. 18.

³⁸ *Ivi*, pag. 100.

punti che, a nostro parere, hanno il vantaggio di poter arricchire ed approfondire la nostra trattazione sulla sostenibilità.

Per prima cosa, va detto che, a quanto ci risulta, Gazzola non parla mai di sostenibilità linguistica. Il termine “sostenibilità” è sì rintracciabile all’interno della sua produzione, ma rimane un’occorrenza alquanto isolata. Egli fa riferimento, in particolare, alla

‘financial sustainability’ of a language regime, interpreted as the hallmark of compatibility between expenditures for multilingualism and other items, within a given budget³⁹.

Gli aspetti che a lui interessano di più, in realtà, sono i regimi linguistici e la loro uguaglianza in relazione ai costi economici e ai costi politici⁴⁰. Al fine di fornire una base concreta da cui partire per questa sua disamina, egli prende in considerazione la situazione linguistica dell’Unione Europea alla vigilia dell’allargamento del 2004, con la relativa discussione sui possibili modelli linguistici applicabili al Parlamento Europeo. Tale ampliamento dell’Unione risulta interessante poiché, fino a prima, gli stati comunitari erano 15, con un totale di 11 lingue ufficiali: dopo il 2004, invece, il cambiamento sarebbe stato sensibile, poiché gli stati sarebbero passati in una volta sola a 25, portando a 20 il numero di lingue ufficiali⁴¹.

Prima di proseguire con questo discorso, però, è necessario fare una brevissima sosta per spiegare fin da subito alcuni concetti relativi al mondo dell’interpretazione e della traduzione. Proponiamo, quindi, un piccolo glossario, che risulterà schematico ma sufficiente a rendere più chiari alcuni riferimenti che verranno proposti più avanti⁴²:

➤ *Lingue passive*: sono le lingue da cui si traduce;

³⁹ Gazzola 2006B, pag. 403, ma vedi anche oltre, pag. 133.

⁴⁰ Con l’espressione *costi politici* egli intende la rinuncia al principio di uguaglianza, ovvero l’accettazione di un regime linguistico meno equo, con la conseguente necessità di affrontare, ad esempio, il malcontento della popolazione che si vede negati, in questo modo, alcuni diritti (Gazzola 2006C, pag. 98).

⁴¹ I nuovi Stati Membri del 2004 furono Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Ungheria, e solo Cipro, la cui lingua ufficiale è il greco, non introdusse un nuovo idioma all’interno dell’Unione Europea (la Grecia era Stato Membro già della Comunità Economica Europea dal 1981).

⁴² Cfr Gazzola 2006C, pagg. 43-45.

- *Lingue attive*: sono le lingue nelle quali si traduce;
- *Sistema di Interpretazione Simmetrico*: L'interpretazione è sostenuta da e verso tutte le lingue, quindi il numero delle lingue passive e attive coincide;
- *Sistema di Interpretazione Asimmetrico*: il numero delle lingue passive non coincide con quello delle lingue attive; in genere, in questo caso, le lingue passive sono numericamente maggiori rispetto a quelle attive (in breve, si può parlare in qualsiasi lingua, ma si viene tradotti solo in alcune);
- *Interpretazione diretta*: una lingua A viene interpretata direttamente in un'altra lingua B;
- *Relais*: l'interpretazione prevede due momenti, uno in cui la lingua A viene interpretata in una lingua X, detta *lingua ponte* o *lingua pivot*, e uno successivo in cui avviene l'interpretazione "vera e propria" verso la lingua B, e viceversa; tale sistema viene in genere impiegato in caso di assenza di interpreti diretti A/B;
- *Interpretazione bi-attiva o ritorno*: sia l'interpretazione da A a B che quella da B ad A sono svolte dalla stessa persona.

A questo punto, quindi, possiamo procedere dicendo che, prima dell'allargamento, il regime linguistico previsto all'interno del Parlamento Europeo era un sistema simmetrico ad interpretazione prevalentemente diretta, anche se si registravano casi di *relais* o di interpretazione bi-attiva. In vista dell'ampliamento a 25 stati membri, tuttavia, si ritenne necessario rivedere tale posizione, poiché, come abbiamo detto, sarebbe stato necessario aggiungere altre 9 lingue ufficiali. Si presentarono pertanto sette possibili regimi linguistici alternativi⁴³:

- 1) *Monolinguisimo*: prevedeva l'impiego di una sola lingua ufficiale e di lavoro⁴⁴.
- 2) *Nazionalizzazione*: tale opzione lasciava agli Stati Membri la possibilità e l'onere di farsi carico dell'interpretazione verso le proprie lingue, nel caso in cui avessero

⁴³ Gazzola 2006C, pagg. 93-94.

⁴⁴ Riprendendo Gazzola, il quale a sua volta cita Labrie, definiamo *lingue ufficiali* le lingue che l'Unione Europea utilizza per le comunicazioni tra le istituzioni, l'estero e – aggiungiamo noi- con i cittadini comunitari; le *lingue di lavoro*, invece, sono le lingue utilizzate all'interno delle istituzioni europee e durante le riunioni, ad esempio, tra rappresentanti degli Stati Membri (cfr Gazzola 2006C, pag. 29).

deciso di avvalersi del servizio di traduzione. Le possibilità previste, in questo caso, erano due: la prima prevedeva che l'Unione Europea provvedesse all'organizzazione del servizio di interpretazione/traduzione, addebitandone però i costi ai singoli Stati Membri; la seconda, invece, prevedeva che fossero gli Stati Membri ad occuparsi sia dell'uno che dell'altro aspetto.

- 3) *Multilinguismo Ridotto*: in questo caso si sarebbe garantito un regime interpretativo simmetrico ma con un numero ridotto di lingue (la proposta, in particolare, ne prevedeva 6).
- 4) *Sistema Asimmetrico*: già definito poco fa, esso prevedeva, in questo caso, tre possibilità, ovvero un sistema a 21⁴⁵ lingue passive e, a seconda, 1 (21-1), 3 (21-3) o 6 (21-6) lingue attive.
- 5) *Multilinguismo Controllato*: includeva 21 lingue sia passive che attive, ma in un regime di controllo della gestione delle stesse attraverso l'impiego regolare di *relais* ed interpretazione bi-attiva.
- 6) *Multilinguismo Integrale Gestito*: sistema molto simile al precedente in cui, però, il controllo della gestione dei servizi di interpretazione e traduzione non si presentava così metodico. Gazzola, in realtà, lamenta che non è mai stata data una vera spiegazione sulle modalità di applicazione di tale regime linguistico⁴⁶.
- 7) *Multilinguismo Integrale Puro*: sistema simmetrico e totalmente diretto con 21 lingue passive e 21 lingue attive (21-21), applicato senza il ricorso al *relais* o all'interpretazione bi-attiva. Un'immediata valutazione avanzata da Gazzola a tal proposito riguarda il fatto che «un regime di tale tipo avrebbe comportato [...] una quadruplicazione del bilancio del multilinguismo e un raddoppio dell'organico per lingua, senza contare gli adeguamenti nelle infrastrutture fisiche del Parlamento Europeo⁴⁷».

⁴⁵ La discrepanza tra le 20 lingue ufficiali citate in precedenza e questo 21 è dovuta al fatto che l'irlandese, al tempo dell'ampliamento, era solo lingua dei trattati, pertanto essa rientrava comunque nel computo delle lingue che richiedevano traduzione ed interpretazione, pur non facendo parte del gruppo delle lingue ufficiali dell'Unione Europea. Dal 2007, comunque, ha assunto a pieno titolo il ruolo di idioma ufficiale.

⁴⁶ Gazzola 2006C, pag. 94.

⁴⁷ *Ibidem*.

Una prima valutazione economica su questi 7 regimi linguistici ha portato Gazzola ad elaborare una tabella e un grafico che segnalassero l'andamento e le previsioni relative al costo e all'applicazione dei vari modelli in un periodo di dieci anni dall'ipotetica entrata in vigore. Riportiamo qui, per praticità, solo l'ammontare totale dei costi previsto dall'autore in base ai dati in suo possesso⁴⁸:

Modello	Totale Costi (in milioni di euro)
Monolinguisimo	1020
Nazionalizzazione	2014
Multilinguisimo Ridotto	1829
Sistema Asimmetrico	
21-1	3887
21-3	4003
21-6	4229
Multilinguisimo Controllato	4473
Multilinguisimo Integrale Gestito	5210
Multilinguisimo Integrale Puro	10420

A questo punto, poi, Gazzola chiama in causa un altro aspetto importantissimo a cui abbiamo fatto cenno in precedenza, ossia il ruolo dell'uguaglianza. A tal proposito, infatti, l'economista spiega che i due fattori determinanti per la scelta di un modello linguistico sono il costo economico e, appunto, il grado di uguaglianza che è possibile

⁴⁸ *Ivi*, pag. 95. I dati relativi alla *Nazionalizzazione* fanno riferimento alla modalità che trasferisce ai Paesi Membri l'intero onere relativo ai servizi di interpretazione/traduzione.

raggiungere con il regime selezionato. Il problema, in questo caso, è però capire a che cosa ci si debba riferire quando si parla di uguaglianza. Per queste ragioni, Gazzola identifica tre possibili definizioni di tale concetto⁴⁹:

- a) Le lingue degli eurodeputati vengono gestite in maniera perfettamente identica;
- b) Gli eurodeputati hanno il diritto di esprimersi e di ricevere interpretazione e traduzione nella propria lingua;
- c) Gli eurodeputati hanno il diritto almeno di esprimersi nella propria lingua.

Mettendo insieme i 6 regimi linguistici (manca la *nazionalizzazione* poiché in quel caso non si diceva molto sulle lingue eventualmente utilizzate ma solo sulla pertinenza dei costi e delle competenze in materia), le tre definizioni di uguaglianza e la relazione tra costi economici e costi politici, Gazzola ha ottenuto poi questa tabella riassuntiva⁵⁰:

<i>Modello</i>	<i>Costo politico nella definizione di eguaglianza:</i>			<i>Costo economico medio annuo (calcolato su 30 mesi, metà 2004-2006) In milioni di €</i>	<i>Percentuale di assorbimento sul tetto massimo di spesa</i>
	<i>(a)</i>	<i>(b)</i>	<i>(c)</i>		
1. Monolinguisma	Si	Si	Si	108,0	8,6%
2. Multilinguismo ridotto	Si	Si	Si	185,6	14,8%
3. Sistema asimmetrico					
(21-1)	Si	Si	No	393,8	31,5%
(21-3)	Si	Si	No	404,2	32,3%
(21-6)	Si	Si	No	425,6	33,9%
4. Multilinguismo controllato	Si	No	No	448,2	35,8%
5. Multilinguismo integrale gestito	Si	No	No	521,0	41,6%
6. Multilinguismo integrale puro	No	No	No	1042,0	83,2%

⁴⁹ *Ivi*, pag. 97.

⁵⁰ *Ivi*, pag. 99. Precisiamo che l'ultima colonna di questa tabella si riferisce ad una percentuale, valutata attorno al 30% dell'ammontare massimo di spesa annuale media previsto dal budget del Parlamento Europeo allargato (cfr *Ivi*, pag. 96), che Gazzola ritiene essere un parametro di riferimento adeguato per poter definire un dato regime linguistico "finanziariamente sostenibile".

Se ritenessimo valida la prima definizione di uguaglianza, l'unico modello accettabile sarebbe il *Multilinguismo Integrale Puro*, poiché tutti gli altri non rispettano la perfetta uguaglianza tra le parti, anche se, come possiamo vedere, tale modello non garantisce la sostenibilità finanziaria a causa dei costi molto elevati che esso comporta:

ci si trova in una chiara situazione di stallo: per garantire un regime linguistico secondo la prima concezione di eguaglianza si devono violare i vincoli budgetari, mentre se si vogliono rispettare tali vincoli si deve andare incontro ad un costo politico⁵¹.

Prendendo invece in considerazione la seconda concezione del termine, potrebbero essere accettabili anche i modelli del *Multilinguismo Integrale Gestito* e del *Multilinguismo Controllato*, malgrado solo quest'ultimo si avvicini alla soglia del 30%⁵². Accogliendo, infine, la terza definizione di uguaglianza, potremmo includere anche i tre regimi asimmetrici, sebbene, a parità di uguaglianza, il modello 21-1 risulti essere il più economico. Alla fine, comunque, l'Unione Europea ha optato per il *Multilinguismo Controllato*, poiché era l'unico regime linguistico che avrebbe permesso, da un lato, di ridurre i costi del multilinguismo e, dall'altro, di rispettare almeno la seconda definizione di uguaglianza, garantendo equità tra gli idiomi non solo degli europarlamentari, ma anche di tutti i cittadini europei.

Parallelamente a quanto detto fin'ora, un altro punto di vista legato ai possibili scenari linguistici dell'Unione Europea preso in esame da Gazzola⁵³ è quello proposto dall'economista svizzero François Grin. In questo caso, vediamo una situazione tripartita, le cui opzioni sono:

- 1) *Scenario "Solo Inglese"*: in questo caso, l'inglese sarebbe la lingua prevalente non solo nelle comunicazioni internazionali in Europa, ma anche dei sistemi scolastici comunitari.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Vedi nota a piè di pagina numero 50 di questo capitolo (pag. prec.).

⁵³ Cfr in particolare Gazzola 2010B, pagg. 108-110.

- 2) *Scenario “Plurilinguismo”*: tale opzione, che garantisce la diversità linguistica più elevata, è quella adottata di fatto, come abbiamo appena visto, dall’Unione Europea.
- 3) *Scenario “Esperanto”*: questa alternativa, invece, richiederebbe l’introduzione di una lingua neutra, come appunto l’esperanto, in qualità di lingua veicolare.

Concludendo questa disamina, poi, Gazzola puntualizza che se il secondo scenario è il più accettabile politicamente, mentre il terzo è il più equo, ma solo a condizione che si organizzino azioni mirate alla formazione di personale per incentivare l’insegnamento dell’esperanto, il primo scenario si rivela invece il più “ingiusto”, a causa delle enormi disparità che si creano, di fatto, tra i madrelingua inglesi (di Regno Unito ed Irlanda) rispetto ai cittadini degli altri Stati europei, poiché i primi, a differenza dei secondi, avrebbero la possibilità di esprimersi in ogni occasione nella loro prima lingua, con la buona probabilità di essere sempre capiti. Inoltre, i diversi paesi europei sostengono ingenti costi per l’insegnamento delle lingue seconde e terze⁵⁴, mentre nel Regno Unito, dal 2004, per i ragazzi tra i 14 e i 16 anni non è nemmeno più obbligatorio studiare le lingue straniere. Gazzola, citando Grin, riporta che

La somma dei guadagni direttamente legati all’insegnamento della lingua inglese, uniti, fra le altre cose, ai risparmi sull’apprendimento delle lingue straniere, può essere stimata in una cifra compresa fra i 10 e i 17 miliardi di euro all’anno solo a livello europeo per il Regno Unito⁵⁵.

È proprio a causa di tale sbilanciamento dei benefici verso una sola parte della popolazione europea che Gazzola propone, come possibile soluzione, una tassa sull’inglese. Egli ritiene, infatti, che dovrebbe esserci una maggiore quantità di risorse

⁵⁴ Stando a quanto riportato in *Language 2012*, la lingua più insegnata in Europa è, prevedibilmente, proprio l’inglese.

⁵⁵ Gazzola 2009, pag. 124.

investita per la salvaguardia della diversità linguistica, e che la copertura finanziaria per tale operazione dovrebbe arrivare da un aumento dei contributi versati da Regno Unito e Irlanda all'Unione Europea⁵⁶. In questo modo

il potenziamento degli apparati di mediazione linguistica, finanziato con l'aumento dei contributi versati dagli Stati Membri anglofoni, contribuirebbe a contrastare la progressiva anglificazione della comunicazione europea, ma soprattutto permetterebbe di compensare, almeno in parte, gli ingenti trasferimenti di risorse a beneficio dei paesi di lingua inglese, realizzando quindi una più equa redistribuzione dei costi della comunicazione internazionale in Europa⁵⁷.

Anche se, a nostro parere, una posizione di questo genere risulta quantomeno ostica da applicare, dato che, in un certo senso, sarebbe come chiedere ai due paesi anglofoni europei di pagare l'arma che contribuirebbe a ferire la loro lingua, è d'altro canto innegabile che, nonostante il conclamato ed ufficiale plurilinguismo europeo, la centralità dell'idioma d'oltremarina stia prendendo sempre più il sopravvento. Tuttavia, il rischio che l'inglese offuschi tutti gli altri idiomi europei, magari addirittura soppiantando le lingue nazionali anche nei sistemi scolastici, sembra, a nostro parere, un'ipotesi forse un po' troppo drastica. È vero che alcuni atenei, come l'Università Ca' Foscari di Venezia e il Politecnico di Torino, hanno istituito corsi di laurea interamente svolti in lingua inglese⁵⁸, tuttavia una recente sentenza del Tribunale Amministrativo Regionale (TAR) della Lombardia⁵⁹ scongiura, almeno per il momento, un tale pericolo per il nostro Paese. Numerosi docenti del Politecnico di Milano, infatti, hanno presentato ricorso al TAR in seguito ad una delibera del Senato accademico dell'ateneo, datata 21 maggio 2012, che prevedeva, tra le altre cose, l'impiego esclusivo della lingua inglese per l'insegnamento dei corsi di laurea magistrale e dei dottorati a partire dal 2014. Il Tribunale ha accolto il ricorso dichiarando illegittima tale delibera poiché

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ivi*, pag. 125.

⁵⁸ Cfr Gazzola 2010A, pag. 66 in nota, e Gazzola 2010B, pag. 112.

⁵⁹ Sentenza TAR Lombardia 01348 del 23 maggio 2013.

non sono stati introdotti dei corsi in lingua straniera omologhi a corsi preesistenti e gestiti in italiano, ma è stata prevista la radicale sostituzione della lingua inglese a quella italiana nelle lauree magistrali e nei dottorati di ricerca, senza garantire il primato della lingua italiana⁶⁰.

La sentenza specifica inoltre che, da un lato, “internazionalizzare” non vuol dire imporre l’insegnamento esclusivo in lingua inglese, anche alla luce del fatto che ciò precluderebbe l’apertura verso tutti quei Paesi la cui lingua ufficiale e/o di lavoro non sia quella angloamericana, e dall’altro, soprattutto, che

ciò non esclude l’attivabilità di corsi di laurea anche in lingua straniera, ma significa che il rispetto del ruolo che l’ordinamento assegna alla lingua italiana impone che sia consentita la scelta tra l’apprendimento in italiano o in lingua straniera, scelta non consentita dai provvedimenti impugnati, che sono diretti a precludere l’uso dell’italiano nelle lauree magistrali e nei dottorati, tanto ai fini dell’insegnamento, quanto ai fini dell’apprendimento⁶¹.

Insomma, come afferma Carlo Marzocchi⁶², «la nuova Babele europea» non vedrà crollare la sua torre, e questo per svariate ragioni. Innanzitutto, perché il plurilinguismo europeo ha raggiunto ormai un relativo equilibrio; in secondo luogo perché i costi (economici) del multilinguismo sono inferiori ai presumibili costi (politici) che gli Stati dovrebbero sostenere nell’eventualità di una rinuncia al proprio patrimonio culturale e linguistico a vantaggio del monolinguisma; infine, perché se si scegliesse un regime mono/bilingue le spese per rendere comprensibili i documenti europei a tutti i cittadini,

⁶⁰ Sentenza TAR Lombardia n. 01348/2013. La Legge 240/2010 (*Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l’efficienza del sistema universitario*) e il Decreto Ministeriale 50/2010 (*Definizione delle linee generali di indirizzo della Programmazione delle Università per il triennio 2010-2012*), infatti, stabiliscono sì la possibilità, per un ateneo, di internazionalizzare l’offerta formativa istituendo corsi in lingua straniera, ma senza arrivare al punto di consentire la totale esclusione della lingua italiana dall’insegnamento.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Limes 2010, pagg.109-116, cfr in particolare pagg. 115-116.

ovvero i costi di traduzione, finirebbero tutti a carico degli Stati Membri⁶³. Pertanto, citando nuovamente Marzocchi, si può dedurre che

il multilinguismo istituzionale dell'UE continuerà a funzionare, almeno fino a quando in Europa le scelte linguistiche saranno connotate in senso nazionale. È anzi prevedibile che, nell'Europa divisa tra globalizzazione e ripiego identitario, i servizi linguistici delle istituzioni saranno chiamati a rispondere ad altre istanze di visibilità delle lingue regionali e minoritarie⁶⁴.

⁶³ *Ivi*, pag. 116.

⁶⁴ *Ivi*, pag. 115.

CONCLUSIONE

Il concetto di sostenibilità linguistica si è effettivamente rivelato un'ottima occasione per approfondire una notevole quantità di temi che si intrecciano e si determinano in una sorta di grande labirinto sociolinguistico. Diventa quindi necessario, a questo punto, ricapitolare le problematiche principali in cui ci siamo imbattuti.

Abbiamo analizzato in dettaglio tre possibili declinazioni della sostenibilità, e questo ci ha permesso di dimostrare, da un lato, le difficoltà e i pericoli che incontrano gli idiomi del mondo e, dall'altro, quanto sia complesso individuare e descrivere le dinamiche coinvolte in tali processi. È stato altresì possibile soffermarci, anche se brevemente, sui costi delle politiche linguistiche, i quali, come abbiamo visto, si dividono tra costi politici e costi economici veri e propri. Abbiamo, però, richiamato l'attenzione soprattutto sul divario esistente tra dissertazioni teoriche e applicazioni pratiche in relazione alla glottosostenibilità, e sui possibili inganni che tale dislivello comporta, qualora non vengano chiariti gli obiettivi e i destinatari delle singole proposte. Tale risultato, poi, è stato raggiunto anche grazie alla valutazione di quei modelli in funzione della situazione del nostro Paese. A questo punto, sarebbe possibile biasimare tale operazione: si potrebbe far notare, infatti, che criticare Bastardas Boada e Hagège per essere stati eccessivamente "campanilisti", salvo poi chiamare in causa l'Italia come metro unico di paragone e come punto di partenza per confutare le loro posizioni, può risultare contraddittorio. Tuttavia, il nostro lavoro non ha pretese di universalità, e chiamare in causa l'Italia ci è servito soprattutto per affrontare il tema da un altro punto di vista, e come occasione per ribadire che ogni singola realtà linguistica possiede le sue caratteristiche particolari. Chiedersi se abbia senso parlare di sostenibilità linguistica in Italia non vuol dire proporre un modello che, se valido per il nostro Paese, allora diventa automaticamente applicabile al resto del mondo. Inoltre, come abbiamo ribadito più

volte, il panorama linguistico italiano risulta alquanto particolare proprio perché, al suo interno, esistono numerose varietà di dialetti, ed esaminare anche questo microcosmo ci sembra in linea con gli stilemi della tutela della diversità linguistica.

Al fine di replicare in modo chiaro, quindi, alla domanda se abbia senso estendere la glottosostenibilità anche in Italia, dobbiamo fornire una risposta quantomeno bipartita. Se accettiamo che la sostenibilità linguistica voglia dire tutelare *tutti* gli idiomi, allora sì, certamente si dovrebbe agire per tutelare *tutte* le varietà linguistiche italiane, soprattutto quelle più deboli, ossia i dialetti. Abbiamo però dimostrato, nel capitolo III, che ciò risulterebbe assai difficile da mettere in pratica. Allora potremmo applicare i precetti della sostenibilità linguistica solo alle lingue minoritarie, ma allora ci sarebbe da chiedersi per quale ragione dovremmo incentivare la protezione di varietà già tutelate per legge, mentre un intero patrimonio dialettale rimarrebbe totalmente scoperto e abbandonato a se stesso. Non sarebbe, questa, una negazione dell'uguaglianza tra le lingue? Sembra dunque che, se la sostenibilità linguistica venisse applicata in modo letterale nel nostro Paese, essa rischierebbe, paradossalmente, di negare sé stessa di fronte all'evidenza e al buon senso. Ciò che si può eventualmente fare, ed è questa, secondo noi, la declinazione che tale concetto dovrebbe prendere in Italia, è, come si è detto, cercare di valorizzare i dialetti, mantenendoli solo come vive e variegate forme di ricchezza culturale ed orale. Renderli ufficiali non avrebbe senso, e, visto il loro ingente numero e il loro attuale ruolo nella nostra società, sarebbe un'impresa titanica oltre che probabilmente inutile, anche alla luce dell'ormai evidente necessità di potenziare, piuttosto, lo studio delle lingue straniere. Imporne l'uso a livello locale sarebbe una forzatura, così come legiferare in vista di una loro promozione, ad esempio, a lingue minoritarie. Realisticamente, è forse solo l'approccio nei loro confronti che andrebbe cambiato, e per fare questo basterebbe potenziare il peso e il senso della cultura linguistica e locale del nostro Paese, ricordando, magari, che anche quello che oggi chiamiamo italiano è in realtà il risultato di una complessa e lunga evoluzione cominciata con un antico dialetto tosco-fiorentino, elevato poi a lingua letteraria.

APPENDICE

1) Legge 482/1999

Legge 15 Dicembre 1999, n. 482

" Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche "

pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 297 del 20 dicembre 1999

Art. 1.

1. La lingua ufficiale della Repubblica é l'italiano¹.
2. La Repubblica, che valorizza il patrimonio linguistico e culturale della lingua italiana, promuove altresì la valorizzazione delle lingue e delle culture tutelate dalla presente legge.

Art. 2.

1. In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle *popolazioni* albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di *quelle parlanti* il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo².

¹ È questa la prima attestazione esplicita che dichiara l'italiano «la lingua ufficiale» dello Stato.

² Corsivo nostro. Infatti, come fanno notare Dell'Aquila & Iannàccaro 2004 (pag. 56), tale suddivisione «non sembra trovare alcun fondamento giuridico» e pare piuttosto distinguere tra «quei gruppi la cui lingua sia parlata e usata come lingua ufficiale e amministrativa principalmente al di fuori dei confini della Repubblica Italiana» e una seconda categoria che comprende sardo e friulano in quanto «grandi lingue regionali», il franco-provenzale, il ladino e l'occitano «in quanto dialetti di lingue non standardizzate», e il francese «in quanto lingua di cultura di popolazioni sicuramente *non* francesi della Valle d'Aosta e di alcune valli del Piemonte» (*Ibidem*).

Art. 3.

1. La delimitazione dell'ambito territoriale e subcomunale in cui si applicano le disposizioni di tutela delle minoranze linguistiche storiche previste dalla presente legge é adottata dal consiglio provinciale, sentiti i comuni interessati, su richiesta di almeno il quindici per cento dei cittadini iscritti nelle liste elettorali e residenti nei comuni stessi, ovvero di un terzo dei consiglieri comunali dei medesimi comuni.

2. Nel caso in cui non sussista alcuna delle due condizioni di cui al comma 1 e qualora sul territorio comunale insista comunque una minoranza linguistica ricompresa nell'elenco di cui all'articolo 2, il procedimento inizia qualora si pronunci favorevolmente la popolazione residente, attraverso apposita consultazione promossa dai soggetti aventi titolo e con le modalità previste dai rispettivi statuti e regolamenti comunali.

3. Quando le minoranze linguistiche di cui all'articolo 2 si trovano distribuite su territori provinciali o regionali diversi, esse possono costituire organismi di coordinamento e di proposta, che gli enti locali interessati hanno facoltà di riconoscere.

Art. 4³.

1. Nelle scuole materne dei comuni di cui all'articolo 3, l'educazione linguistica prevede, accanto all'uso della lingua italiana, anche l'uso della lingua della minoranza per lo svolgimento delle attività educative. Nelle scuole elementari e nelle scuole secondarie di primo grado é previsto l'uso anche della lingua della minoranza come strumento di insegnamento.

2. Le istituzioni scolastiche elementari e secondarie di primo grado, in conformità a quanto previsto dall'articolo 3, comma 1, della presente legge, nell'esercizio dell'autonomia organizzativa e didattica di cui all'articolo 21, commi 8 e 9, della legge 15 marzo 1997, n. 59, nei limiti dell'orario curricolare complessivo definito

³ Gli articoli 4-6 contengono direttive legate al settore scolastico a tutti i livelli. A tal proposito, Dell'Aquila & Iannàccaro 2004 (pagg. 57-58) sottolineano che «un motivo di perplessità riguardo ai tre articoli sull'educazione è costituito dalla confusione – forse addirittura voluta – tra lingua come *oggetto di studio* e lingua come *strumento* per l'insegnamento».

a livello nazionale e nel rispetto dei complessivi obblighi di servizio dei docenti previsti dai contratti collettivi, al fine di assicurare l'apprendimento della lingua della minoranza, deliberano, anche sulla base delle richieste dei genitori degli alunni, le modalità di svolgimento delle attività di insegnamento della lingua e delle tradizioni culturali delle comunità locali, stabilendone i tempi e le metodologie, nonché stabilendo i criteri di valutazione degli alunni e le modalità di impiego di docenti qualificati.

3. Le medesime istituzioni scolastiche di cui al comma 2, ai sensi dell'articolo 21, comma 10, della legge 15 marzo 1997, n. 59, sia singolarmente sia in forma associata, possono realizzare ampliamenti dell'offerta formativa in favore degli adulti. Nell'esercizio dell'autonomia di ricerca, sperimentazione e sviluppo, di cui al citato articolo 21, comma 10, le istituzioni scolastiche adottano, anche attraverso forme associate, iniziative nel campo dello studio delle lingue e delle tradizioni culturali degli appartenenti ad una minoranza linguistica riconosciuta ai sensi degli articoli 2 e 3 della presente legge e perseguono attività di formazione e aggiornamento degli insegnanti addetti alle medesime discipline. A tale scopo le istituzioni scolastiche possono stipulare convenzioni ai sensi dell'articolo 21, comma 12, della citata legge n. 59 del 1997.

4. Le iniziative previste dai commi 2 e 3 sono realizzate dalle medesime istituzioni scolastiche avvalendosi delle risorse umane a disposizione, della dotazione finanziaria attribuita ai sensi dell'articolo 21, comma 5, della legge 15 marzo 1997, n. 59, nonché delle risorse aggiuntive reperibili con convenzioni, prevedendo tra le priorità stabilite dal medesimo comma 5 quelle di cui alla presente legge. Nella ripartizione delle risorse di cui al citato comma 5 dell'articolo 21 della legge n. 59 del 1997, si tiene conto delle priorità aggiuntive di cui al presente comma.

5. Al momento della preiscrizione i genitori comunicano alla istituzione scolastica interessata se intendono avvalersi per i propri figli dell'insegnamento della lingua della minoranza.

Art. 5.

1. Il Ministro della pubblica istruzione, con propri decreti, indica i criteri generali per l'attuazione delle misure contenute nell'articolo 4 e può promuovere e realizzare progetti nazionali e locali nel campo dello studio delle lingue e delle tradizioni culturali degli appartenenti ad una minoranza linguistica riconosciuta ai sensi degli articoli 2 e 3 della presente legge. Per la realizzazione dei progetti é autorizzata la spesa di lire 2 miliardi annue a decorrere dall'anno 1999.

2. Gli schemi di decreto di cui al comma 1 sono trasmessi al Parlamento per l'acquisizione del parere delle competenti Commissioni permanenti, che possono esprimersi entro sessanta giorni.

Art. 6.

1. Ai sensi degli articoli 6 e 8 della legge 19 novembre 1990, n. 341, le università delle regioni interessate, nell'ambito della loro autonomia e degli ordinari stanziamenti di bilancio, assumono ogni iniziativa, ivi compresa l'istituzione di corsi di lingua e cultura delle lingue di cui all'articolo 2, finalizzata ad agevolare la ricerca scientifica e le attività culturali e formative a sostegno delle finalità della presente legge.

Art. 7.

1. Nei comuni di cui all'articolo 3, i membri dei consigli comunali e degli altri organi a struttura collegiale dell'amministrazione possono usare, nell'attività degli organismi medesimi, la lingua ammessa a tutela.

2. La disposizione di cui al comma 1 si applica altresì ai consiglieri delle comunità montane, delle province e delle regioni, i cui territori ricomprendano comuni nei quali é riconosciuta la lingua ammessa a tutela, che complessivamente costituiscano almeno il 15 per cento della popolazione interessata.

3. Qualora uno o più componenti degli organi collegiali di cui ai commi 1 e 2 dichiarino di non conoscere la lingua ammessa a tutela, deve essere garantita una immediata traduzione in lingua italiana.

4. Qualora gli atti destinati ad uso pubblico siano redatti nelle due lingue, producono effetti giuridici solo gli atti e le deliberazioni redatti in lingua italiana.

Art. 8.

1. Nei comuni di cui all'articolo 3, il consiglio comunale può provvedere, con oneri a carico del bilancio del comune stesso, in mancanza di altre risorse disponibili a questo fine, alla pubblicazione nella lingua ammessa a tutela di atti ufficiali dello Stato, delle regioni e degli enti locali nonché di enti pubblici non territoriali, fermo restando il valore legale esclusivo degli atti nel testo redatto in lingua italiana.

Art. 9.

1. Fatto salvo quanto previsto dall'articolo 7, nei comuni di cui all'articolo 3 è consentito, negli uffici delle amministrazioni pubbliche, l'uso orale e scritto della lingua ammessa a tutela. Dall'applicazione del presente comma sono escluse le forze armate e le forze di polizia dello Stato.

2. Per rendere effettivo l'esercizio delle facoltà di cui al comma 1, le pubbliche amministrazioni provvedono, anche attraverso convenzioni con altri enti, a garantire la presenza di personale che sia in grado di rispondere alle richieste del pubblico usando la lingua ammessa a tutela. A tal fine è istituito, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri - Dipartimento per gli affari regionali, un Fondo nazionale per la tutela delle minoranze linguistiche con una dotazione finanziaria annua di lire 9.800.000.000 a decorrere dal 1999. Tali risorse, da considerare quale limite massimo di spesa, sono ripartite annualmente con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, sentite le amministrazioni interessate.

3. Nei procedimenti davanti al giudice di pace è consentito l'uso della lingua ammessa a tutela. Restano ferme le disposizioni di cui all'articolo 109 del codice di procedura penale.

Art. 10.

1. Nei comuni di cui all'articolo 3, in aggiunta ai toponimi ufficiali, i consigli comunali possono deliberare l'adozione di toponimi conformi alle tradizioni e agli usi locali.

Art. 11.

1. I cittadini che fanno parte di una minoranza linguistica riconosciuta ai sensi degli articoli 2 e 3 e residenti nei comuni di cui al medesimo articolo 3, i cognomi o i nomi dei quali siano stati modificati prima della data di entrata in vigore della presente legge o ai quali sia stato impedito in passato di apporre il nome di battesimo nella lingua della minoranza, hanno diritto di ottenere, sulla base di adeguata documentazione, il ripristino degli stessi in forma originaria. Il ripristino del cognome ha effetto anche per i discendenti degli interessati che non siano maggiorenni o che, se maggiorenni, abbiano prestato il loro consenso.

2. Nei casi di cui al comma 1 la domanda deve indicare il nome o il cognome che si intende assumere ed è presentata al sindaco del comune di residenza del richiedente, il quale provvede d'ufficio a trasmetterla al prefetto, corredandola di un estratto dell'atto di nascita. Il prefetto, qualora ricorrano i presupposti previsti dal comma 1, emana il decreto di ripristino del nome o del cognome. Per i membri della stessa famiglia il prefetto può provvedere con un unico decreto. Nel caso di reiezione della domanda, il relativo provvedimento può essere impugnato, entro trenta giorni dalla comunicazione, con ricorso al Ministro di grazia e giustizia, che decide previo parere del Consiglio di Stato. Il procedimento è esente da spese e deve essere concluso entro novanta giorni dalla richiesta.

3. Gli uffici dello stato civile dei comuni interessati provvedono alle annotazioni conseguenti all'attuazione delle disposizioni di cui al presente articolo. Tutti gli altri registri, tutti gli elenchi e ruoli nominativi sono rettificati d'ufficio dal comune e dalle altre amministrazioni competenti.

Art. 12.

1. Nella convenzione tra il Ministero delle comunicazioni e la società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo e nel conseguente contratto di servizio sono assicurate condizioni per la tutela delle minoranze linguistiche nelle zone di appartenenza.
2. Le regioni interessate possono altresì stipulare apposite convenzioni con la società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo per trasmissioni giornalistiche o programmi nelle lingue ammesse a tutela, nell'ambito delle programmazioni radiofoniche e televisive regionali della medesima società concessionaria; per le stesse finalità le regioni possono stipulare appositi accordi con emittenti locali.
3. La tutela delle minoranze linguistiche nell'ambito del sistema delle comunicazioni di massa é di competenza dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni di cui alla legge 31 luglio 1997, n. 249, fatte salve le funzioni di indirizzo della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.

Art. 13.

1. Le regioni a statuto ordinario, nelle materie di loro competenza, adeguano la propria legislazione ai principi stabiliti dalla presente legge, fatte salve le disposizioni legislative regionali vigenti che prevedano condizioni più favorevoli per le minoranze linguistiche.

Art. 14.

1. Nell'ambito delle proprie disponibilità di bilancio le regioni e le province in cui siano presenti i gruppi linguistici di cui all'articolo 2 nonché i comuni ricompresi nelle suddette province possono determinare, in base a criteri oggettivi, provvidenze per l'editoria, per gli organi di stampa e per le emittenti radiotelevisive a carattere privato che utilizzino una delle lingue ammesse a tutela, nonché per le associazioni riconosciute e radicate nel territorio che abbiano come finalità la salvaguardia delle minoranze linguistiche.

Art. 15.

1. Oltre a quanto previsto dagli articoli 5, comma 1, e 9, comma 2, le spese sostenute dagli enti locali per l'assolvimento degli obblighi derivanti dalla presente legge sono poste a carico del bilancio statale entro il limite massimo complessivo annuo di lire 8.700.000.000 a decorrere dal 1999.
2. L'iscrizione nei bilanci degli enti locali delle previsioni di spesa per le esigenze di cui al comma 1 é subordinata alla previa ripartizione delle risorse di cui al medesimo comma 1 tra gli enti locali interessati, da effettuare con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri.
3. L'erogazione delle somme ripartite ai sensi del comma 2 avviene sulla base di una appropriata rendicontazione, presentata dall'ente locale competente, con indicazione dei motivi dell'intervento e delle giustificazioni circa la congruità della spesa.

Art. 16.

1. Le regioni e le province possono provvedere, a carico delle proprie disponibilità di bilancio, alla creazione di appositi istituti per la tutela delle tradizioni linguistiche e culturali delle popolazioni considerate dalla presente legge, ovvero favoriscono la costituzione di sezioni autonome delle istituzioni culturali locali già esistenti.

Art. 17.

1. Le norme regolamentari di attuazione della presente legge sono adottate entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della medesima, sentite le regioni interessate.

Art. 18.

1. Nelle regioni a statuto speciale l'applicazione delle disposizioni più favorevoli previste dalla presente legge é disciplinata con norme di attuazione dei rispettivi statuti. Restano ferme le norme di tutela esistenti nelle medesime regioni a statuto speciale e nelle province autonome di Trento e di Bolzano.

2. Fino all'entrata in vigore delle norme di attuazione di cui al comma 1, nelle regioni a statuto speciale il cui ordinamento non preveda norme di tutela si applicano le disposizioni di cui alla presente legge.

Art. 19.

1. La Repubblica promuove, nei modi e nelle forme che saranno di caso in caso previsti in apposite convenzioni e perseguendo condizioni di reciprocità con gli Stati esteri, lo sviluppo delle lingue e delle culture di cui all'articolo 2 diffuse all'estero, nei casi in cui i cittadini delle relative comunità abbiano mantenuto e sviluppato l'identità socio-culturale e linguistica d'origine.

2. Il Ministero degli affari esteri promuove le opportune intese con altri Stati, al fine di assicurare condizioni favorevoli per le comunità di lingua italiana presenti sul loro territorio e di diffondere all'estero la lingua e la cultura italiane. La Repubblica favorisce la cooperazione transfrontaliera e interregionale anche nell'ambito dei programmi dell'Unione europea.

3. Il Governo presenta annualmente al Parlamento una relazione in merito allo stato di attuazione degli adempimenti previsti dal presente articolo.

Art. 20.

1. All'onere derivante dall'attuazione della presente legge, valutato in lire 20.500.000.000 a decorrere dal 1999, si provvede mediante corrispondente riduzione delle proiezioni dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1998-2000, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente "Fondo speciale" dello stato di previsione del Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica per l'anno 1998, allo scopo parzialmente utilizzando, quanto a lire 18.500.000.000, l'accantonamento relativo alla Presidenza del Consiglio dei ministri e, quanto a lire 2.000.000.000, l'accantonamento relativo al Ministero della pubblica istruzione.

2. Il Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

2) Dati Istat 2006 sulla diffusione dei dialetti in Italia

(pagg. 4-5 del rapporto Istat *La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere – Anno 2006*)

Diminuiscono le differenze territoriali nell'utilizzo dell'italiano

L'uso prevalente o esclusivo dell'italiano è più diffuso al Centro e nel Nord-ovest per tutti e tre i contesti relazionali esaminati. In particolare, in famiglia parla prevalentemente italiano il 63,6% delle persone residenti al Centro rispetto al 28,3% delle persone residenti al Sud e al 32,8% di quelle residenti nelle Isole. Le regioni in cui è maggiore la quota di persone che parlano prevalentemente italiano sono la Toscana (83,9%), la Liguria (68,5%) e il Lazio (60,7%), mentre quelle dove è minore sono la Calabria (20,4%), il Veneto (23,6%) e la Campania (25,5%). Anche nei rapporti con gli estranei si riscontrano forti differenze: l'uso prevalente dell'italiano supera l'80% nel Centro (in particolare in Toscana col 91,3%) e nel Nord-ovest, mentre nel resto d'Italia è utilizzato da poco più del 60% delle persone. Le zone in cui è minore la quota di persone che utilizzano prevalentemente l'italiano con gli estranei sono la provincia autonoma di Bolzano (29,9%), dove tra l'altro, è diffuso l'uso di un'altra lingua (60,3%), il Veneto (53,7%) e la Campania (54,7%).

Rispetto al 2000 la diminuzione nell'uso del dialetto e l'aumento dell'uso esclusivo o prevalente dell'italiano sono più forti nel Sud e nelle Isole, con una conseguente diminuzione delle differenze. In particolare aumenta l'uso esclusivo o prevalente dell'italiano in famiglia in Abruzzo (dal 29,4% del 2000 al 37,1% del 2006), in Sardegna (dal 46,4% al 52,5%) e in Campania (dal 21,5% al 25,5%) e analoghi incrementi si riscontrano per l'uso con gli amici. Per quanto riguarda, invece, l'utilizzo prevalente dell'italiano con gli estranei gli incrementi maggiori si registrano a Trento (dal 60,3% del 2000 al 73% del 2006) e a Bolzano (dal 24,7% al

29,9%) dove è diminuito di oltre 6 punti percentuali l'uso di un'altra lingua per parlare con gli estranei. (Tavola 5⁴).

Anche nel 2006 l'uso del dialetto, sia come lingua prevalente che alternato all'italiano, si connota come una specificità di alcune regioni. Nel Meridione (ad eccezione della Sardegna) più del 70% degli individui utilizza il dialetto in famiglia, anche se non in modo esclusivo (74,4% in Calabria, 72,2% in Campania, 71,7% in Sicilia, 71% in Basilicata). Al Centro solo nelle Marche e in Umbria si registra un uso del dialetto in famiglia superiore alla media nazionale (rispettivamente 56,1% nelle Marche e 52,6% in Umbria). Al Nord il Veneto e la provincia di Trento sono le uniche zone dove è prevalente l'uso, seppure non esclusivo, del dialetto in famiglia (69,9% in Veneto e 64,1% nella provincia di Trento).

⁴ Vedi pagina successiva.

Tavola 5. Persone di 6 anni e più secondo il linguaggio abitualmente usato in diversi contesti relazionali per regione. Anni 2000, 2006 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

REGIONI	in famiglia				Con amici				Con estranei			
	Solo o prevalen- temente italiano	Solo o prevalen- temente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prevalen- temente italiano	Solo o prevalen- temente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prevalen- temente italiano	Solo o prevalen- temente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua
2000												
Piemonte	58,6	11,4	27,3	2,2	64,7	7,6	25,6	1,6	85,8	2,2	11,3	0,3
Valle d'Aosta	55,5	12,6	24,4	7,1	61,3	4,8	28,5	4,9	84,1	1,1	9,8	4,5
Lombardia	58,3	10,7	27,9	2,0	62,8	10,0	24,4	1,6	86,7	2,3	8,8	0,7
Trentino-Alto Adige	24,3	23,1	15,3	36,4	25,5	21,3	16,8	35,7	42,8	6,3	17,4	32,6
- Bolzano - Bozen	21,1	1,0	6,7	70,0	22,1	0,7	6,0	70,0	24,7	0,0	6,0	66,4
- Trento	27,4	43,0	24,0	4,1	20,7	41,1	27,4	2,6	60,3	11,0	27,0	0,1
Veneto	22,6	42,6	29,8	3,9	23,7	38,2	34,4	2,7	52,4	14,2	32,0	0,2
Friuli-Venezia Giulia	34,3	16,6	24,5	24,0	33,3	13,5	34,8	18,0	63,1	5,9	29,8	0,5
Liguria	67,5	12,4	17,9	1,4	70,9	7,1	20,3	0,9	87,6	1,7	9,4	0,4
Emilia-Romagna	56,6	14,2	26,7	1,8	60,9	11,2	26,3	1,1	84,8	3,0	11,6	0,3
Toscana	83,0	4,1	10,1	2,2	84,7	3,6	9,4	1,5	89,1	2,6	6,6	0,8
Umbria	50,8	13,0	34,9	0,8	52,7	11,9	34,2	0,6	67,9	8,6	22,7	0,1
Marche	37,7	18,1	42,2	1,0	41,2	16,0	41,7	0,2	67,5	9,3	22,4	-
Lazio	58,9	8,1	29,8	1,8	61,8	6,9	28,4	1,1	81,1	2,6	14,1	0,3
Abruzzo	29,4	22,9	45,7	1,3	35,3	19,0	44,2	0,7	71,3	7,8	19,9	0,1
Molise	29,0	27,3	36,0	7,4	32,4	21,2	39,3	6,7	75,8	8,9	14,6	0,4
Campania	21,5	30,5	46,7	0,5	26,5	26,2	46,0	0,3	53,6	15,4	30,1	-
Puglia	31,6	17,7	49,8	0,4	36,9	13,6	48,6	0,4	71,0	5,6	22,3	0,2
Basilicata	28,8	25,9	42,1	2,5	33,4	23,5	40,1	2,2	68,3	8,7	22,1	0,1
Calabria	17,8	40,4	39,4	0,9	22,4	30,8	44,4	0,8	60,7	13,1	24,4	0,1
Sicilia	23,8	32,8	42,5	0,2	28,4	26,6	44,2	0,2	57,1	12,7	29,4	-
Sardegna	46,4	0,9	38,1	13,9	49,0	0,7	37,6	11,7	75,8	3,2	19,6	0,2
Italia	44,1	18,1	32,8	3,0	48,0	18,0	32,7	2,4	72,7	8,8	18,8	0,8
2006												
Piemonte	59,3	9,8	25,4	4,9	64,7	5,6	25,4	3,5	86,4	1,4	10,7	0,7
Valle d'Aosta	53,9	9,3	24,5	11,3	55,9	4,1	32,2	6,0	80,8	0,4	15,0	2,4
Lombardia	57,6	9,1	26,6	5,7	62,7	7,1	25,0	4,1	83,5	1,9	12,9	0,8
Trentino-Alto Adige	27,8	20,4	15,1	34,6	30,2	18,2	16,5	33,1	51,9	3,3	12,7	29,8
- Bolzano - Bozen	26,2	1,6	4,1	66,6	26,0	1,3	6,0	64,3	29,0	0,2	6,6	60,3
- Trento	30,4	38,6	26,0	6,0	34,4	34,3	27,6	3,3	73,0	6,3	19,0	0,7
Veneto	23,6	38,9	31,0	6,0	24,2	37,3	33,3	4,3	53,7	15,7	28,7	1,3
Friuli-Venezia Giulia	35,8	10,7	20,9	30,9	33,9	9,6	27,4	27,5	57,4	2,6	26,8	11,3
Liguria	68,5	8,3	17,6	5,2	70,8	6,0	19,6	2,5	87,1	2,5	8,7	1,1
Emilia-Romagna	55,0	10,5	28,3	5,5	60,2	7,9	27,4	3,8	84,1	1,9	12,6	0,7
Toscana	83,9	2,8	8,8	4,0	86,0	2,3	8,0	3,1	91,3	1,1	5,8	1,3
Umbria	41,0	14,9	37,7	5,4	42,5	13,6	39,6	3,1	61,7	7,6	27,8	1,7
Marche	38,0	13,9	42,2	5,6	41,3	13,0	41,8	3,5	68,5	5,4	25,0	0,5
Lazio	60,7	6,6	28,4	3,1	63,0	6,9	27,1	1,9	82,8	3,1	12,0	0,9
Abruzzo	37,1	20,7	38,3	2,6	40,8	16,8	39,5	1,7	71,6	6,9	18,0	1,2
Molise	31,6	24,2	42,3	1,1	35,8	19,1	42,8	1,4	68,6	6,8	23,4	0,3
Campania	25,5	24,1	48,1	1,1	29,4	19,7	48,4	0,9	54,7	10,0	33,3	0,3
Puglia	33,0	17,3	47,9	0,9	35,6	14,5	48,4	0,7	70,9	5,7	22,4	0,2
Basilicata	27,4	29,8	41,2	0,9	33,6	23,0	42,3	0,5	67,4	10,2	21,4	0,3
Calabria	20,4	31,3	43,1	1,5	26,4	22,9	46,1	0,6	60,6	9,7	25,4	0,3
Sicilia	26,2	25,5	46,2	1,2	30,5	19,1	48,7	0,8	59,1	9,8	29,7	0,4
Sardegna	52,5	1,9	29,3	14,7	51,8	1,8	30,6	14,3	77,1	0,5	16,0	4,7
Italia	46,6	18,0	32,6	6,1	48,8	13,2	32,8	3,9	72,8	6,4	19,0	1,6

BIBLIOGRAFIA

BB 1997 = Bastardas Boada A., *Contextos i representacions en els contactes lingüístics per decisió polí : substitució versus diglòssia des de la perspectiva de la planetarització*, in «Diverscité Langues», Vol. 2, 1997, disponible online all'indirizzo http://www.telug.quebec.ca/diverscite/SecArtic/Arts/97/0997ab0/esp/0997ab0e_ftxt.htm

BB 2002A = Bastardas Boada A., *World Language Policy in the Era of Globalization: Diversity and Intercommunication from the Perspective of Complexity*, in «Noves SL. Revista de Sociolingüística – Teoria i metodologia», 2002, pagg. 1-13

BB 2002B = Bastardas Boada A., *Biological and Linguistic Diversity: Transdisciplinary Explorations for a Sociology of Languages*, in «Diverscité Langues», Vol. 7, 2002, pagg. 1-17

BB 2003 = Bastardas Boada A., *Ecodinamica sociolingüística: comparaciones y analogías entre la diversidad lingüística y la diversidad biológica*, in «Revista de Llengua i Dret», 39, 2003, pagg. 119-148

BB 2004 = Bastardas Boada A., *Sociolingüística versus política y planificación lingüística: distinciones entre los campos y nociones integradoras*, in «Revista de Llengua i Dret», 41, 2004, pagg. 175-194

BB 2005 = Bastardas Boada A., *Linguistic Sustainability and Language Ecology*, in «Language & Ecology», Vol. 1 n. 4, 2005, pagg. 1-14

BB 2007 = Bastardas Boada A., *Linguistic Sustainability for a Multilingual Humanity, Linguistic Diversity, Sustainability and Peace*, in «An Interdisciplinary Journal», Vol. 2 n.2, 2007, pagg. 1-30

BB 2009A = Bastardas Boada A., *Sociolingüística y linguodiversidad: una aproximación desde la ecología compleja*; Boletín de sociolingüística de la Viceconsejería de Política Lingüística del Gobierno Vasco, 2009, pagg. 1-8, disponibile online all'indirizzo http://www.euskara.euskadi.net/r59-3693/es/contenidos/informacion/artik31_1_ekologia_09_05/es_ekologia/adjuntos/Bastardas-cas.pdf

BB 2009B = Bastardas Boada A., *Vint-i-cinc anys de politica i planificació linguistiques*, in «Revista de Llengua i Dret», 51, 2009, pagg. 125-132

BB 2012 = Bastardas Boada A., *Language and Identity Policies in The 'Glocal' Age. New Processes, Effects, and Principles of Organization*; Barcelona, Generalitat De Catalunya, Institut d'Estudis Autònoms, 2012, disponibile online all'indirizzo [http://www.academia.edu/2380117/Language and identity policies in the glocal age and new processes effects and principles of organization](http://www.academia.edu/2380117/Language_and_identity_policies_in_the_glocal_age_and_new_processes_effects_and_principles_of_organization)

Berruto 2003 = Berruto G., *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*; Roma, Carocci, 2003 (I edizione 1987)

Berruto 2009 = Berruto G., *Confini tra sistemi, fenomenologia del contatto linguistico e modelli del "code switching"* in *La lingua come cultura*, a cura di Iannaccaro G., Matera V.; Novara, Utet - De Agostini, 2009, pagg. 3-34 e 212-216

Bologna 2008 = Bologna G., *Manuale della Sostenibilità. Idee, concetti, nuove discipline capaci di futuro*; Milano, Edizioni Ambiente, 2008

Calligaro e Oriani 2009 = Calligaro G., Oriani R., *Parlare "furlan" è un fiume di sprechi* in «Corriere della sera», 3 settembre 2009

Cardona 2009 = Cardona G. R., *Introduzione alla sociolinguistica*, a cura di Sanga G.; Torino, UTET, 2009

Cisilino 2004 = Cisilino W., *L'evoluzione della legislazione linguistica nella Repubblica Italiana: analisi del caso friulano*, in «Revista de Llengua i Dret», 42, 2004, pagg. 173-202

D'Achille 2006 = D'Achille P., *L'italiano contemporaneo*; Bologna, Il Mulino, 2006

De Marzo 2010 = De Marzo G., *Buen Vivir. Per una nuova democrazia della Terra*; Roma, Ediesse, 2010

Decàleg 2008 = *Decàleg: Impara ad essere linguisticamente sostenibile*; Barcelona, GELA – Grup d'Estudi de Llengües Amençades, 2008, disponibile online all'indirizzo http://www.uab.es/Document/106/803/decaleg_ita.pdf

Dell'Aquila & Iannàccaro 2004 = Dell'Aquila V., Iannàccaro G., *La pianificazione linguistica. Lingue, società e istituzioni*; Roma, Carocci, 2004

Diglossia 2007 = *Diglossia – La Diglossie*, a cura del *Groupe Européen de Recherches en Langues Créoles*, 2007, disponibile online <http://creoles.free.fr/Cours/anglais/Diglossia.pdf>

Dizionario L2004 = *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica* diretto da Gian Luigi Beccaria; Torino, Einaudi, 2004

Dizionario storico della Svizzera, disponibile online <http://www.hls-dhs-dss.ch/index.php?lg=i>

Ferguson 1972 = Ferguson C. A., *Diglossia*, in *Language and Social Context*, edited by Giglioli P. P.; London, Penguin, 1972, pagg. 232-251

FIPLV 2002 = *Fédération Internationale des Professeurs de Langues Vivantes (FIPLV) and Language Rights*, a cura di Denis Cunningham, presidente della Fédération Internationale des Professeurs de Langues Vivantes (FIPLV), 2002, disponibile online www.atriumlinguarum.org/contenido/langrights.pdf

Gazzola 2006A = Gazzola M., *Lingue, potere e conflitto. L'economia della guerra delle lingue in Europa*, in «Metábasis – Filosofia e comunicazione», n. 1, anno I, marzo 2006, pagg. 1-15

Gazzola 2006B = *Managing multilingualism in the European Union: Language policy evaluation for the European Parliament* in «Language Policy» vol. 5, n. 4, giugno 2006, pagg. 393-417

Gazzola 2006C = Gazzola M., *La gestione del multilinguismo nell'Unione europea* in *Le sfide della politica linguistica di oggi. Fra la valorizzazione del multilinguismo migratorio locale e le istanze del plurilinguismo europeo*, a cura di Carli A.; Milano, Franco Angeli Editore, 2006, pagg. 17-117

Gazzola 2009 = *Una tassa linguistica sui paesi anglofoni? Equità e comunicazione internazionale in Europa* in «Lingua Italiana d'Oggi (LId'O)» vol. 5, 2009, pagg. 123-126

Gazzola 2010A = *La valutazione della ricerca e l'internazionalizzazione dell'università: quali effetti sulla diversità linguistica?* in «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture», vol. 15, 2008-2010, pagg. 43-58

Gazzola 2010B = *L'approccio economico alla pianificazione linguistica. Contributi recenti e riflessioni generali* in «Lingua Italiana d'Oggi (LId'O)», vol. 6, 2010, pagg. 103-117

Geti 2010 = Geti P. L., *Federalismo linguistico, tutela delle minoranze ed unità nazionale: "Un nemis a l'è tròp e sent amis a basto nen"* in «Rivista dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti», n. 00, 02/07/2010, pagg. 1-7

Graffi & Scalise 2003 = Graffi G., Scalise S., *Le lingue e il linguaggio. Introduzione alla linguistica*; Bologna, Il Mulino, 2003 (II edizione)

Grimaldi 2004 = Grimaldi M., *Il dialetto rinasce in chat*, in «Quaderni del dipartimento di linguistica- Università di Firenze», Vol. 14, 2004, pagg. 123-137

H 1995 = Hagège C., *Storie e Destini delle lingue d'Europa*; Firenze, La Nuova Italia, 1995

H 2002 = Hagège C., *Morte e rinascita delle lingue. Diversità linguistica come patrimonio dell'umanità*, traduzione di Luisa Cortese; Milano, Feltrinelli, 2002

Haugen 2001 = Haugen E., *The Ecology of Language in The Ecolinguistic Reader: Language, Ecology and Environment*, ed. by Alwin Fill and Peter Mühlhäusler; London & New York, Continuum, 2001

Language 2012 = *Language Rich Europe. Tendenze nelle politiche e nelle pratiche per il multilinguismo in Europa*, a cura di Guus Extra, Kutlay Yağmur e Marlies Swinkels per conto del British Council, 2012, disponibile online all'indirizzo <http://www.language-rich.eu/materials-media.html>

Languages 2003 = *Languages in a Globalising World*, edited by Maurais J. and Morris M. A.; Cambridge, Cambridge University Press, 2003

Latouche 2005 = Latouche S., *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*; Torino, Bollati Boringhieri, 2005

Limes 2010 = *Lingua è potere*, «I quaderni speciali di *Limes*. Rivista italiana di geopolitica», n. 3, 2010

Matras & Bakker 2003 = Matras Y., Bakker P., *The Study of Mixed Languages in Trends in Linguistics – The Mixed Language Debate*, ed. By Matras Y. and Bakker P.; Berlin, Mouton De Gruyter, 2003, pagg. 1-20

Mufwene 2011 = Mufwene S., *Language Ecology, Language Evolution, and the Actuation Question*, 2011 disponibile in formato pdf all'indirizzo <http://humanities.uchicago.edu/faculty/mufwene/goodies.html>

Nettle & Romaine 2001 = Nettle D., Romaine S., *Voci del silenzio. Sulle tracce delle lingue in via d'estinzione*; Roma, Carocci, 2001

Polechová & Storch 2007 = Polechová J., Storch D., *Ecological Niche*, 2007, reperibile in rete http://bartongroup.icapb.ed.ac.uk/resources/papers/Ecological_niche_811.pdf

Robertson 1992 = Robertson, R., *Globalization. Social Theory and Global Culture*; London, Sage, 1992

Romaine 2004 = Romaine S., *Linguistic Diversity, Sustainable Development, and The Future of The Past* in «Diàlegs – Fòrum Universal de les Cultures», Barcelona, 2004

Schiffman 2004 = Schiffman H., *Diglossia as a Sociolinguistic Situation*, 2004, online <http://www.modlinguistics.com/Sociolinguistics/diglossia/Diglossia%20as%20a%20Sociolinguistic%20Situation.htm>

Simons & Lewis 2011 = Simons G. F., Lewis M. P., *The World's Languages in Crisis. A 20-Year Update*; A paper presented at the 26th Linguistics Symposium: *Language Death, Endangerment, Documentation, and Revitalization* University of Wisconsin, Milwaukee, 20–22 October 2011

Sobrero & Miglietta 2006 = Sobrero A. A., Miglietta A., *Introduzione alla linguistica italiana*; Bari, Laterza, 2006

Sorace 2010 = Sorace A., *Un cervello, due lingue: vantaggi linguistici e cognitivi del bilinguismo infantile*, 2010, disponibile online <http://www.bilinguismoconta.it/wp-content/uploads/2012/07/Sorace-2010-Un-cervello-due-lingue-vantaggi-linguistici-e-cognitivi-del-bilinguismo-infantile.pdf>

Stanford & Whaley 2010 = Stanford J., Whaley L., *The Sustainability of Languages*, in «The Internal Journal of Environmental, Cultural, Economic & Social Sustainability», Vol. 56 n. 3, 2010, pagg. 112-121

Stribbe 2008 = Stribbe A., *Words and Worlds: New Directions for Sustainability Literacy*, in «Language & Ecology», Vol. 2 n. 3, 2008, pagg. 1-9

Weinreich 2008 = Weinreich U., *Lingue in contatto*, nuova edizione a cura di Orioles V., con un'introduzione di Cardona G. R.; Torino, UTET, 2008

Documenti Ufficiali Europei ed Internazionali

Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali; a cura del Consiglio D'Europa, 1 febbraio 1995; Traduzione ufficiale della Cancelleria della Svizzera, disponibile online all'indirizzo <http://conventions.coe.int/Treaty/Commun/QueVoulezVous.asp?CL=ITA&NT=157>

Il multilinguismo: una risorsa per l'Europa e un impegno comune [COM(2008) 566 definitivo], Comunicazione della commissione al parlamento europeo, al consiglio, al comitato economico e sociale europeo e al comitato delle regioni, Bruxelles, 18.9.2008, reperibile all'indirizzo http://ec.europa.eu/languages/documents/2008_0566_it.pdf

Report of the World Commission on Environment and Development: Our Common Future ("Rapporto Brundtland"), reperibile sul sito delle Nazioni Unite all'indirizzo <http://www.un-documents.net/wced-ocf.htm>

Universal Declaration Of Linguistic Rights; Universal Declaration Of Linguistic Rights Follow-Up Committee, 1998, disponibile online all'indirizzo <http://www.linguistic-declaration.org/versions/angles.pdf>

Documenti Ufficiali Italiani

Costituzione della Repubblica Italiana, disponibile sul sito ufficiale della Presidenza della Repubblica all'indirizzo <http://www.quirinale.it/qrnw/statico/costituzione/costituzione.htm>

Decreto Ministeriale n. 50/2010 (*Definizione delle linee generali di indirizzo della Programmazione delle Università per il triennio 2010-2012*) reperibile sul sito del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) all'indirizzo <http://attiministeriali.miur.it/anno-2010/dicembre/dm-23122010.aspx>

Legge nazionale n. 482/1999 (*Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche*) reperibile sul sito della Camera dei Deputati all'indirizzo <http://www.camera.it/parlam/leggi/99482l.htm> [con Decreto attuativo 345/2001 - *Regolamento di attuazione della legge 15 dicembre 1999, n. 482, recante norme di tutela delle minoranze linguistiche storiche*]

Legge nazionale n. 240/2010 (*Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario*) reperibile sul sito della Camera dei Deputati all'indirizzo <http://www.camera.it/parlam/leggi/10240l.htm>

Legge regionale del Friuli Venezia Giulia n. 15/1996 (*Norme per la tutela e la promozione della lingua e della cultura friulane e istituzione del servizio per le lingue regionali e minoritarie*) reperibile sul sito della Regione <http://lexview-int.regione.fvg.it/fontinormative/xml/IndiceLex.aspx?anno=1996&legge=15&lista=1>

Legge regionale del Piemonte n. 11/2009 (*Tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico del Piemonte*) reperibile sul sito del Consiglio Regionale del Piemonte, all'indirizzo <http://arianna.consiglioregionale.piemonte.it/ariaint/TESTO?LAYOUT=PRESENTAZIONE&TIPODOC=LEGGI&LEGGE=12&LEGGEANNO=2009>

La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere – Anno 2006; ISTAT, Statistiche in breve – 20 aprile 2007, disponibile online nel sito dell'Istituto Nazionale di Statistica all'indirizzo http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070420_00/

Sentenza del Tribunale Amministrativo Regionale (TAR) della Lombardia n. 01348/2013 reperibile online all'indirizzo http://www.giustizia-amministrativa.it/DocumentiGA/Milano/Sezione%203/2012/201201998/Provvedimenti/201301348_01.XML

Sentenza della Corte Costituzionale n. 32/1960 reperibile sul sito di *Consulta Online* all'indirizzo <http://www.giurcost.org/decisioni/1960/0032s-60.html>

Sentenza della Corte Costituzionale n. 312/1983 reperibile sul sito di *Consulta Online* all'indirizzo <http://www.giurcost.org/decisioni/1983/0312s-83.html>

Sentenza della Corte Costituzionale n. 170/2010 reperibile sul sito di *Consulta Online* all'indirizzo <http://www.giurcost.org/decisioni/2010/0170s-10.html>